BRICS & FRIENDS
Rivista di geopolitica, attualità e diplomazia culturale. Numero zero.

Direttore editoriale:
Mario Michele Pascale

In redazione:
Patrizia Boi
Maddalena Celano
Luca Bagatin

Editore:
Mario Pascale ed.
via Paolo Vercesi snc
00053 Civitavecchia

Stampa:
Rotomail Spa - Strada Rivoltana (SP 14), 12/AB, 20052 Vignate (MI)

Numero chiuso in redazione l'8 settembre 2025

***

AVVERTENZA LEGALE

Questo fascicolo costituisce il "numero zero" della rivista BRICS & FRIENDS.
È una copia sperimentale e di presentazione, realizzata a fini dimostrativi e promozionali. Non rappresenta in alcun modo l'inizio della pubblicazione periodica e pertanto non è soggetta agli obblighi di registrazione di cui alla legge n. 47/1948.

La pubblicazione ufficiale della rivista avverrà solo dopo la regolare registrazione presso il Tribunale competente.

BRICS & FRIENDS è dalla parte del popolo palestinese

BRICS & FRIENDS

NUMERO 0

EDITORIALE
Brics & Friends. Istruzioni per una lettura consapevole
di Mario Michele Pascale 1

SAGGI
Dostoevskij secondo Vladimir Putin
di Patrizia Boi 3

Messico e narcotraffico: la battaglia di Claudia Sheinbaum
di Maddalena Celano 11

Il moderno riformismo del Partito Comunista Cinese e le sue antiche radici
di Luca Bagatin 19

INTERVISTE
L'Artico. Un modo di ghiaccio e potenza
Patrizia Boi intervista S. E. Bruno Scapini 27

L'architettura sacra russa
Patrizia Boi intervista Roberto Luciani 34

L'Arabia dei BRICS. dalla dipendenza a un mondo multipolare
Patrizia Boi intervista Roberto Roggero 37

DOSSIER
Ibrahim Traorè. La speranza dell'Africa?
di Mario Michele Pascale 46

GEOPOLITICA
Venezuela sotto attacco: tra guerra economica, delegittimazione politica e rischio di escalation bellica
di Maddalena Celano 55

Competizione turca, egiziana e israeliana nel Mediterraneo orientale
di Sabrina Martinelli 63

SUGGESTIONI
Etnopunk siberiano: il terremoto socio musicale
di Roberto Roggero 67

RELIGIONI
Da Francesco a Leone XIII. Eredità, discontinuità e prospettive
di Maddalena Celano 71

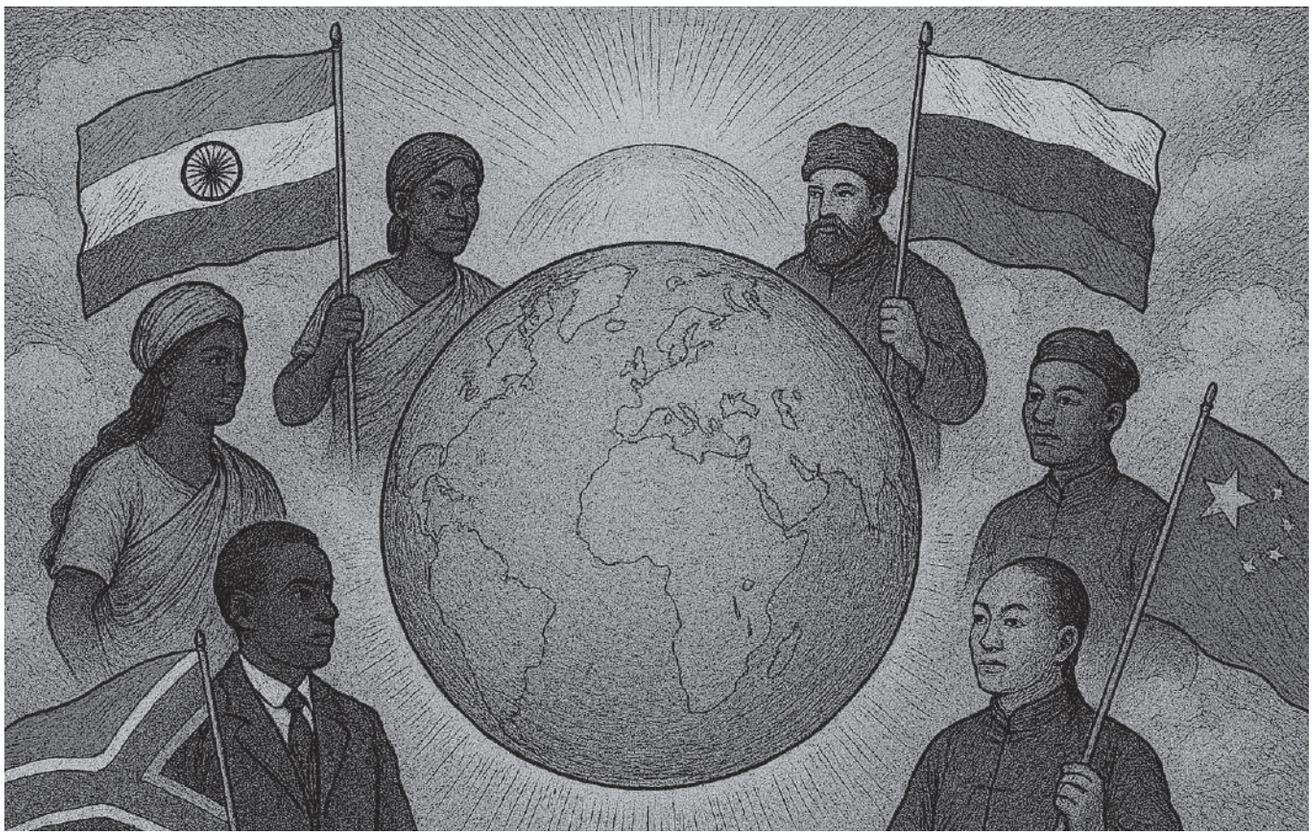
ITINERARI
Mongolia. Un viaggio nel cuore della steppa 77

Costa d'Avorio. Tra cultura ancestrale e sviluppo urbano 81

EDITORIALE

BRICS & FRIENDS. ISTRUZIONI PER UNA LETTURA CONSAPEVOLE

Di Mario Michele Pascale



Due cose mi sono odiose. Diciamo meglio, molte più di due, ma questa coppia di definizioni, termini che sono anche categorie politiche e stili di esistenza, mi disturbano più delle altre. La prima è la *resilienza.* Non comprenderò mai come possa essere virtuoso un qualcosa che si piega, si piega, si piega, continua a piegarsi senza avere una reazione. La resilienza è metafora della subalternità servile che viene elevata a rango di virtù. La seconda è *l'esportazione della democrazia*. Cos'è la democrazia, un pacco di Amazon? Bisogna dichiarala alla dogana? Vi sono dazi? E le spese di spedizione? Si riduce un concetto che, nell'Occidente (quello serio, quello dei diritti politici, sociali e del welfare e non la burletta del supermarket dei "diritti" atti a soddisfare il comune onanistico egoismo) è costato sangue, sudore e infinite battaglie, a rango di vile merce. Una merce che, qualora non trovi acquirenti, o in caso di clienti o poco convinti, viene venduta a forza, a suon di embarghi, bastonate e bombe.

La democrazia, quella vera, deve essere, anzitutto, una conquista endogena di carattere culturale, politico, economico e spirituale dei popoli.

Questa "sensibilità" dell'editore, informa di sé, inevitabilmente, l'essenza della rivista.

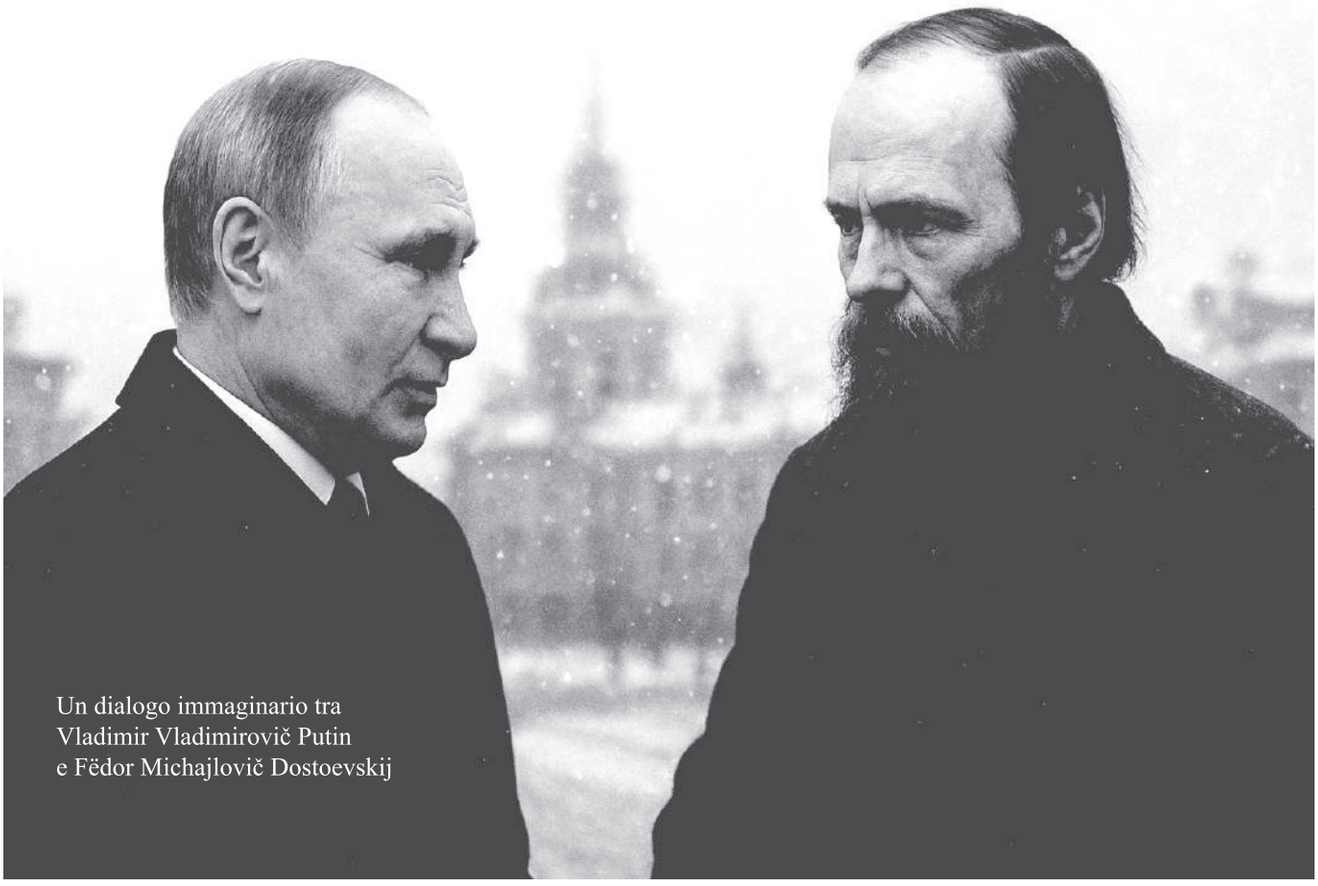
Brics & friends non è organo di nessun partito. Ciò nonostante ha una precisa linea editoriale: è multipolarista, crede nella autodeterminazione dei popoli, è anti colonialista e crede nella libertà e nella giustizia sociale.

Si rifiuta, quindi, l'etnocentrismo occidentale, auspicando un mondo portatore di pace, prosperità e di dialogo tra i popoli del nostro pianeta, senza gendarmi o padrini di sorta. Buona lettura!

Saggi

DOSTOEVSKIJ SECONDO VLADIMIR PUTIN

Di Patrizia Boi



Un dialogo immaginario tra
Vladimir Vladimirovič Putin
e Fëdor Michajlovič Dostoevskij

L'opera di Fëdor Dostoevskij va oltre la letteratura, configurandosi come un'indagine sull'anima russa. I suoi temi centrali – nichilismo, bene e male, giustizia, sofferenza come redenzione – hanno costruito un vocabolario concettuale che ancora oggi orienta l'identità della Russia. Attraverso monologhi interiori e personaggi complessi, lo scrittore ha mostrato le contraddizioni morali di un popolo sospeso tra disperazione e fede. Questa eredità, reinterpretata in chiave politica, trova eco nella leadership di Vladimir Putin, che incarna la missione spirituale della "santa Russia" contro il nichilismo occidentale.
Dostoevskij resta così una chiave di lettura imprescindibile del presente russo.

Nel vasto e complesso panorama del pensiero russo, l'opera di Fëdor Dostoevskij non rappresenta semplicemente un'espressione letteraria, ma una profonda indagine sull'anima e sul destino di una nazione. I suoi romanzi, ricchi di tormenti morali, dilemmi esistenziali e una spiritualità radicale, hanno forgiato un vocabolario concettuale che, a quasi due secoli di distanza, continua a risuonare potentemente nell'identità e nelle scelte della Russia moderna. Il grande scrittore non è stato solo un narratore, ma un filosofo le cui opere sono permeate da un'impalcatura di idee che ha poi permeato l'anima stessa della Russia.
Le sue idee, pur non essendo applicate in modo

letterale, offrono una lente concettuale attraverso cui una leadership contemporanea ha potuto reinterpretare la storia del paese e costruire un'identità nazionale forte e una politica estera assertiva. In questo contesto, la figura di Vladimir Putin emerge come il leader che ha saputo incarnare il riscatto spirituale, dando una risposta concreta a un vuoto ideale e raccogliendo l'eredità di un'anima tormentata per reinterpretarla.

Per comprendere questa intima connessione, è fondamentale esplorare quattro temi che pervadono la poetica dello scrittore russo:

1. *Il nichilismo*, inteso non solo come un'idea filosofica, ma come la crisi di valori che ha destabilizzato l'anima russa.
2. *Il ruolo del bene e del male*, con il loro scontro costante che permea ogni aspetto dell'esistenza umana.
3. *Il concetto di giustizia*, con la profonda distinzione tra una giustizia umana fallibile e una giustizia divina che risiede nella coscienza.
4. Infine, *il dolore e la sofferenza*, visti non come una mera sfortuna, ma come un mezzo indispensabile per la purificazione e la redenzione spirituale.

Per dare forma a questi temi, Dostoevskij si affida a due caratteristiche distintive del suo stile, che fungono da ponte tra l'idea filosofica e il dramma esistenziale dei suoi personaggi: il monologo interiore, un'indagine profondissima nella psiche dei personaggi, e la creazione di figure complesse e multidimensionali, che incarnano e vivono le contraddizioni del loro tempo.

Nichilismo e il crollo dei valori:
il deserto dell'anima

Dostoevskij, pur non essendo un nichilista, fu il primo a percepire il peso devastante di questa filosofia nella sua interezza. Il nichilismo, dal latino nihil (nulla), è la convinzione che la vita, i valori, le credenze e ogni aspirazione a trascendere l'esistenza manchino di significato intrinseco. Questa idea, che sarebbe poi stata portata all'apice da Nietzsche con l'annuncio della "morte di Dio", aleggiava già nell'Europa di metà Ottocento, dove il trionfo del positivismo e della scienza minacciava di sgretolare le antiche certezze morali e religiose. Dostoevskij percepiva questo disfacimento come un fardello gravoso, temendo che, in assenza di valori assoluti, la vita fosse destinata a un'esistenza priva di senso.

L'autore si confronta con il nichilismo in diverse opere, ma due esempi spiccano per la loro forza. Il primo è in *Memorie dal sottosuolo* (1864), un romanzo breve considerato una delle sue opere più importanti. Nella prima parte, il protagonista, un uomo tormentato e isolato, si lancia in un "delirio" contro l'utilitarismo e il positivismo, rifiutando l'idea che l'esistenza umana possa essere ridotta a un calcolo matematico. Egli incarna il profondo scontento verso un mondo che vuole essere misurato e compreso solo attraverso la ragione, un mondo dove tutto è spiegabile e dove non c'è spazio per il mistero o per la sofferenza come via di redenzione.

Un'incarnazione ancora più inquietante e complessa del nichilismo è rappresentata dal personaggio di Nikolaj Stavrogin nel romanzo *I Demoni* (1872). Stavrogin è una figura enigmatica e crudele, la cui malvagità non scaturisce da un'ideologia, ma da un profondo vuoto esistenziale. Egli incarna l'uomo che, percependo la fine del senso di ogni cosa, non trova più una guida morale o un freno alle proprie pulsioni distruttive. La sua crudeltà e la sua indifferenza sono il risultato diretto di un'anima che è diventata un deserto, un'anima per la quale "tutto è permesso".

Questo concetto è splendidamente sintetizzato nella celeberrima frase pronunciata da Ivan Karamazov in *I Fratelli Karamazov* (1880), la frase più citata della filosofia dostoevskiana: «Se Dio non esiste, tutto è permesso». Per Ivan, la caduta di Dio e di ogni sistema di valori trascendente implica che non esista più una distinzione oggettiva tra il bene e il male. In assenza di un'autorità superiore, ogni individuo diventa il proprio legislatore morale, con la possibilità di giustificare qualsiasi azione, anche la più abietta, come l'omicidio.

Il ruolo del bene e del male:
l'uomo tra tormento e dualismo

Il tema del bene e del male è il fulcro di ogni romanzo di Dostoevskij, un conflitto che non si risolve in una semplice opposizione, ma si annida nel cuore stesso di ogni individuo. L'autore esplora questo dualismo con una profondità psicologica che lo rende un maestro nell'analizzare le pieghe più oscure dell'animo umano. L'assenza di Dio, o il suo rifiuto da parte dei personaggi, fa sì che il bene e il male perdano il loro significato assoluto, diventando concetti relativi. La coscienza, tuttavia, non può essere soppressa, e il suo tormento si manifesta con un dolore che riporta l'individuo a un'inevitabile resa dei conti.

Il protagonista di *Delitto e castigo* (1866), Raskol'nikov, incarna questa lotta. Dopo aver commesso un omicidio per dimostrare la sua teoria nichilista, secondo cui un uomo "straordinario" può superare le leggi morali, si trova a confrontarsi con una sofferenza interiore che lo spinge sull'orlo della follia. Nonostante avesse negato l'esistenza del male, il senso di colpa si ripresenta con una forza insopportabile, dimostrando che il confine tra il bene e il male non può essere cancellato da nessuna ideologia. Questa lotta interiore si trasforma in un pressante bisogno di redenzione, che spinge il personaggio verso un percorso di sofferenza liberatoria.

Ancora più emblematica è la dialettica tra i fratelli Ivan e Alëša Karamazov nel romanzo *I Fratelli Karamazov* (1880). Ivan, l'intellettuale ateo che teorizza il nichilismo, si scontra con la fede incondizionata di Alëša, il monaco che incarna la speranza e l'amore. Il loro dialogo sulla sofferenza umana e sulla giustizia divina è il cuore del romanzo e serve a dimostrare che, sebbene la ragione possa negare l'esistenza del bene e del male, l'uomo non può vivere senza una bussola morale. La conclusione implicita è che la vera battaglia non si combatte nel mondo esterno, ma nel profondo della coscienza, dove l'uomo deve scegliere se cedere al vuoto del nichilismo o abbracciare la difficile via della redenzione.

Sofferenza e redenzione:
il prezzo della libertà

Se il nichilismo rappresenta il crollo dei valori, Dostoevskij affronta le sue conseguenze dirette attraverso il tema del dolore e della sofferenza. Per l'autore, la sofferenza non è un male privo di senso, ma una condizione esistenziale connaturata alla libertà umana e, in ultima analisi, un mezzo per la redenzione. Questo concetto è al centro del suo capolavoro, *I Fratelli Karamazov* (1880), dove il personaggio di Ivan Karamazov pone la questione più radicale: perché un Dio buono permette il male e la sofferenza innocente? La risposta, che permea l'intera opera, risiede nel libero arbitrio. La sofferenza esiste perché Dio ha lasciato all'uomo la libertà di scegliere, e l'uomo, scegliendo il male, ne diventa la causa.

Questa dinamica tra libertà e sofferenza si manifesta in modo drammatico nella celebre "Leggenda del Grande Inquisitore", un capitolo del capolavoro *I Fratelli Karamazov.* L'Inquisitore interroga Gesù, tornato sulla Terra, accusandolo di aver commesso un errore fatale offrendo agli uomini la libertà. Secondo l'Inquisitore, gli esseri umani non sono in grado di gestire un dono così gravoso e preferiscono il pane e la sicurezza offerti da un'autorità che li guidi, anche a costo di vivere nella menzogna. L'Inquisitore, per Dostoevskij, rappresenta l'autorità che toglie la libertà in nome della felicità, una critica non solo alla Chiesa cattolica, ma a ogni sistema ideologico (come il socialismo) che promette la giustizia eliminando la libertà e la sofferenza, elementi indissolubili dell'anima umana.

Il dolore, tuttavia, non è una condanna, ma una via. Nel suo romanzo *Delitto e castigo* (1866), il protagonista Raskol'nikov, un nichilista che si ritiene superiore alle convenzioni morali, commette un omicidio per dimostrare che, in un mondo senza Dio, "tutto è permesso". Ma dopo l'atto, la sua coscienza lo tormenta con una sofferenza insopportabile, dimostrando che il senso del male e del bene non può essere soppresso da alcuna teoria. Il tormento di Raskol'nikov non è solo una punizione legale, ma il primo passo verso la sua redenzione, un percorso che si completa solo con l'accettazione della sofferenza.

Questo tema ha radici profonde nell'esperienza personale dell'autore, descritta in *Memorie dalla casa dei morti* (1862). Il periodo trascorso ai lavori forzati in Siberia, tra la degradazione e la sofferenza, non fu solo un'esperienza di annientamento, ma un percorso di rinascita spirituale. Il dolore divenne un mezzo di purificazione, un contatto con la "verità" e una forza che portò Dostoevskij a una profonda conversione interiore. Allo stesso modo, il personaggio del principe Myškin nel romanzo *L'idiota* (1869), afflitto dall'epilessia, vive la sua malattia come una sofferenza che lo rende più sensibile, elevando la sua percezione del mondo e degli altri.

La giustizia umana e la giustizia divina

Il tema della sofferenza si lega inevitabilmente a quello della giustizia. Dostoevskij si chiede se sia possibile alleviare le sofferenze umane attraverso la giustizia sociale o politica. La sua risposta, che evolve da posizioni inizialmente progressiste a un profondo conservatorismo, è scettica: la giustizia umana è destinata a fallire. I moti rivoluzionari e socialisti, pur mossi dall'aspirazione a un mondo migliore, sono un'illusione. Per Dostoevskij, le

Il primo incotro tra Rogòžin
e il principe Miskin ne *L'idiota*

nuove istanze rivoluzionarie, prive di una bussola morale e spirituale, provocheranno solo distruzione. Ed è proprio nel romanzo *I Demoni* (1872) che egli ritrae in modo spietato l'ipocrisia e la violenza dei rivoluzionari, che in nome di un'astratta utopia sono pronti a compiere atti disumani.
Per Dostoevskij, la vera giustizia non risiede nella politica o nella legge, ma in quella divina che si manifesta attraverso la coscienza. La vicenda di Raskol'nikov in *Delitto e castigo* ne è la prova. Nonostante il suo crimine sia motivato da una presunta superiorità morale, la sua coscienza lo richiama all'ordine, infliggendogli una sofferenza più grande di qualsiasi punizione legale. La giustizia divina non è una forza esterna, ma una voce interiore che non può essere soppressa.

Un'illustrazione ancora più profonda di questo dualismo è il processo a Dmitrij Karamazov sempre nell'opera *I Fratelli Karamazov.* Pur essendo legalmente innocente dell'omicidio del padre, viene condannato. Dmitrij, tuttavia, accetta la sua condanna, riconoscendo che, sebbene non abbia commesso il crimine, è moralmente colpevole di altri peccati. Accetta la pena come una sofferenza purificatrice e un percorso di redenzione. Questo dimostra che la giustizia divina opera su un piano superiore a quello delle leggi umane, giudicando l'anima, non solo le azioni.

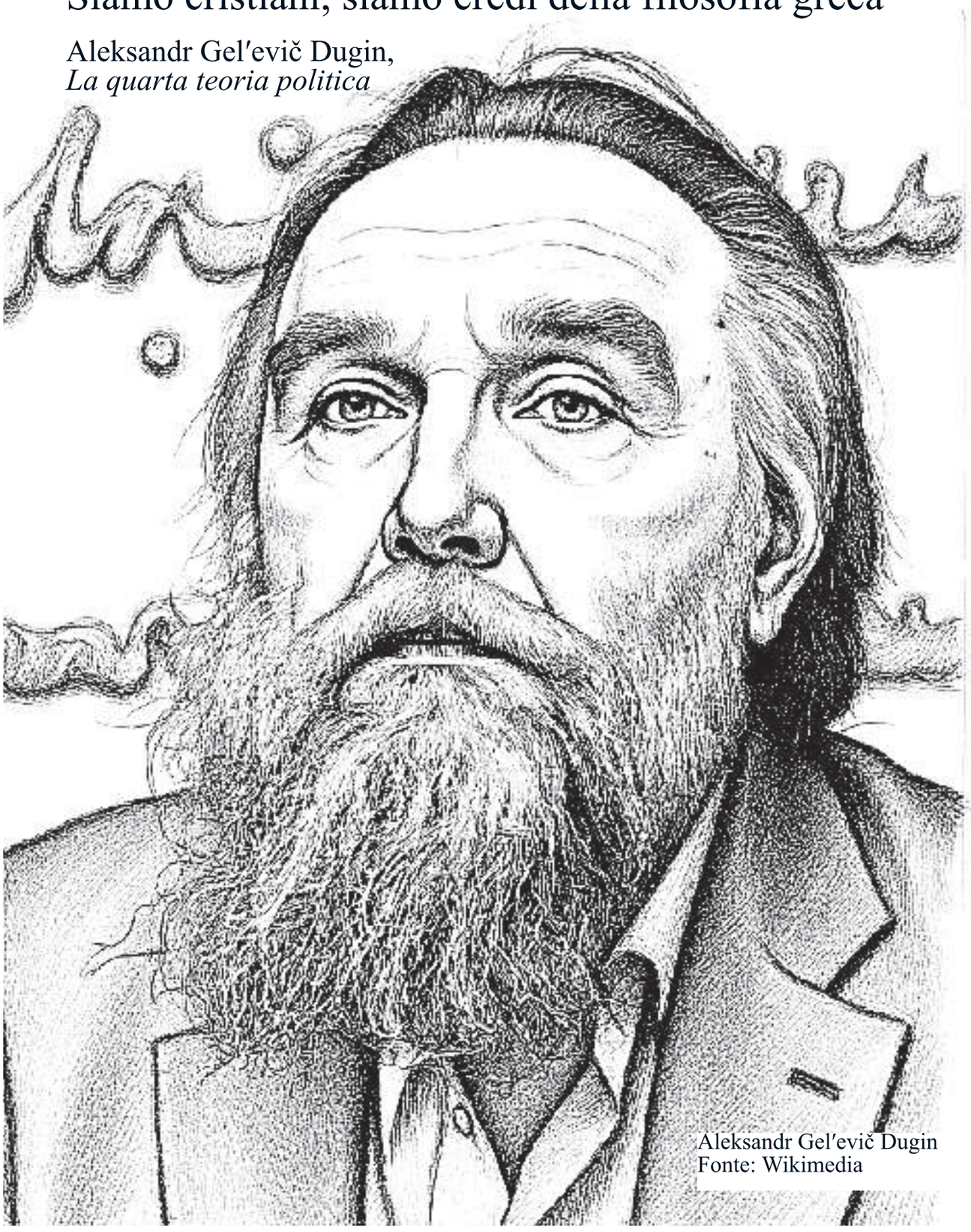
Lo stile come indagine psichica:
i monologhi dell'anima
Per comprendere appieno le idee filosofiche di Dostoevskij, è essenziale analizzare il suo stile, uno strumento che egli usa per scavare nelle profondità della psiche umana. Lo scrittore non si limita a descrivere le idee, ma le fa vivere e tormentare attraverso i suoi personaggi, impiegando due tecniche narrative distintive: il monologo interiore e la creazione di figure complesse e multidimensionali.
Il monologo interiore di Dostoevskij, pur non essendo ancora il "flusso di coscienza" dei romanzieri del Novecento, è un'indagine profondissima e spesso nevrotica nei pensieri più reconditi dei personaggi. L'autore concede loro uno spazio quasi illimitato per esprimere le proprie contraddizioni, paure e ossessioni, lasciando che il lettore acceda direttamente al loro mondo interiore. Questo stile è particolarmente evidente in opere come *Le notti bianche* (1848), dove i lunghi monologhi del protagonista esprimono la sua profonda solitudine, e soprattutto in *Memorie del sottosuolo* (1864). In quest'ultimo romanzo, il "sottosuolo" non è un luogo fisico, ma uno spazio psichico e morale in cui il protagonista si scaglia contro l'utilitarismo e il razionalismo, rappresentando il tormento di un'anima che rifiuta di essere ridotta a un numero.
Il secondo elemento stilistico cruciale è la straordinaria capacità di Dostoevskij di dare vita a personaggi che non sono a una sola dimensione, ma esseri contraddittori e lacerati. Figure come Raskol'nikov in *Delitto e castigo* (1866) e Ivan Karamazov in *I Fratelli Karamazov* (1880) sono l'esempio perfetto di come un'idea filosofica diventi un dramma esistenziale. La teoria di Raskol'nikov sul "superuomo" si scontra con il tormento della sua coscienza, mentre l'affermazione di Ivan, "se Dio non esiste, tutto è permesso", è la fonte della sua stessa sofferenza, che lo porta sull'orlo della pazzia. Questi personaggi sono così vividi e potenti perché la loro lotta interiore è resa tangibile, permettendo al lettore di sentire in prima persona la crisi morale di un'epoca.

Dostoevskij nel mondo moderno:
l'anima russa oltre lo scientismo occidentale
L'eredità di Dostoevskij si manifesta in modo potente nella politica e nella visione del mondo della Russia contemporanea, che si percepisce come un baluardo contro il nichilismo e il vuoto morale che lo scrittore temeva. La Russia, infatti, ha apertamente rifiutato quello che definisce lo "scientismo" del liberalismo economico, un modello che riduce ogni valore a un'equazione di profitto e consumo. Questa critica si basa sulla convinzione che la mercificazione di ogni aspetto della vita disumanizzi l'individuo e porti a un relativismo morale, una diretta incarnazione dell'idea che "se Dio non esiste, tutto è permesso". La battaglia non è più solo per il potere, ma per i valori spirituali.

La filosofia di Dugin come ponte ideologico
In questo contesto, il pensiero di filosofi come Aleksandr Dugin non è un fenomeno isolato, ma una base teorica che fornisce un ponte ideologico tra le preoccupazioni del XIX secolo e le ambizioni geopolitiche del XXI. Dugin, considerato il faro ideologico del Cremlino, basa la sua filosofia sull'Eurasianismo, vedendo il mondo come un confronto tra potenze marittime (il "mondo atlantico" guidato dagli Stati Uniti) e potenze continentali (l'"Eurasia" guidata dalla Russia). La sua "Quarta

"La Russia può essere un punto di appoggio
per la restaurazione europea,
siamo più europei noi russi di questi europei.
Siamo cristiani, siamo eredi della filosofia greca"

Aleksandr Gel′evič Dugin,
La quarta teoria politica



Aleksandr Gel′evič Dugin
Fonte: Wikimedia

Teoria Politica" si presenta come l'unica via per superare il fallimento di liberalismo, comunismo e fascismo, proponendo un'ideologia che si concentra sull'identità spirituale e culturale di ogni civiltà. Questa teoria respinge il globalismo a favore di un ordine mondiale multicentrico in cui ogni civiltà ha il proprio destino, un'idea che risuona profondamente con il conservatorismo e l'anti-occidentalismo di Dostoevskij.

Spiritualità ortodossa e missione nazionale

Lungi dall'essere solo una forza geopolitica, la Russia si definisce come una nazione con una profonda missione spirituale, alimentata dalla Chiesa ortodossa. La spiritualità ortodossa, con il suo forte accento sulla sofferenza come via di redenzione e sul ruolo salvifico del popolo russo, fornisce una risposta diretta al nichilismo. In questo contesto, la Chiesa e il suo capo, il Patriarca Kirill, sono attori geopolitici di primo piano, con una relazione di stretta "symphonia" con il potere statale. Il Patriarca Kirill ha più volte definito la presidenza di Putin un "miracolo di Dio" e ha fornito una giustificazione spirituale e morale per le politiche del Cremlino. Questa alleanza è stata particolarmente evidente con il pieno e incondizionato supporto della Chiesa ortodossa all'intervento militare in Ucraina, descritto da Kirill non solo come un conflitto politico, ma come una "lotta metafisica" contro la decadenza morale dell'Occidente e il suo rifiuto dei valori cristiani tradizionali. Questo profondo dualismo tra la presunta aridità spirituale dell'Occidente e la missione salvifica della "santa Russia" non è solo un'ideologia, ma un principio guida che permea le scelte diplomatiche e politiche del paese, offrendo un'alternativa morale e filosofica a un ordine globale che la Russia ritiene abbia perso la sua anima.

Conclusione: dostoevskij, Putin e gli echi di un'anima in cerca di redenzione

L'ascesa di Vladimir Putin al potere in Russia ha coinciso con un rinnovato interesse per il retaggio culturale e spirituale del paese, e in questo contesto, Dostoevskij emerge come una figura centrale. Sebbene non si possa affermare che le opere dello scrittore abbiano plasmato direttamente la politica del Cremlino, è innegabile che esse abbiano fornito un vocabolario concettuale e una struttura narrativa che Putin ha saputo abilmente utilizzare.

La retorica del "Mondo Russo" e il suo presunto scontro con un Occidente percepito come decadente e nichilista riecheggiano la critica di Dostoevskij al materialismo europeo. La narrazione della storia russa come un ciclo di sofferenza e redenzione – che si manifesta nel sacrificio collettivo durante la Seconda Guerra Mondiale e nella rinascita dopo il crollo dell'Unione Sovietica – trova un parallelo nella visione dostoevskiana del dolore come via di purificazione. La figura di un leader forte e spiritualmente radicato, che protegge la Russia dalle minacce esterne e interne, rispecchia l'archetipo dell'uomo di fede che Dostoevskij contrapponeva al caos del nichilismo.

In definitiva, Dostoevskij non ha creato il mondo di Putin, ma ha dato a quel mondo le parole per descriversi. La sua opera rimane una chiave indispensabile per comprendere non solo la politica del Cremlino, ma l'animo complesso e spesso contraddittorio del popolo russo, un'anima costantemente in bilico tra il desiderio di redenzione e la lotta contro le forze che ne minacciano l'identità.

***

Bibliografia e sitografia

Video e documentari

Ferretti, Ermanno*, La vita e le opere di Dostoevskij* (https://www.youtube.com/watch?v=0o8bQNuJf-Ww)

Ferretti, Ermanno, *La filosofia di Dostoevskij* (https://www.youtube.com/watch?v=liZc9reGrA4)

Ferretti, Ermanno, *Lo stile e brani dai libri di Dostoevskij* (https://www.youtube.com/watch?v=SPx5uAG-jeuY)

Libri e opere Letterarie

Dostoevskij, Fëdor. *Memorie dal sottosuolo*, Einaudi, Torino, 2014

Dostoevskij, Fëdor. *Delitto e castigo*, Einaudi, Torino, 2014

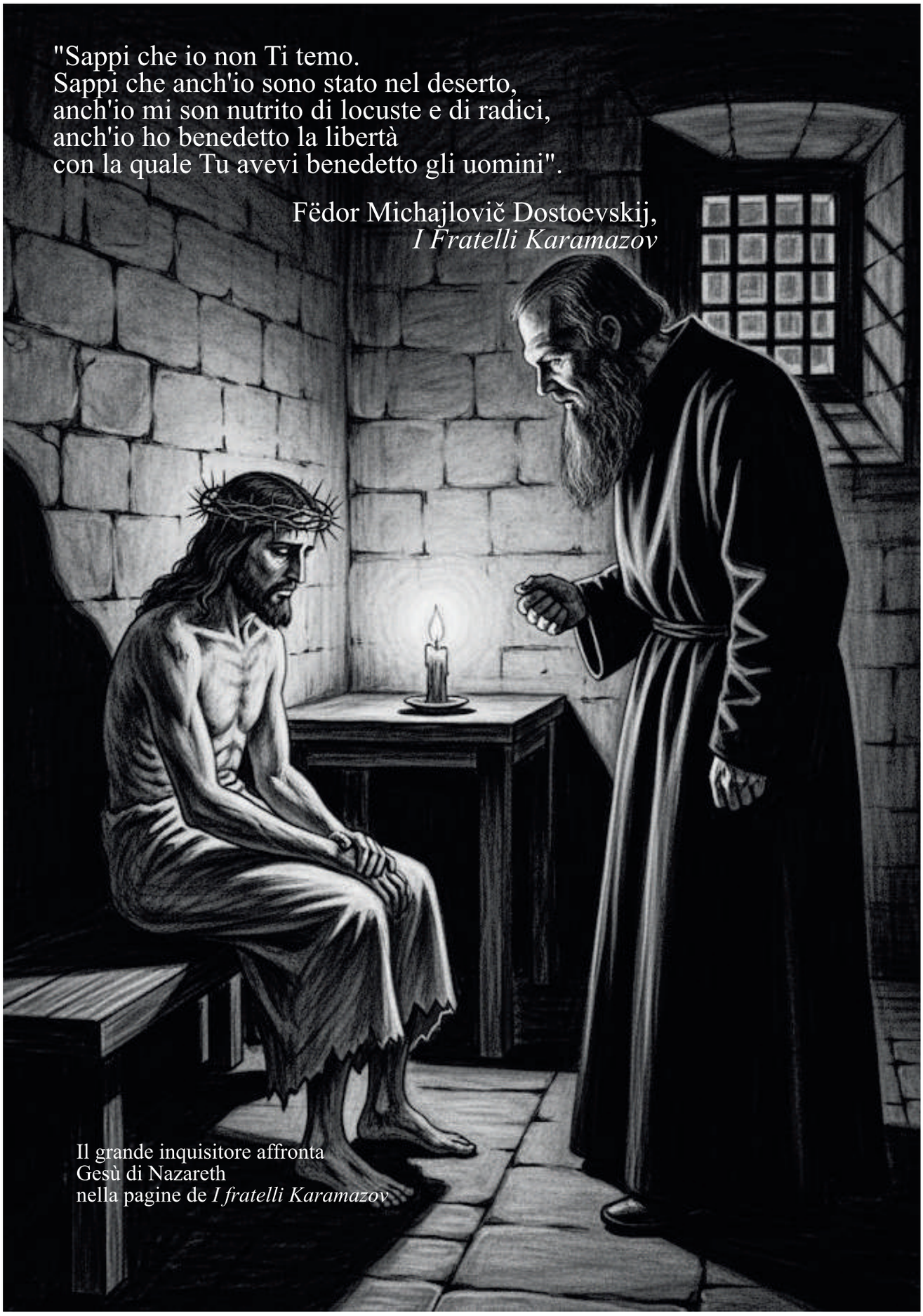
Dostoevskij, Fëdor. *L'idiota*, Einaudi, Torino, 2014

Dostoevskij, Fëdor. *I Demoni*, Einaudi, Torino, 2014

Dostoevskij, Fëdor. *I Fratelli Karamazov,* Einaudi, Torino, 2014

Lilin, Nicolai, *Putin, l'ultimo Zar*, Milano, Piemme, 2020

Dugin, Aleksandr. *La Quarta Teoria Politica*, Aspis, Roma, 2019



Il grande inquisitore affronta
Gesù di Nazareth
nella pagine de *I fratelli Karamazov*

Saggi

MESSICO E NARCOTRAFFICO: LA BATTAGLIA DI CLAUDIA SHEINBAUM

di Maddalena Celano

Il presidente del Messico, Claudia Sheinbaum Pardo

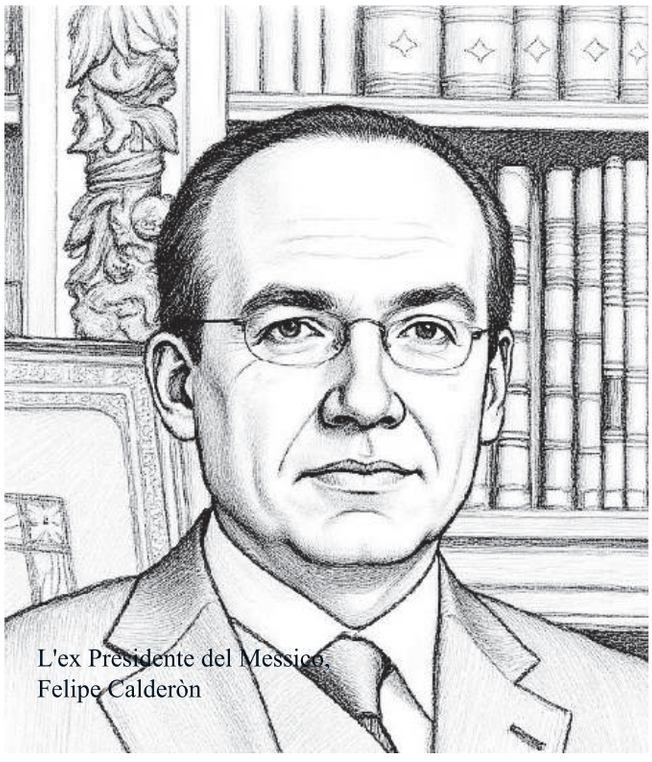
Con l'elezione di Claudia Sheinbaum, prima donna presidente del Messico (ottobre 2024), il Paese affronta una crisi segnata da decenni di narcoviolenza, militarizzazione inefficace e corruzione istituzionale. Erede della linea sociale di López Obrador, Sheinbaum propone un approccio ibrido: rafforzamento della Guardia Nacional e uso dell'intelligence, uniti a programmi educativi e comunitari. I primi mesi hanno registrato calo degli omicidi ed estradizioni record verso gli Stati Uniti, mantenendo però la sovranità nazionale. Criticata per persistenze come estorsioni e sparizioni, la sua presidenza rappresenta un laboratorio politico: conciliare pragmatismo tecnico, sviluppo sociale e pressione geopolitica statunitense.

Quando Claudia Sheinbaum Pardo ha giurato come presidente del Messico il 1° ottobre 2024, il Paese si trovava in una fase critica della propria storia recente. Da decenni, il Messico convive con la violenza legata al narcotraffico, con un bilancio umano devastante: oltre 350.000 morti e più di 110.000 desaparecidos tra il 2006 e il 2023. La cosiddetta "guerra alla droga" lanciata da Felipe Calderón nel 2006 aveva finito per produrre un paradosso: mentre i cartelli venivano colpiti militarmente, essi si frammentavano in gruppi sempre più piccoli, diffusi e violenti, alimentando ulteriormente il caos. La militarizzazione della sicurezza interna non solo non ha sconfitto le organizzazioni criminali, ma ha reso lo Stato sempre più permeabile alla corruzione, esponendo le istituzioni a un processo di infiltrazione capillare.

In questo scenario, Sheinbaum eredita non soltanto il peso di una violenza strutturale, ma anche la sfida di ricostruire la credibilità dello Stato di fronte a una popolazione che percepisce l'insicurezza come il

principale problema nazionale. Se il suo predecessore, Andrés Manuel López Obrador, aveva tentato la via dell'"abrazos, no balazos" – cioè "abbracci, non proiettili" – puntando su programmi sociali per ridurre il reclutamento giovanile nelle fila dei cartelli, la nuova presidente si trova davanti a una contraddizione esplosiva: come conciliare la pressione internazionale, soprattutto quella statunitense, che continua a pretendere risultati "militari" nella lotta alla droga, con la necessità interna di un approccio sociale e civile, capace di colpire le radici del fenomeno?

Il nodo centrale, dunque, non è soltanto il narcotraffico in sé, ma il modello di governance che il Messico sceglierà nei prossimi anni: uno Stato che continua a inseguire le ombre del militarismo fallito, oppure uno Stato che tenta di emanciparsi, affrontando le cause strutturali della violenza – diseguaglianza sociale, corruzione istituzionale, e soprattutto la dipendenza economica e politica dal vicino del Nord, che resta il principale mercato della droga prodotta e transitata in Messico.



L'ex Presidente del Messico, Felipe Calderòn

Gli anni '80 e '90: la crescita dei cartelli

Il narcotraffico messicano non nasce con Calderón, ma affonda le proprie radici negli anni '70 e '80, quando i cartelli del Nord del Messico – come quello di Guadalajara – diventano intermediari fondamentali per il transito della cocaina colombiana diretta verso gli Stati Uniti. Lo smantellamento dei grandi cartelli colombiani (Medellín e Cali) negli anni '90, unito al rafforzamento dei controlli nelle rotte caraibiche, favorì il trasferimento del baricentro del traffico verso la frontiera messicana. Parallelamente, la firma del NAFTA (1994) intensificò i flussi commerciali tra Messico e Stati Uniti. Se da un lato favorì la crescita economica, dall'altro aprì nuove opportunità logistiche per il contrabbando di droga, sfruttando il massiccio aumento di scambi transfrontalieri. Migliaia di camion attraversavano quotidianamente il confine, offrendo ai cartelli una copertura ideale. Con l'espansione di queste reti, i gruppi criminali messicani non rimasero più semplici intermediari, ma acquisirono un'autonomia crescente: iniziarono a controllare direttamente la produzione (metanfetamine, marijuana, eroina), a gestire le rotte e a stringere rapporti diretti con fornitori e acquirenti internazionali. La frontiera con gli Stati Uniti – lunga oltre 3.000 km e difficilmente controllabile – divenne così non solo un corridoio strategico, ma il cuore stesso del potere dei cartelli. Il risultato fu la nascita di colossi criminali come il Cartello di Sinaloa, guidato da Joaquín El Chapo Guzmán, e il Cartello del Golfo, che dominarono per decenni interi territori e costruirono alleanze con gruppi transnazionali. Negli anni 2000, la frammentazione di queste organizzazioni e la competizione tra nuove entità (*Los Zetas, Jalisco Nueva Generación*) produssero un'escalation di violenza senza precedenti, alimentata anche dalla crescente disponibilità di armi provenienti dal mercato statunitense.

In altre parole, il narcotraffico in Messico è il risultato di una combinazione storica di fattori: la pressione geopolitica del mercato statunitense, la liberalizzazione economica degli anni '90, l'erosione della sovranità statale di fronte a capitali e interessi illegali, e una debolezza istituzionale che ha reso il Paese vulnerabile a una penetrazione capillare della criminalità organizzata. È su queste radici profonde che si innesta la crisi contemporanea, di cui la "guerra alla droga" non è che un tentativo tardivo e fallimentare di contenimento.

La militarizzazione di Calderón (2006–2012)

Con l'elezione di Felipe Calderón alla presidenza, nel dicembre 2006, il Messico entrò in una delle fasi più traumatiche della sua storia recente. Appena insediato, Calderón scelse di legittimare il proprio mandato – contestato da ampi settori dell'opinione pubblica per presunti brogli elettorali – attraverso una strategia muscolare: dichiarare una "guerra al narcotraffico". Questa scelta non fu solo interna, ma anche funziona-

le alle pressioni statunitensi, che da anni chiedevano a Città del Messico un impegno più netto nel contenimento dei flussi di droga diretti a nord del Rio Bravo. Il piano prevedeva il dispiegamento di decine di migliaia di soldati e forze federali nelle aree considerate "calde", in particolare gli Stati di Michoacán, Tamaulipas, Chihuahua e Sinaloa. Mai prima di allora l'esercito era stato impiegato in maniera tanto massiccia in operazioni di ordine pubblico: ciò segnò una militarizzazione della vita quotidiana, con *checkpoint*, pattugliamenti e scontri a fuoco diventati parte integrante della realtà urbana e rurale. Se inizialmente la misura fu presentata come necessaria per "ristabilire lo Stato di diritto", le conseguenze furono devastanti. Gli arresti e le uccisioni mirate ai capi cartello – tra cui Arturo Beltrán Leyva (2009) e Ignacio "Nacho" Coronel (2010) – produssero un effetto boomerang: la decapitazione dei vertici non indebolì le organizzazioni, bensì le frammentò in cellule più piccole, meno prevedibili e ancor più violente. A partire dal 2008, il Messico conobbe una spirale di sangue: il tasso di omicidi passò da 8 per 100.000 abitanti nel 2007 a oltre 24 nel 2011, con picchi drammatici in città come Ciudad Juárez, dove il conflitto tra il Cartello di Juárez e quello di Sinaloa trasformò la metropoli in un teatro di guerra urbana. Un'altra conseguenza della strategia calderonista fu l'emergere di nuovi attori criminali, in particolare il Cartello di Jalisco Nueva Generación (CJNG), nato come costola del Cartello di Sinaloa e rapidamente affermatosi per la sua brutalità e capacità di penetrazione economica. Parallelamente, *Los Zetas* – ex forze speciali dell'esercito divenute mercenari del narcotraffico – introdussero tattiche paramilitari, sequestri sistematici, estorsioni e massacri di civili, come il tristemente noto eccidio di San Fernando (2010 e 2011). Gli analisti concordano sul fatto che la "guerra alla droga" di Calderón abbia accelerato un processo di balcanizzazione criminale, moltiplicando il numero dei gruppi armati e destabilizzando intere regioni. Inoltre, il coinvolgimento diretto dei militari generò gravi accuse di violazioni dei diritti umani: esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate, torture. Tra il 2006 e il 2012, la Commissione Nazionale dei Diritti Umani (CNDH) ricevette migliaia di denunce contro le Forze Armate, mettendo in luce il paradosso di uno Stato che, nel tentativo di combattere il crimine, finiva per somigliargli nelle pratiche di violenza e illegalità. In sintesi, la strategia calderonista non solo non riuscì a disarticolare il narcotraffico, ma contribuì a trasformarlo in una minaccia diffusa, liquida e più radicata nel tessuto sociale ed economico del Paese. Una spirale da cui il Messico non è ancora uscito, e che ha segnato profondamente le presidenze successive.

Peña Nieto
e il ritorno della "normalizzazione" (2012–2018)

All'inizio, il governo puntò a togliere i riflettori dalla guerra interna, sostituendo la retorica del conflitto con quella della crescita e delle riforme. Sul piano operativo, però, la "normalizzazione" si tradusse in aggiustamenti tecnici più che in una svolta strategica: creazione della *Gendarmería Nacional* (annunciata come forza intermedia, ma lanciata nell'agosto 2014 con appena ~5.000 agenti, dentro la Polizia Federale) e tentativo di centralizzare i corpi municipali nel *Mando Único* statale. Entrambe le mosse rimasero parziali: la gendarmeria nacque debole e il *Mando Único* non ottenne riforme costituzionali piene. In breve: più maquillage che ristrutturazione profonda del sistema di sicurezza.

I numeri della violenza

Dopo un calo temporaneo tra 2012 e 2014, gli omicidi tornarono a crescere con forza: il 2017 fu l'anno più violento fino ad allora (29.168 omicidi; 20,5 per 100.000 abitanti). Anche il 2018 chiuse su livelli record in termini assoluti (35.900 omicidi secondo INEGI), segnalando la crisi strutturale del controllo territoriale. Gli arresti "di spettacolo" non piegarono i mercati criminali né frenarono la frammentazione.
Malgrado la narrativa civile, l'esercizio della sicurezza rimase fortemente militarizzato. Il culmine fu la *Ley de Seguridad Interior* (2017), che cercava di dare base legale stabile all'impiego delle Forze Armate in compiti di polizia; la Corte Suprema la dichiarò incostituzionale nel novembre 2018, confermando che la scorciatoia militare non poteva diventare regola ordinaria.

Diritti umani: le crepe del sistema

La stagione fu segnata da casi-simbolo di violazioni gravi.
Ayotzinapa (2014): la sparizione dei 43 studenti demolì l'immagine internazionale del Paese; l'"historic truth" ufficiale fu contestata da famiglie e periti indipendenti, con elementi di collusione tra autorità e crimine e coperture istituzionali. A dieci anni, la verità giudiziaria resta incompiuta.
Tlatlaya (2014): la CNDH concluse che almeno 12 civili furono giustiziati da soldati, con manipolazione della scena. Emblema di come l'uso di truppe militari in uno scenario di sicurezza pubblica accresca il rischio di abusi impuniti.
Tanhuato (2015): la CNDH documentò esecuzioni a

opera della Polizia Federale in un'operazione con 42 civili morti; altro colpo alla credibilità delle forze dell'ordine.
Il quadro generale: impunità alta e responsabilità limitata per forze di sicurezza, come ripetutamente denunciato da HRW.

Catture eccellenti, effetti limitati
La parabola di Joaquín "El Chapo" Guzmán riassume l'inefficacia del paradigma "decapitazione = vittoria": catturato (2014), evaso dal penitenziario di massima sicurezza (2015) attraverso un tunnel, ricatturato (2016) ed estradato negli USA (gennaio 2017). Nonostante l'impatto mediatico, la violenza continuò a salire e la frammentazione proseguì, con l'ascesa di gruppi come il CJNG.

Legittimazione politica erosa
Il caso "Casa Blanca" (2014), la residenza presidenziale legata a un appaltatore pubblico, innescò una crisi di fiducia che travolse l'immagine del governo, indebolendo la capacità di guidare riforme sensibili come quelle di sicurezza. La ferita reputazionale non si rimarginò più.
Il *sexenio* Peña Nieto provò a "normalizzare" il discorso, ma non il fenomeno: piccoli ritocchi organizzativi, continuità della militarizzazione e fallimenti nel ricostruire catene investigative e giudiziarie efficaci. Il risultato fu una governance ibrida, tra riforme delle forze di polizia polizia incompiute e presenza militare, incapace di ridurre in modo duraturo il crimine, mentre scandali e atrocità incrinavano la legittimità dello Stato di diritto. In questo solco si inseriscono poi le scelte dei successori.

López Obrador e la svolta
"abrazos, no balazos" (2018-2024)
Con l'arrivo di Andrés Manuel López Obrador (AMLO) alla presidenza, nel dicembre 2018, il Messico voltò formalmente pagina rispetto alle stagioni di Calderón e Peña Nieto. Il leader di *Morena* rifiutò l'approccio militarista e rivendicò una strategia "umanizzante": "abrazos, no balazos" – "abbracci, non proiettili". Il suo obiettivo dichiarato era sottrarre consenso sociale ai cartelli non attraverso la guerra frontale, ma intervenendo sulle cause strutturali della criminalità: povertà, diseguaglianza, esclusione, assenza di opportunità per i giovani. In questo senso, AMLO rafforzò in maniera senza precedenti i programmi sociali universali: *Jóvenes Construyendo el Futuro* (tirocini e borse per milioni di giovani disoccupati, considerati terreno di reclutamento per il crimine organizzato); *Pensión para Adultos Mayores* (pensioni sociali estese a tutta la popolazione anziana); investimenti nelle regioni più marginalizzate del Sud, in particolare Chiapas, Oaxaca, Guerrero.
Sul piano della sicurezza, tuttavia, la discontinuità con i predecessori fu meno netta di quanto annunciato. AMLO creò la *Guardia Nacional* (2019), presentata come corpo di sicurezza civile, ma composta in larga parte da militari e, nei fatti, posta sotto il controllo del Ministero della Difesa. Ciò mostrava un'ambivalenza: pur criticando la militarizzazione, il governo non riuscì (o non volle) rinunciare alla presenza delle Forze Armate nella gestione della sicurezza interna.
La sua politica nei confronti dei cartelli si distinse comunque dall'approccio bellico tradizionale. AMLO evitò la logica dello "scontro frontale" e privilegiò il contenimento e la prevenzione, con la convinzione che ridurre la violenza passasse prima dal rafforzamento della coesione sociale che dall'eliminazione fisica dei capi *narcos*. Questa scelta fu interpretata da alcuni come una "politica della non-confrontazione", criticata dalle opposizioni come eccessivamente morbida, ma difesa dai sostenitori come unica alternativa al fallimento decennale della "guerra alla droga".
I risultati furono contraddittori: alcuni indicatori di conflitto diretto si stabilizzarono (meno massacri spettacolari rispetto alla fase Calderón-Peña Nieto), ma gli omicidi rimasero su livelli altissimi (circa 30.000 l'anno in media). Segno che la capacità operativa dei cartelli non fu scalfita.
La crisi del fentanyl, sostanza prodotta in parte in Messico con precursori chimici importati dall'Asia, esplose come emergenza geopolitica: con decine di migliaia di morti da overdose negli Stati Uniti, Washington aumentò la pressione su Città del Messico, accusando i cartelli messicani di dominare la catena del traffico.
L'"abrazos, no balazos" lasciò quindi un bilancio ambivalente: da un lato, la conferma che la guerra frontale non era più sostenibile; dall'altro, la difficoltà a elaborare un modello realmente alternativo, capace di neutralizzare il potere economico e politico delle organizzazioni criminali.
Al termine del mandato di AMLO, il Messico si ritrovava meno immerso nella retorica bellica ma non meno fragile nelle sue strutture statali. In questo quadro, l'arrivo di Claudia Sheinbaum si presentò come un passaggio di continuità critica: raccogliere l'eredità socia-

le di AMLO, ma confrontarsi con la realtà delle esigenze internazionali, soprattutto statunitensi, che chiedono una linea più dura sul fentanyl e sul narcotraffico.

Una scienziata prestata alla politica

Claudia Sheinbaum Pardo rappresenta una novità rilevante nella scena politica messicana, non solo perché è la prima donna presidente del Paese, ma perché incarna un modello di leadership che rompe con la tradizione carismatica e personalista tipica della politica latinoamericana. Nata a Città del Messico nel 1962, figlia di una famiglia di scienziati e intellettuali di origini ebraiche ashkenazite, ha sviluppato fin da giovane una formazione rigorosamente tecnica. Laureata in fisica e poi dottorata in ingegneria energetica presso l'*Universidad Nacional Autónoma de México* (UNAM), ha svolto ricerca presso l'Università della California a Berkeley, specializzandosi in politiche energetiche sostenibili e cambiamento climatico.

Negli anni '90 pubblicò numerosi articoli e saggi scientifici su temi di grande attualità – consumo energetico, uso razionale delle risorse, riduzione delle emissioni – diventando una delle voci più autorevoli del dibattito accademico messicano. Il suo coinvolgimento con l'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), culminato nella partecipazione al team premiato con il Nobel per la Pace nel 2007, le conferì un riconoscimento internazionale che pochi politici latinoamericani possono vantare.

Questa base accademica le ha permesso di costruire un profilo politico differente da quello del suo mentore, Andrés Manuel López Obrador. Se AMLO si è sempre presentato come un tribuno popolare, radicato nel linguaggio della piazza e della mobilitazione, Sheinbaum ha progressivamente consolidato un'immagine di "tecnocrate progressista": una dirigente che fonda le proprie decisioni su dati, evidenze e programmazione, senza rinunciare al legame con le classi popolari.

Il suo ingresso diretto nella politica risale alla fondazione del *Partido de la Revolución Democrática* (PRD) a Città del Messico, negli anni '90, dove si schierò con la corrente progressista di López Obrador. La sua carriera amministrativa prese quota quando divenne segretaria dell'Ambiente della capitale (2000-2006), sotto la guida dello stesso AMLO allora capo di governo del Distretto Federale. In quella veste si occupò di mobilità urbana, trasporti sostenibili e gestione ambientale, guadagnandosi la reputazione di amministratrice competente e di "scienziata capace di fare politica".

La consacrazione arrivò con la vittoria come sindaca di Tlalpan (2015-2017), una delle delegazioni più popolose di Città del Messico, e soprattutto con l'elezione a capo di governo della capitale (2018-2023). In questo ruolo ha promosso programmi ambiziosi: riduzione delle emissioni attraverso il potenziamento del trasporto pubblico elettrico; costruzione di scuole, ospedali e programmi di edilizia popolare; rafforzamento della videosorveglianza e della digitalizzazione dei servizi pubblici.

Queste esperienze hanno consolidato il suo marchio politico: rigore tecnico unito a sensibilità sociale, un binomio che le ha permesso di essere percepita come figura "vicina al popolo" ma non prigioniera del populismo. Al momento della sua elezione a presidente, il 1° ottobre 2024, Sheinbaum è arrivata con l'immagine di una leader che intende proseguire la trasformazione avviata da AMLO ma con un metodo diverso: meno basato sul carisma personale e più sulla gestione razionale dello Stato, in linea con il suo passato accademico. Per molti osservatori, la sua vittoria segna l'ingresso del Messico in una fase nuova: dalla stagione della "politica del leader" a quella della "politica delle istituzioni e dei dati".

La prova del governo cittadino

Il momento decisivo per la costruzione della leadership di Claudia Sheinbaum è stato il mandato come capo di governo di Città del Messico (2018-2023). In una delle megalopoli più complesse del pianeta – oltre 20 milioni di abitanti, gravi problemi di criminalità, disuguaglianze profonde e inquinamento cronico – Sheinbaum ha potuto sperimentare politiche che oggi costituiscono il nucleo della sua agenda nazionale.

Sul fronte della sicurezza, la sua amministrazione ha adottato un approccio pragmatico e multilivello. Da un lato, ha potenziato enormemente il sistema di videosorveglianza, installando più di 40.000 telecamere con tecnologia di riconoscimento facciale, che hanno reso possibile un controllo capillare del territorio urbano. Dall'altro, ha avviato una riforma strutturale della polizia locale, imponendo test di controllo patrimoniale, rotazione periodica degli incarichi e criteri di valutazione più rigorosi per contrastare la corruzione. A ciò si è aggiunta l'introduzione di un sistema digitale di denuncia e tracciamento dei reati, che ha ridotto la distanza tra cittadini e autorità giudiziarie, aumentando la fiducia nelle istituzioni. I risultati furono concreti e misurabili: tra il 2019 e il 2022, gli omicidi nella capitale si ridussero di oltre il 40%, mentre i reati di alto impatto – rapimenti,

estorsioni, sequestri – segnarono una tendenza decrescente. A fronte di un contesto nazionale in cui la violenza non accennava a calare, Città del Messico diventò un caso virtuoso, rafforzando l'immagine di Sheinbaum come amministratrice capace di combinare tecnologia, prevenzione sociale e azione repressiva mirata. Ma la sua esperienza non si limitò al tema della sicurezza. Sheinbaum promosse anche un vasto programma di mobilità sostenibile, con l'ampliamento della rete di autobus elettrici e il potenziamento della metropolitana, oltre a iniziative ambientali per la riduzione delle emissioni e il miglioramento della qualità dell'aria. Sul piano sociale, destinò risorse significative a scuole, ospedali e infrastrutture nei quartieri periferici, rafforzando l'idea di una capitale inclusiva e meno segnata dalle disparità territoriali.

Lo stile Sheinbaum

A differenza di López Obrador, che ha costruito gran parte del proprio consenso attraverso le lunghe conferenze mattutine (*mañaneras*) e un linguaggio fortemente carismatico e popolare, Claudia Sheinbaum adotta uno stile sobrio, tecnico e misurato. Comunica attraverso grafici, dati, rapporti, preferendo mostrare risultati concreti piuttosto che affidarsi alla retorica simbolica.

Questo approccio la rende forse meno "popolare" in senso mediatico, ma le conferisce credibilità presso i ceti medi urbani, gli ambienti accademici e gli organismi internazionali, che vedono in lei una dirigente affidabile e pragmatica. Anche in materia di sicurezza la differenza con AMLO è evidente: mentre l'ex presidente insisteva sulla dimensione etica e simbolica del "non usare la forza", Sheinbaum parla di numeri: riduzione degli omicidi, laboratori smantellati, sequestri di armi, investimenti nei programmi sociali.

In sostanza, Sheinbaum ha saputo coniugare il programma sociale di *Morena* con una gestione razionale e tecnocratica, proiettandosi come leader di una nuova fase: meno centrata sul carisma del capo e più sul rafforzamento delle istituzioni. La capitale messicana è stata il suo banco di prova; il successo nella gestione della sicurezza e delle politiche urbane è oggi la base con cui si presenta alla guida del Paese.

L'elezione di Claudia Sheinbaum a prima presidente donna del Messico (1° ottobre 2024) ha aperto un ciclo politico che coniuga parità di genere e pragmatismo di governo. Fin dai primi giorni, Sheinbaum ha legato il valore simbolico del suo mandato a un pacchetto di riforme per i diritti delle donne (parità salariale costituzionale, obbligo di cabinet paritari a livello federale e statale, rafforzamento delle tutele contro la violenza), segnalando che il "primato di genere" non sarebbe stato un'etichetta, ma politica pubblica con effetti misurabili.

La "prova di forza" oltre il simbolico

Proprio perché prima donna alla guida del Paese, e dunque esposta al classico "doppio vincolo" (se è dura "tradisce" il suo profilo progressista; se è dialogante è "debole"), Sheinbaum ha calibrato una linea di sicurezza più muscolare di AMLO, ma senza rinnegare l'attenzione alle cause sociali. I pilastri dichiarati: rafforzamento della *Guardia Nacional* e integrazione con Esercito/Marina nei quadranti più complessi.

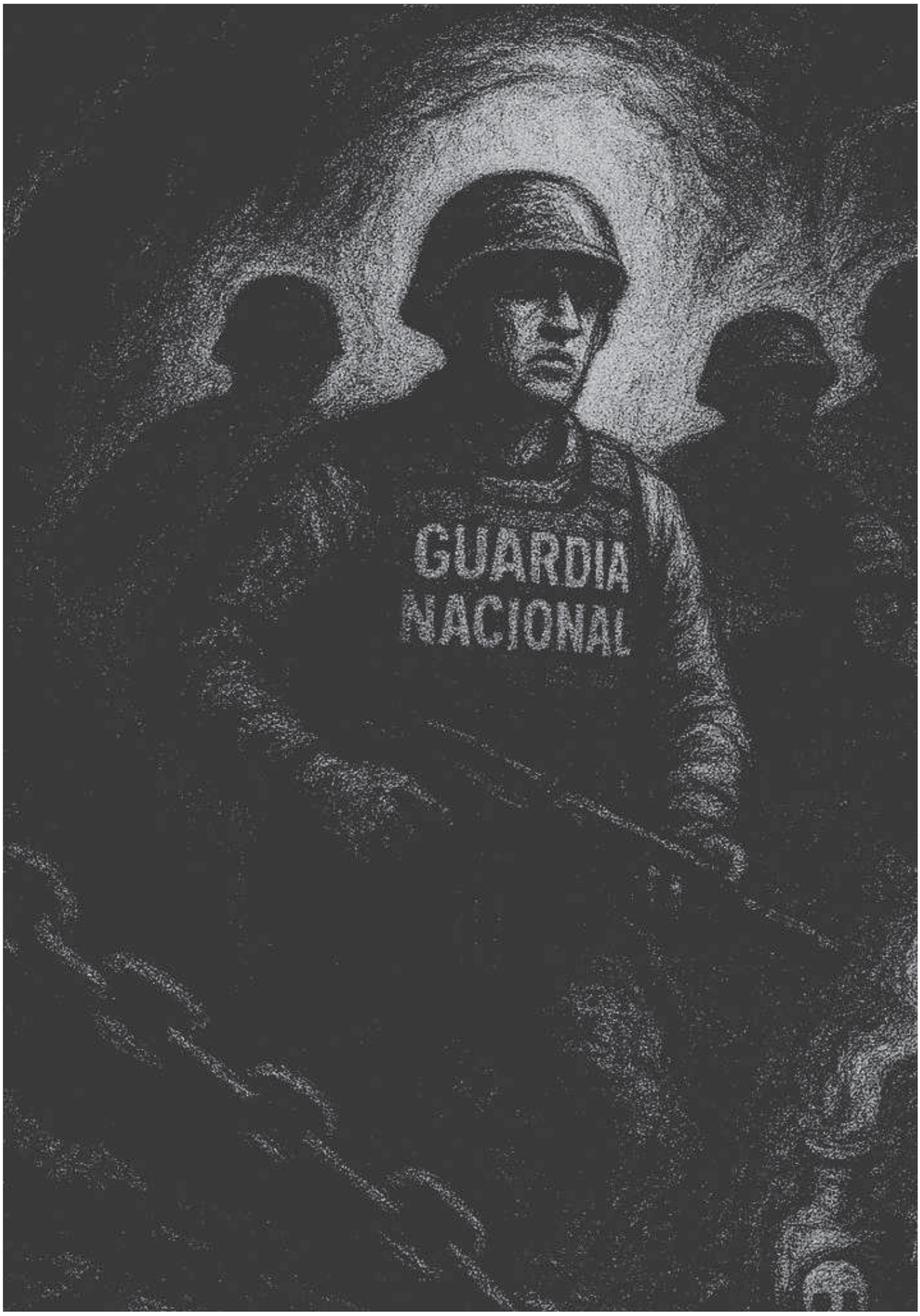
Intelligence e indagini al centro (non solo "presenza" militare), con priorità ai municipi a più alta incidenza criminale. Cabina di regia "tecnica" guidata da Omar García Harfuch al Ministero della Sicurezza (SSPC), profilo operativo formatosi nella capitale sotto la stessa Sheinbaum. Questa impostazione è coerente col suo stile: è la prosecuzione del "metodo Città del Messico" su scala nazionale.

Nei primi mesi/anno di governo, i dati ufficiali e le letture indipendenti indicano un calo significativo degli omicidi rispetto al periodo immediatamente precedente: stime fra -15% (luglio 2025) e circa -25% su base annua, a seconda della finestra temporale e della fonte. È un segnale politicamente potente: il governo rivendica che l'asse "intelligence + *Guardia Nacional* + indagini" stia iniziando a funzionare. Resta però in crescita l'estorsione, che erode quotidianamente il tessuto economico locale, un fronte che Sheinbaum dovrà aggredire con la stessa decisione mostrata sul versante omicidi.

Autonomia politica e pressioni esterne

Per marcare una leadership autonoma da AMLO e, insieme, rispondere alle richieste degli Stati Uniti sul fentanyl, l'esecutivo ha adottato mosse ad alto impatto bilaterale: trasferimenti/estradizioni in massa di figure dei cartelli verso gli USA (quasi 30 a fine febbraio 2025, altre 26 il 12 agosto 2025), con la clausola di no pena di morte. Azioni presentate come decisioni "sovrane" per impedire che i capi continuino a operare dal carcere e per rafforzare la cooperazione giudiziaria. Politicamente, segnano una postura più assertiva rispetto al passato.

Qui sta il punto: per evitare che il suo mandato venga letto solo come "primato di genere", Sheinbaum ha scelto di spendere capitale politico su dossier duri (estradizioni, *Guardia Nacional*, operazioni mirate), mantenendo l'attenzione alle cause (programmi so-


GUARDIA
NACIONAL

ciali) ma con metriche di performance più stringenti. È un equilibrio che parla sia al suo elettorato urbano/tecnico sia agli alleati internazionali.

La nuova strategia nazionale

Con l'insediamento di Claudia Sheinbaum alla presidenza, il Messico ha inaugurato una fase nuova nella lotta al narcotraffico, fondata su quattro pilastri che rappresentano una discontinuità rispetto al passato:

1. Prevenzione sociale, attraverso programmi educativi, culturali e occupazionali. Rafforzamento della *Guardia Nacional,* trasformata in asse portante della sicurezza pubblica. Uso dell'intelligence, per colpire le strutture logistiche e finanziarie dei cartelli. Coordinamento federale, con una cabina di regia nazionale che mette in rete forze armate, polizie locali e procure.

I primi risultati hanno confermato la bontà dell'approccio: nei primi mesi di governo, gli omicidi si sono ridotti del 25%, sono state sequestrate tonnellate di narcotici e smantellati oltre 1.100 laboratori di fentanyl. Per la prima volta da anni, il Messico ha mostrato di poter invertire una tendenza che appariva inarrestabile.

Relazioni con gli USA

Il rapporto con Washington resta il banco di prova più delicato. Gli Stati Uniti vivono una tragedia nazionale con decine di migliaia di morti da fentanyl ogni anno e chiedono al Messico una collaborazione stringente. Sheinbaum ha risposto con fermezza e pragmatismo: ha autorizzato estradizioni record (55 sospetti nei primi mesi del 2025, tra cui Rafael Caro Quintero, figura storica del narcotraffico); ha rafforzato lo scambio di intelligence con le agenzie statunitensi; ma ha tracciato una linea rossa invalicabile: nessuna truppa straniera in territorio messicano. La presidente ha sintetizzato la posizione con una formula chiara: "La sicurezza del Messico è responsabilità del Messico". Parallelamente, ha ricordato che senza un controllo del flusso di armi dagli Stati Uniti verso Sud, la cooperazione rimane monca. In questo, Sheinbaum ha mostrato di voler difendere la sovranità nazionale senza rinunciare alla collaborazione internazionale.

Impatto sociale e programmi preventivi

Sheinbaum non ha mai separato la dimensione repressiva da quella sociale. Conscia che i cartelli prosperano laddove lo Stato è assente, ha investito massicciamente in scuole e centri comunitari nelle aree più vulnerabili. Ha avviato programmi culturali e sportivi per i giovani, pensati come alternative concrete al reclutamento criminale. Ha dato sostegno al lavoro e all'imprenditoria locale, soprattutto nelle regioni marginalizzate del Sud.

L'idea di fondo è semplice ma ambiziosa: sicurezza significa sviluppo, e senza opportunità non esiste pace duratura.

Critiche e prospettive

Le critiche, inevitabilmente, non mancano. Alcune ONG denunciano che sparizioni forzate ed estorsioni non sono calate in maniera significativa, mentre diversi analisti vedono nelle estradizioni un gesto di eccessiva deferenza verso Washington. La corruzione, soprattutto nelle polizie locali e nelle procure statali, rimane il tallone d'Achille. Eppure, nel quadro complessivo, la presidenza Sheinbaum si presenta come un laboratorio politico cruciale. Per la prima volta, un governo riesce a tenere insieme tecnocrazia e sensibilità sociale, pragmatismo e difesa della sovranità. Se riuscirà a consolidare i risultati e a costruire istituzioni di sicurezza più solide e trasparenti, il Messico potrà davvero uscire dalla spirale della guerra infinita al narcotraffico.

In questo senso, la scommessa di Sheinbaum non è solo sulla sicurezza immediata, ma sulla capacità di rifondare il patto sociale e istituzionale del Paese: uno Stato che protegge e che offre opportunità, non solo uno Stato che reprime.

***

Bibliografia

Aguilar Camín, *Héctor. El fin del abrazo: violencia y política en México. México*. Debate, 2025.

Beittel, June S. *Mexico: Organized Crime and Drug Trafficking Organizations.* CRS Report, Washington DC, 2024.

El País. *Omar García Harfuch, el rostro de la seguridad de Sheinbaum*. Madrid, 2024.

AP News. *Mexico registers drop in homicides under Sheinbaum*. Maggio 2025.

Financial Times. 'US presses Mexico on fentanyl crisis'. Marzo 2025.

Latin Times. *Sheinbaum demands US curb arms flow to Mexico*. Aprile 2025.

Reuters. *US presses Mexico to monitor Chinese chemical imports*. Giugno 2025.

The Guardian. *Sheinbaum's extraditions: more about Trump than justice*. Agosto 2025.

Human Rights Watch. *World Report 2025: Mexico.* New York: HRW, 2025.

Transparency International. *Mexico Corruption Report*. Berlino, 2025.

SAGGI

Il moderno riformismo del Partito Comunista Cinese e le sue antiche radici

Di Luca Bagatin

La Repubblica Popolare Cinese deve i suoi successi alla lungimiranza della classe dirigente e alla capacità del popolo di coniugare tradizione confuciana e socialismo. Centrale è la figura di Chen Duxiu, cofondatore e primo segretario del PCC, democratico e antimperialista, ingiustamente oscurato per il suo anti-stalinismo e il richiamo a un marxismo umanista. Attivo nel Movimento del 4 Maggio e nella Nuova Cultura, promosse modernità, democrazia e giustizia sociale. Espulso nel 1927, rimase critico verso il burocratismo sovietico fino alla morte. Solo dagli anni '80 la Cina ne ha rivalutato l'influenza nella modernizzazione e nel socialismo con caratteristiche cinesi.

I successi della Repubblica Popolare Cinese si devono certamente alla lungimiranza della sua classe dirigente e ad un popolo che ha saputo imparare dalla sua Storia millenaria, delle sue sconfitte e dai suoi errori, in un'evoluzione continua, che ha saputo coniugare tradizione confuciana e socialismo.

Una Storia, quella della Repubblica Popolare Cinese, che ha il suo fondamento nel Partito Comunista Cinese, il cui Primo Segretario, Chen Duxiu (1879–1942), non è mai stato sufficientemente ricordato e, da noi, è pressoché sconosciuto.

"La democrazia e il socialismo sono complementari e non opposti. La democrazia non è indissolubilmente legata al capitalismo e alla borghesia. Se,

nell'opporsi alla borghesia e al capitalismo, il partito politico del proletariato si oppone anche alla democrazia, allora anche se la cosiddetta "rivoluzione proletaria" dovesse emergere in una serie di Paesi, senza la democrazia a fungere come antitossina alla burocrazia, non si formerebbero altro che Stati burocratici sullo stile di Stalin, brutali, corrotti, ipocriti, fraudolenti, marci, degenerati e incapaci di mettere in atto qualunque forma di socialismo".

Questo scriveva proprio Chen Duxiu, co-fondatore e primo Segretario del Partito Comunista Cinese dal 1921 al 1927.

Ed ancora, nel maggio 1942 – quindici giorni prima di morire - egli scriveva, a proposito delle nazioni oppresse: *"Le nazioni oppresse sono il prodotto dell'imperialismo capitalista. I lavoratori oppressi producono merci per l'imperialismo; i popoli oppressi delle nazioni arretrate comprano merci dagli imperialisti e producono materie prime per loro. Questi sono i due punti di appoggio dell'imperialismo capitalista". (...) Un movimento realmente socialista desidera rovesciare l'imperialismo capitalista internazionale da cima a fondo. Ecco perché, sin dalla Prima Internazionale, "la liberazione della popolazione lavoratrice oppressa"* e *"la liberazione delle popolazioni oppresse" sono state le due bandiere di questo movimento".*

Chen Duxiu fu figura ingiustamente oscurata dalla storiografia ufficiale, per lungo tempo. Ancora oggi possiamo trovare i suoi scritti, almeno in Italia, unicamente raccolti in un piccolo libro edito nel 1999, da Prospettiva Edizioni.

Lo stesso Partito Comunista Cinese, a partire dal 1927 e per molto tempo, volle oscurarne l'opera e la figura, per il suo strenuo anti-stalinismo e il recupero di quell'umanesimo marxista che fu compreso, in Cina, da altre figure osteggiate, quali Zheng Chaolin, Peng Shuzi, Wang Fanxi. I cosiddetti trotzkisti cinesi.

Del resto anche in Italia abbiamo avuto i nostri trotzkisti, nel Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI) di Giuseppe Saragat, Roberto Tremelloni e Angelica Balabanoff.

Ovvero umanisti marxisti che si opponevano a Stalin e alla sua revisione delle idee marxiste e guardavano non già a un vuoto "riformismo borghese", ma alla socializzazione dell'economia e ad una democrazia compiuta e fondata sulla giustizia sociale e sul primato della comunità, rispetto agli interessi privati e particolaristici.

Chen Duxiu nacque e visse in un'epoca tumultuosa per la Cina.

Una Cina che vide crollare il suo impero e la nascita dell'epoca dei cosiddetti Signori della Guerra, nell'ambito di una Repubblica fragile e corrotta, ancora preda dell'imperialismo delle potenze europee, degli USA e del Giappone.

Chen Duxiu nasce come giovane attivista democratico e antimperialista, spesso arrestato per la sua attività politica. Nel 1915 è nominato rettore della Facoltà di Lettere di Pechino.

E' fondatore della rivista "La nuova gioventù", che si batte per la democrazia, la rinascita nazionale, l'affermazione della scienza, che spazzi via le vecchie tradizioni confuciane.

Egli parla di rivoluzione della morale e dell'etica, della letteratura, delle arti, di amore universale, di lavoro dignitoso per tutti, di eguaglianza, di rivoluzione dello spirito e di felicità per l'intera società.

Diviene, dunque, leader del Movimento per la Nuova Cultura e, successivamente, dell'antimperialista e anti-tradizionalista Movimento del 4 Maggio 1919, che diede una spinta di modernità alla Cina. Fu proprio nell'ambito di tale Movimento che si formarono i principali leader di quello che diverrà il Partito Comunista Cinese.

Chen Duxiu è un democratico con influenze anarchiche e socialiste e ciò lo porterà, presto, ad abbracciare il marxismo, al quale, proprio nel 1919, aderirà.

E così, ispirato da anarchismo e socialismo, fonderà i primi Corpi della Gioventù Socialista, nel 1920 e, l'anno successivo, contribuirà all'edificazione del Partito Comunista Cinese (PCC), che nel luglio 1921 terrà il suo primo Congresso a Shanghai, con soli cinquanta aderenti, che diverranno migliaia nel corso degli Anni '20 (e che oggi ha superato i 100 milioni di iscritti).

E proprio del PCC viene eletto primo Segretario Generale, iniziando un'incessante attività di proselitismo fra i sindacati e le leghe contadine; combatte i Signori della Guerra e denuncia i Paesi imperialisti stranieri che soggiogano la Cina.

Il PCC riceve immediato aiuto da Mosca, ma Chen Duxiu non approva particolarmente le ingerenze sovietiche, che vorrebbero che il PCC lavorasse a stretto contatto con il *Kuomintang*, ovvero il partito della borghesia.

I desiderata di Stalin sono infatti quelli di assoggettare il PCC alla borghesia cinese, preparando così le basi per la sconfitta della rivoluzione comunista. Ciò, infatti, porterà al massacro di migliaia di militanti comunisti cinesi.

Fu così che, un PCC assoggettato a Stalin, finirà per costringere Chen Duxiu alle dimissioni, nel 1927 e,

successivamente, egli finirà per esserne espulso.
Una espulsione che colpirà proprio colui il quale aveva contribuito a fondare il PCC e a lavorare per la rivoluzione proletaria, antimperialista, anti-autoritaria e anti-borghese.
In seguito sarà più volte arrestato dal *Kuomintang* e la sua salute inizierà ad indebolirsi.
Pur isolato da tutti, continuerà ad adoperarsi per denunciare, da marxista e leader dell'Opposizione di sinistra in Cina, l'autoritarismo di Stalin e la piega intrapresa dal PCC nel corso degli Anni '30 e '40.
Morirà povero, ma non domo, nel maggio 1942.

Solo a partire dagli Anni '80, con l'avvento del nuovo corso socialista riformista intrapreso da Deng Xiaoping (1904-1997), vi è stato un risveglio di interesse, in Cina, per le idee di Chen Duxiu, in particolare fra gli studenti.
Solamente a partire da allora, peraltro, si è riconosciuta la sua profonda influenza nella modernizzazione della Cina, del socialismo cinese e del PCC.
Il PCC, che dal 1949 è l'organo amministrativo e legislativo della Repubblica Popolare Cinese, sotto la guida di Mao Tse-Tung (1893-1976), confiscò circa l'80% delle imprese private, portandole sotto il controllo pubblico, attuò riforme agrarie e iniziò una campagna per la lotta all'analfabetismo (nel decennio 1949–1959 i tassi di analfabetismo scesero dall'80% al 43%).
Dopo l'invasione statunitense della Corea, nel 1950, il PCC inviò un corpo di volontari per appoggiare la resistenza nordcoreana. Sempre negli Anni '50, dopo una campagna atta a combattere la corruzione e l'evasione fiscale dei capitalisti, nelle aree urbane, il Partito si adoperò per gettare le basi per l'industrializzazione socialista.
L'industria privata, nella Repubblica Popolare Cinese, fu sempre consentita, ma sempre sottomessa al controllo pubblico e della collettività, incoraggiando non solo la democratizzazione delle imprese, ma anche la partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione delle stesse.
Nel 1954 fu approvata una legge che permise la trasformazione delle imprese capitalistiche private in imprese miste pubblico-private, nelle quali l'economia socialista era prevalente.
Nel PCC sono sempre state presenti varie correnti politiche, da quella più di sinistra a quella più di destra, passando per il riformismo, corrente che prevalse negli Anni '70, con Zhou Enlai e Deng Xiaoping.
Negli Anni '60 il PCC entrò in conflitto con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, accusando la leadership sovietica di Krusciov quale revisionista dei principi marxisti-leninisti. Ciò portò ad una sostanziale rottura dei rapporti fra Cina e URSS e portò Pechino ad aderire ad una politica di autosufficienza economica.
Mao Tse-Tung promosse la Rivoluzione Culturale, contro ogni revisionismo, ma, ben presto, il prevalere in seno al partito della corrente riformista di Zhou Enlai e Deng Xiaoping, finirà per fare intraprendere alla Cina una strada diversa e meno settaria.
Zhou Enlai (1898-1976) riuscì, in particolare, ad impedire alle Guardie Rosse della Rivoluzione Culturale di saccheggiare il Ministero degli Esteri, di distruggere il palazzo imperiale di Pechino e altri siti storici del Paese.
Negli Anni '70 fu grazie alle abilità diplomatiche di Zhou Enlai, se la se la Cina riuscì a riappacificarsi con gli USA e ad intraprendere una politica multipolare, che sarà poi proseguita da Deng Xiaopinig e dai suoi successori, compreso l'attuale Segretario del PCC e Presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping.
Un PCC che, proprio in quegli anni, grazie in particolare a Deng Xiaoping (ma anche al già citato contributo di Zhou Enlai, oltre a quello di Chen Yun), stava modernizzando il Paese, sviluppando quel "socialismo con caratteristiche cinesi", che sarà la base del suo successo, nazionale e internazionale.
Nel luglio 1977, Deng Xiaoping (1904-1997) assunse, contemporaneamente, la carica di Vicepresidente del Partito Comunista Cinese, Vice Primo Ministro e Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate.
Egli ricoprì anche la carica Presidente della Repubblica Popolare Cinese dal 1978 al 1992, riformando profondamente la Cina maoista.
Il suo "socialismo con caratteristiche cinesi", permise al Paese di uscire dalla povertà, sviluppando scienza, tecnologia e aprendo la Cina a nuove idee, incoraggiando la classe dirigente ad espandere i propri orizzonti e orientando il sistema all'economia di mercato, ma mantenendola saldamente sotto il controllo della comunità, attraverso il Partito Comunista Cinese.

Uno dei cardini della politica estera di Deng fu il buon vicinato, ovvero lo sviluppo di una politica di dialogo e cooperazione con tutti i Paesi che volessero cooperare e dialogare con la Cina.
Incoraggiò, peraltro, i giovani cinesi a studiare all'estero, affinché riportassero, in Cina, il know-how appreso altrove.
Il primo Paese con il quale la Cina socialista di Deng

iniziò ad avere ottimi rapporti fu la Francia, la quale, peraltro, con il Presidente Charles De Gaulle, nel 1964, fu la prima in Europa occidentale a riconoscere la Repubblica Popolare Cinese.
Egli sviluppò la teoria della Quattro Modernizzazioni, già enunciato in Cina alla metà degli Anni '60, ovvero il raggiungimento - entro la fine del XX Secolo - della modernizzazione nel settore agricolo, industriale, militare e tecnologico.
Tutti gli sforzi dell'amministrazione di Deng, infatti, saranno volti in questo senso e, per fare ciò, egli aprirà la Cina agli investimenti stranieri, oltre a distribuire le terre ai nuclei famigliari, che ne divennero responsabili e proprietari. Egli riformò, inoltre, il sistema finanziario e quello delle imprese di proprietà statale.
In questo senso, introdusse le cosiddette Zone Economiche Speciali, le quali favorirono gli investimenti stranieri, i quali furono destinati al sistema del miglioramento delle infrastrutture e delle tecnologie.
Tale utilizzo del capitalismo per costruire un sistema di socialismo avanzato, sarà dunque il fondamento di quel "socialismo con caratteristiche cinesi", che ha adattato il marxismo (fondendolo con il confucianesimo) alle condizioni storiche, economiche e sociali della Cina e che sarà successivamente seguito e implementato dai successori di Deng Xiaoping.

Altra figura, molto importante, al pari di Den Xiaoping, per la modernizzazione cinese, è quella di Chen Yun (1905–1995), il quale fu un importante statista e rivoluzionario, che contribuì a edificare l'economia socialista nella Repubblica Popolare Cinese, a modernizzarla e a guidarla verso il progresso.
Iscritto al Partito Comunista Cinese (PCC) dal 1924, Chen Yun venne eletto, nel 1930, membro aggiuntivo del Comitato centrale del PCC. Quattro anni dopo entrò nell'Ufficio politico del partito e, successivamente, nel Comitato Permanente.
Negli Anni '40 fu nominato responsabile economico delle aree occupate dai comunisti e, una volta edificata la Repubblica Popolare, nel 1949, fu nominato Vice Primo Ministro fino al 1966, occupandosi dei settori relativi all'economia, alle finanze e alle infrastrutture e, dal 1956 al 1958, ricoprì la carica di Ministro del Commercio.
Chen Yun, per il suo pragmatismo e le sue capacità economiche, potrebbe, a mio avviso, essere definito il "Roberto Tremelloni cinese". Peraltro ricoprì, pressoché negli stessi anni, gli stessi ruoli del nostro ottimo Ministro dell'economia socialdemocratico.
A differenza di Mao, Chen Yun, riteneva che il socialismo potesse svilupparsi solamente grazie all'economia di mercato e ad una maggiore decentralizzazione.
I fatti, con il tempo, del resto, gli daranno ragione.
Chen Yun, infatti, criticato per le sue idee nel periodo della Rivoluzione Culturale, sarà sostenitore di Deng Xiaoping negli anni successivi alla morte di Mao e, con lui, fra i promotori del nuovo corso socialista riformista cinese.
Nel 1979 fu nuovamente nominato Vice Primo Ministro e, con Deng Xiaoping alla guida del Paese e del PCC, avvierà le riforme economiche che porteranno la Cina ad aprirsi al mercato, pur mantenendo salde nelle mani pubbliche i settori chiave e mantenendo salda la pianificazione dell'economia.
Sarà la ricetta del successo della Repubblica Popolare Cinese, ovvero non già il passaggio al capitalismo, ma il rinnovamento e il rafforzamento del socialismo attraverso la liberazione delle forze produttive del Paese.
L'azione di Chen Yun fu e rimane ispirazione per le generazioni successive di dirigenti comunisti cinesi, da Jiang Zemin a Hu Jintao, sino all'attuale Presidente Xi Jinping.

Il Presidente Xi, nel suo discorso di commemorazione dei 120 anni dalla nascita di Chen Yun, ha ricordato il suo ardore di rivoluzionario operaio e marxista, che contribuì a liberare la Cina dall'oppressione e dal caos.
In particolare egli ha sottolineato che *"Il compagno Chen Yun ha consolidato e mantenuto ideali e convinzioni saldi, un forte spirito e principi di partito, uno stile pragmatico e di ricerca della verità, un semplice senso di servizio pubblico e lo spirito di studio diligente che ha coltivato e mantenuto nella sua*

lunga carriera rivoluzionaria, incarnando le nobili qualità dei comunisti. Egli ha affermato: "La cosa più piacevole per una persona è partecipare alla rivoluzione e lottare per gli interessi del popolo. Chiunque abbandoni il popolo e il partito non può realizzare nulla". Nei momenti critici, ha sempre mantenuto la corretta posizione politica e ha mostrato chiaramente il suo atteggiamento. Quando lo sviluppo della causa del partito ha incontrato difficoltà, è sempre stato in grado di mantenere la lucidità, ha avanzato opinioni originali sulla base di un'attenta riflessione e ha trovato modi efficaci per risolvere i problemi".

E' impossibile dimenticare, inoltre, i successori di Deng Xiaoping, i quali, ciascuno seguendo la propria rotta riformatrice, ha aggiunto un tassello sulla strada del socialismo cinese.

Jiang Zemin (1926–2022), fu successore del leader riformista Deng Xiaoping e ne proseguì, ampiliandole, le riforme in campo sociale ed economico.

Nato nel 1926 a Yangzhou, nel 2000 elaborò la sua teoria delle "Tre Rappresentatività", che delineò il nuovo ruolo del PCC, rendendolo, sostanzialmente, un partito interclassista e aperto a tutte le categorie della società, comprese le forze produttive, culturali e artistiche.

Nel corso degli Anni '90 introdusse riforme fiscali, che stabilirono una distinzione fra imposte locali e nazionali, oltre che rafforzò la legislazione in ambito societario, rafforzando lo spirito imprenditoriale delle imprese, adeguandolo al management moderno.

Durante i suoi mandati fu garantito il diritto alla proprietà privata, che venne costituzionalmente riconosciuta come parte fondante dell'economia cinese, pur mantenendo l'assetto socialista della società e dell'economia, frenando le spinte all'individualismo selvaggio e correggendo gli aspetti più deleteri dell'economia capitalista occidentale, in primis la disoccupazione.

Nel 1998 lanciò la campagna delle "Tre Attenzioni", ovvero: "prestare attenzione allo studio"; "prestare attenzione alla politica"; "prestare attenzione alla rettitudine", campagna che avrebbe dovuto ulteriormente modernizzare il "socialismo con caratteristiche cinesi" lanciato da Deng, oltre che frenare le spinte all'immoralità e alla corruzione, generate dall'individualismo, causato dall'eccessivo benessere economico che stava pervadendo la Cina di quegli anni.

La lotta alla corruzione fu, infatti, uno degli aspetti fondanti della politica portata avanti dall'amministrazione guidata da Jiang Zemin.

In politica estera, Jiang Zemin fu il primo a parlare ufficialmente di multipolarismo o multilateralismo, ovvero lanciò la prospettiva di un mondo che, nel rispetto delle reciproche differenze, cooperasse al fine di mantenere equilibrio all'interno della comunità internazionale. Un sistema atto, in sostanza, a mantenere pace e prosperità nel mondo. Tale posizione è peraltro ancora oggi alla base della politica estera della Cina guidata da Xi Jinping.

Jiang Zemin terminò il suo mandato nel 2002 e, alla guida del Partito e della Presidenza della Repubblica, sarà eletto Hu Jintao, classe 1942.

Molto più giovane rispetto ad altri leader cinesi, Hu Jintao sostenne la politica delle Tre Rappresentanze del suo predecessore e elaborò la Teoria delle tre Vicinanze, ovvero *"vicino alla realtà, vicino alla gente e vicino alla vita quotidiana"*.

Ovvero cercare di rendere il Partito al servizio diretto della comunità, servendone gli interessi e i bisogni.

L'amministrazione di Hufu quella che, per la prima volta, dovrà vedersela con l'epidemia della SARS e, a seguito di tale esperienza, il governo cinese rafforzò il comparto sanitario e investì 6,8 miliardi di yuan, ovvero circa 900 milioni di dollari, che servirono a creare una rete di controllo e prevenzione delle epidemie.

Hu Jintao introdusse, inoltre, il concetto di *"società armoniosa"* e di *"civilità ecologica"* che, secondo le sue parole, doveva essere: *"Democratica e governata dalla legge, giusta, degna di fiducia, piena di vitalità, stabile e ordinata e in grado di mantenere l'armonia tra uomo e natura"*.

Da allora si iniziò a parlare, in Cina, di sensibilità ambientale e di interventi a difesa dell'ambiente e del clima, oltre che si iniziò ad intervenire massicciamente per ridurre le diseguaglianze, che l'eccessivo benessere economico stava iniziando a fomentare.

Anche con Hu Jintao, la Cina, in politica estera, riaffermava il suo impegno per la pace e la cooperazione fra tutti i popoli e Paesi.

Infine, a succedere a Hu, fu, nel 2012, l'attuale Segretario del Partito Comunista Cinese e Presidente della Repubblica, Xi Jinping, il quale ha lanciato il cosiddetto "Sogno cinese".

Obiettivo di tale sogno, quello di rendere la Cina - entro il 2050 - una nazione prospera in ogni suo aspetto, continuando a costruire il socialismo con caratteristiche cinesi.

Il Presidente Xi Jinping, nella sua azione, peraltro, promuove la costruzione di "una comunità dal futuro condiviso", sostenendo il cosiddetto "vero multilateralismo", promuovendo un mondo pacifico, più equo

e giusto e sostenendo i Paesi del Sud del Mondo, nella loro strada verso il progresso, l'emancipazione e la cooperazione.
Un caro amico, oltre che grande analista geopolitico e manager italiano, quale è il prof. Giancarlo Elia Valori, in merito alla modernizzazione cinese ha scritto, fra le altre numerose cose: *"La modernizzazione cinese non è una visione che la Repubblica Popolare vuole imporre ad altri Paesi, come il caso dei tentativi d'occidentalizzazione che a tutti i costi quel sistema di produzione cerca d'imporre al mondo. Cercare la soddisfazione per il popolo cinese e il ringiovanimento della nazione è la missione base della modernizzazione cinese" (...) L'era del socialismo con caratteristiche cinesi fornisce una garanzia istituzionale più completa, una base materiale maggiormente solida, nonché una forza spirituale più attiva verso la modernizzazione nazionale. Si combinano i principi fondamentali del marxismo con caratteristiche cinesi attraverso la realtà specifica della Cina e con la sua cultura tradizionale. La spinta alla modernizzazione, l'approfondimento della sua comprensione teorica, la continua maturazione strategica e l'arricchimento della pratica, sono state avanzate in una serie di idee, nuovi punti di vista e lungimiranti conclusioni, che arricchiscono e sviluppano teorie modernizzatrici. Essa è una nuova analisi delle teorie che hanno promosso da anni le conquiste e i cambiamenti storici del Paese".*

Da aggiungere che, in Italia, fra i primi politici a guardare con interesse alla Repubblica Popolare Cinese, oltre ai socialisti Pietro Nenni e successivamente Bettino Craxi e l'ex Ministro degli Esteri Gianni De Michelis, ci fu anche il Senatore della DC Vittorino Colombo.
Egli, più volte Ministro, oltre che Presidente del Senato, fondò la rivista "Mondo Cinese", nel 1973, quale pubblicazione dell'Istituto Italo Cinese, per approfondire quella interessante realtà, che si stava evolvendo.
Egli fu peraltro in contatto diretto con Deng Xiaoping e Zhou Enlai e nel suo saggio fondamentale, ovvero "La Cina verso il 2000 – Il socialismo dai colori cinesi", edito nel 1986 dalle Edizioni del Sole24 Ore, ci spiega nel dettaglio il nuovo corso modernizzatore intrapreso dalla Cina socialista.
Una modernizzazione socialista fondata sull'armonia in ogni ambito; sul servizio della comunità; sulla non-egemonia e sulla non ingerenza negli affari interni dei singoli Stati e che coniuga confucianesimo e marxismo, aspetti che mirano a "distruggere l'egoismo", cuore pulsante della concezione borghese del mondo, per far prevalere l'interesse comune.
E che permette la libertà religiosa, ma la considera un fatto privato.
Molto interessante, negli scritti del Sen. Colombo, il suo incontro con Zhou Enlai, già Primo Ministro del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, nel quale ricorda il suo essere un intellettuale puro, che aveva partecipato alla rivoluzione sociale maoista, che aveva portato, nel 1949, alla nascita della Repubblica Popolare Cinese.
Grande mediatore, Zhou Enlai, dotato di profondo pragmatismo e logica, con il Sen. Colombo si intrattiene a parlare di politica italiana e europea, al punto da arrivare ad elogiare il ruolo di De Gasperi nella sua promozione dell'Europa unita.
L'unità europea, infatti, sembra essere molto sostenuta dalla Cina socialista. E lo è perché, come spiega Zhou Enlai al Sen. Colombo, essa può essere utile all'Europa per smarcarsi dalle due superpotenze imperialiste, gli USA e l'URSS.
E Zhou gli spiega come, infatti, ci sia necessità di multilateralismo e di *"superamento di un mondo bipolare"* e di come occorra lavorare per un mondo pacifico e fondato sui *"cinque principi della coesistenza pacifica"*, da egli stesso enunciati alla Conferenza di Bandung, fondati sull'amicizia fra le nazioni, sulla base del mutuo rispetto.

Oggi, il Partito Comunista Cinese, che ha ben 104 anni di Storia, anche grazie agli sforzi dei suoi dirigenti del passato, oltre che del presente, conta oltre 100 milioni di aderenti ed è una scuola di meritocrazia al servizio di una comunità prospera, ordinata e stabile, orientata alla cooperazione e al dialogo multilaterale.

***

Bibliografia essenziale:
Chen Duxiu, *Il mondo nel dopoguerra e altri scritti*, Prospettiva Edizioni
Daniela Caruso, *Quarant'anni di Cina*, Eurilink University Press
Vittorino Colombo, *La Cina verso il 2000*, Il Sole24 Ore Edizioni
Luca Bagatin, *Ritratti del Socialismo*, Il MioLibro, con prefazione di Ananda Craxi

INTERVISTE

"... io vedrei per il futuro sfruttamento delle risorse naturali del Pianeta non la competizione, ma lo strumento del “condominio internazionale”; ovvero un sistema condiviso su base paritaria in cui tutti gli Stati interessati possano ottenere benefici".

L'ARTICO, UN MONDO DI GHIACCIO E POTENZA

Patrizia Boi intervista S. E. Bruno Scapini

Bruno Scapini

Bruno Scapini è un diplomatico italiano, noto per la sua profonda conoscenza della geopolitica, con un'attenzione particolare per le dinamiche strategiche in regioni come il Medio Oriente e, più recentemente, l'Artico.

Nato a Roma nel 1949, laureatosi in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza, intraprende giovanissimo la Carriera Diplomatica.

Ha svolto funzioni diplomatiche in Ghana, Svizzera, Turchia, Slovenia, Grecia e, da ultimo, in Armenia con l'incarico di Ambasciatore d’Italia dove ha fondato la Camera di Commercio Italo-armena.

Scapini è, anche, uno scrittore prolifico, che mescola narrativa e temi geopolitici, e una voce influente nel dibattito sulla politica estera e la sicurezza internazionale.

Ha collaborato con le testate giornalistiche *La Verità, Il Giornale, Gazzetta Diplomatica, SpondaSud.*

Tra i suoi lavori ricordiamo:

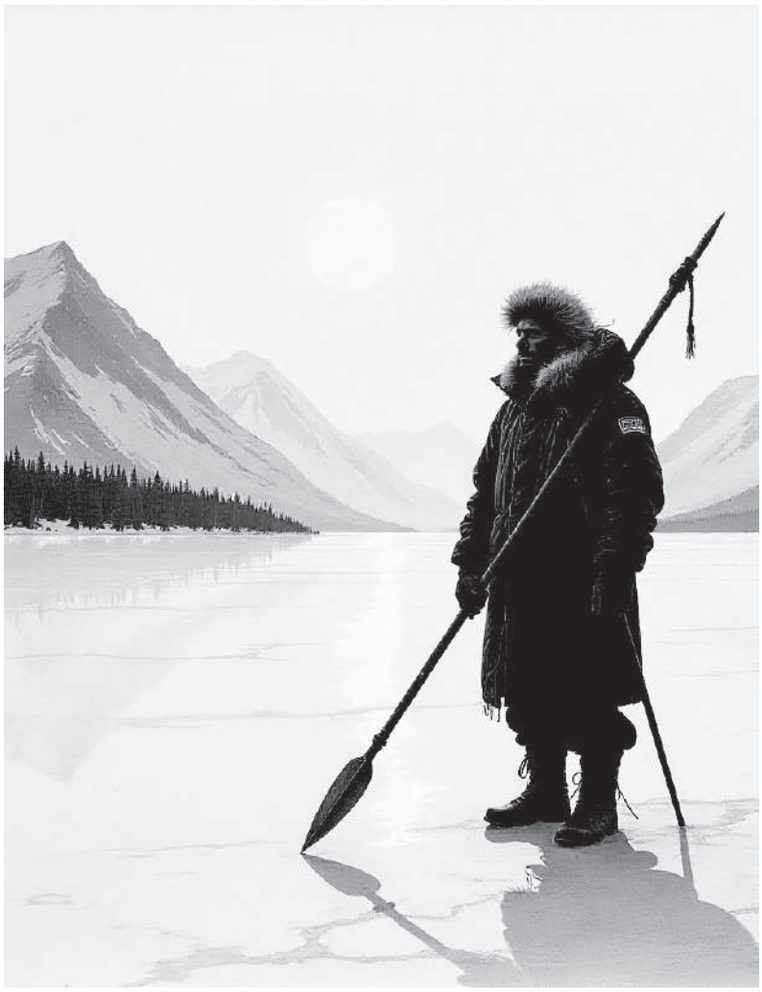
Operazione Akhtamar. Arktikos. La scacchiera di ghiaccio. Artsakh. Confessioni sulla linea di contatto. L'anomalia della Terra Promessa. Somnium Urla dall'universo.

Dal 2023, con l’intento di contribuire al rinnovamento del corso politico attuale, aderisce a Democrazia Sovrana e Popolare condividendone i valori, i programmi e l’impegno per il rispetto dei diritti e delle libertà costituzionali.

Abbiamo il piacere di intervistare il già Ambasciatore Bruno Scapini, una delle voci più autorevoli nel panorama diplomatico italiano ed esperto di questioni strategiche globali. La sua lunga carriera lo ha portato a ricoprire ruoli di primo piano, e la sua profonda conoscenza della geopolitica si riflette peraltro nel suo libro *Arktikos: la scacchiera di ghiaccio*, un’opera narrativa dedicata proprio all’Artico, un'area che sta ridefinendo gli equilibri mondiali. L'Artico, per secoli terra di miti e misteri inaccessibili, si è trasformato in un crocevia di interessi economici, militari e scientifici. Le sue immense risorse e le nuove rotte marittime, rese possibili dallo scioglimento dei ghiacci, lo hanno proiettato al centro della "grande partita" tra le potenze globali. In questa conversazione, esploreremo le molteplici sfaccettature di questa regione, dai suoi segreti storici alla sua cruciale importanza per il futuro del nostro pianeta.

L'Artico come crogiolo geopolitico: Eccellenza, il suo libro esplora l'Artico come un'area di crescente competizione. Quali sono le principali dinamiche che si stanno manifestando tra potenze come Russia, Stati Uniti e Cina, e che ruolo ha l'Artico nella ridefinizione degli equilibri mondiali?

Il mio romanzo "Arktikos", uscito nel 2019, in un tempo quindi ancora non sospetto ai fini di un generale dibattito sulla regione, delinea e preannuncia, come Lei giustamente rileva, i contorni di una "questione artica" che è oggi esplosa all'opinione pubblica mondiale anche per via del nuovo corso impresso alla politica estera americana da Donald Trump. Certamente le sue esternazioni sull'annessione della Groenlandia, sulla integrazione del Canada nella Federazione e sull'interesse a controllare le aree artiche, sono un segnale evidente della accresciuta attenzione per questa regione e per il suo ruolo strategico. L'Artico, infatti, è importante oggi non soltanto per via delle sue risorse naturali - che sono cospicue sia per quantità che per qualità dei materiali – ma anche sul piano militare. È intuitivo, del resto, come un confronto missilistico ad alte latitudini conoscerebbe modalità ben più rapide e immediate in caso di aggressioni tra le due sponde dell'Atlantico. Il che cambierebbe radicalmente la strategia in un confronto Est-Ovest venendo meno l'esigenza di considerare l'Europa la "first line of defence" come lo si è ritenuto finora. Non solo, ma il progressivo scioglimento della calotta polare artica a seguito di possibile aumento delle temperature del Pianeta, aprirebbe alla navigazione internazionale rotte del Mar Glaciale Artico finora impraticabili per la presenza di ghiacci. Tale circostanza avrebbe naturalmente delle conseguenze sull'utilizzo di nuove vie commerciali (con dimezzamento dei tempi di navigazione) come anche per la presenza di navi militari di terzi Stati, oltre a quelle dei Paesi artici, col rischio di pericolosi confronti. Da queste considerazioni, si desume chiaramente come l'Artico possa diventare in un prossimo futuro regione di scontri strategici tra più Potenze proprio in vista di assicurarsi i maggiori benefici dal suo esclusivo controllo.



La Russia, l'attore principale: la Russia è senza dubbio il protagonista nell'Artico. Qual è la sua strategia per la regione? Che peso hanno le motivazioni economiche, militari e culturali, e come le ha influenzate la guerra in Ucraina?

Che la Russia sia il Paese maggiormente interessato all'Artico è incontestabile. Lo sviluppo costiero della Federazione sul suo mare parla da sé. Ma l'interesse oggi annesso da Mosca al controllo di questa regione non si riconduce solo a motivazioni economiche o geostrategiche, ma anche alla circostanza che se l'Artico ha rappresentato per secoli una sorta di barriera difensiva che avrebbe protetto il Paese da eventuali minacce da Nord, oggi, nella misura in cui lo scioglimento del permafrost e della banchisa polare rende potenzialmente fruibili aree prima escluse dalla navigazione, la Russia non potrebbe non percepirsi come esposta al rischio di aggressioni che potrebbero essere portate nelle acque artiche da presenze militari di terzi Stati. Del resto, come Lei

giustamente osserva, il conflitto in Ucraina non ha mancato di alimentare quella che comunemente si definisce "sindrome da accerchiamento" di cui la Russia ha tradizionalmente sofferto. L'allargamento della NATO verso Est, con l'inglobamento di quasi tutti i Paesi dell'Europa Orientale nell'Alleanza, ha costruito una sorta di "cintura di destabilizzazione" lungo i suoi confini terrestri; il che indurrebbe a ipotizzare che potrebbe capitare altrettanto in futuro nella regione artica qualora divenisse luogo di stabile presenza strategica per altri Paesi.

Il futuro delle rotte commerciali: lo scioglimento dei ghiacci rende navigabili nuove rotte marittime come il Passaggio a Nord-Est e il Passaggio a Nord-Ovest. Che impatto avranno queste rotte sul commercio globale e sull'egemonia delle tradizionali vie di navigazione?

Come ho affermato in premessa, lo scioglimento dei ghiacci artici avrebbe un effetto diretto ed immediato sulla navigabilità del Mar Glaciale Artico. Una circostanza, come Lei ha appena rilevato, di fondamentale importanza per praticare a fini commerciali quelle storiche vie di comunicazione tradizionalmente chiamate "Passaggio di Nord-Est" e "Passaggio di Nord-Ovest". Due strade marittime che avrebbero come effetto quello di accorciare della metà circa sia le distanze tra gli oceani, sia il dimezzamento dei tempi di navigazione. Effetti, questi, assolutamente determinanti per l'abbattimento dei costi di trasporto. È da aggiungere, comunque, che a questo sviluppo commerciale verrebbe interessata non soltanto la Russia, che sarebbe il protagonista primario di questo nuovo sistema di trasporto marittimo, ma anche la Cina, benché questa non possa ritenersi sul piano strettamente geografico come una Potenza artica. Tuttavia, già da tempo Pechino, con buona dose di lungimiranza politica, ha posto le basi per una fruttuosa cooperazione con Mosca proprio in vista dello sfruttamento dell'Artico, giustificando il suo transito in quei mari come un segmento della ben più ampia strategia offerta dalla *Road & Belt Initiative*, il noto progetto della Via della Seta, che passando per l'Artico avvantaggerebbe enormemente la Cina per i suoi collegamenti commerciali con l'Asia e l'Europa.

Le risorse contese: Al di là delle rotte, l'Artico è una miniera di risorse naturali, dal gas all'oro. Quali sono le implicazioni del loro sfruttamento per il futuro economico e ambientale?

Al di là della rilevanza strategica militare e commerciale, l'Artico attrae gli appetiti delle grandi Potenze – e soprattutto di quelle che per affacciarvisi direttamente si sentono esclusivi detentori del suo controllo - per le enormi ricchezze che ancora in esso si nascondono. Circa 1/3 dei giacimenti di idrocarburi ancora non sfruttati si troverebbe nell'Artico, ma dovremmo aggiungere anche altre importantissime risorse come oro, diamanti e soprattutto le famose "terre rare", minerali oggi assai ricercati dalle grandi potenze industriali proprio per il loro uso in tecnologie d'avanguardia. Certamente, la circostanza di una contestuale presenza di tali ricchezze non mancherà di presentare forti rischi di confronto-scontro tra le Potenze interessate le quali già oggi manifestano interesse a collocare le loro presenze militari in aree strategicamente rilevanti in vista di assicurarsi un primo preliminare controllo. In questa prospettiva, l'Artico sembrerebbe indirizzato a divenire una prossima area di crisi. Un'area cioè, dove, in assenza di adeguati accordi di cooperazione, gli interessi delle Potenze artiche rischieranno di trovarsi direttamente a confronto.

Misteri, Esplorazioni e Realtà: Per secoli, l'Artico è stato avvolto da un alone di mistero, come nei racconti di esploratori come il Capitano Cook. Ci sono ancora misteri inesplorati o l'Artico è ormai interamente mappato e compreso?

Interessante questa domanda che lascia spazio anche ad una certa dose di fantasia.

Certamente, le estreme condizioni climatiche e le caratteristiche morfologiche dell'area hanno reso l'Artico per secoli, e fino a pochi decenni fa, un ambiente del tutto inospitale per la vita dell'uomo. Con l'eccezione di poche popolazioni che ancora vivono alle latitudini più sostenibili, l'Artico ha rappresentato da sempre una regione isolata dal resto del mondo, irraggiungibile e regno esclusivo di pochissime specie animali assuefattesi a quel clima. Questa percezione di isolamento e di emarginazione dell'Artico ha indubbiamente alimentato la curiosità di molti uomini, di esploratori e scienziati che nei decenni più recenti si sono dedicati ad una più approfondita conoscenza di questo angolo del Pianeta. Uno degli obiettivi più ambiti nell'Artico è stato da sempre il raggiungimento del punto esatto dove si situerebbe il Polo Nord. Ed è interessante notare al riguardo come proprio la Russia nel 2007 abbia voluto dimostrare con un'operazione spettacolare la propria capacità tecnologica nel controllo

Un'allegoria
della spartizione dell'Artico

della regione. Due mini sommergibili, il Mir-1 e Mir-2, si sarebbero immersi a oltre 4.600 metri di profondità in corrispondenza dell'asse del Polo piantando sui fondali una bandiera. Una iniziativa di puro valore scenico si potrebbe dire. Ma in realtà con tale iniziativa la Russia avrebbe inteso dimostrare non solo il possesso di adeguate tecnologie per operare negli ambienti più estremi, ma anche l'intendimento di conseguire una sorta di diritto di prelazione sul controllo e sulle risorse della regione. In ogni caso, al di là della curiosità che l'evento può suscitare, l'iniziativa russa di raggiungere il Polo Nord non potrebbe che ritenersi puramente simbolica, dato che oltre determinate distanze dalla costa le acque marittime sono da ritenersi secondo il Diritto internazionale di uso universale non potendo appartenere a nessuna nazione in via esclusiva.

L'Italia e il suo ruolo: l'Italia non è una nazione artica, ma ha interessi di ricerca e commerciali nella regione. Qual è la sua posizione e quali dovrebbero essere i suoi obiettivi strategici per il futuro?

L'Italia, Patria di navigatori e di esploratori di fama storica, non poteva sfuggire ovviamente al fascino dei misteri che l'Artico nascondeva. Il primo interesse italiano per una diretta conoscenza della regione risale proprio alla Casa Reale dei Savoia. Fu Luigi Amedeo di Savoia-Aosta che organizzò e condusse personalmente per primo tra il 1899 e il 1900 una spedizione nell'Artico, segnando così il primo passo concreto dell'Italia nella esplorazione della regione. La spedizione utilizzò la nave Stella Polare e mirava a raggiungere il Polo Nord per condurvi delle importanti ricerche scientifiche. L'evento fu al tempo di grande rilievo e risonanza marcando l'inizio di una attività di ricerca da parte dell'Italia che continua tuttora tramite il CNR. Dopo la spedizione "Stella Polare", infatti, altre spedizioni seguirono anche se non tutte con il medesimo livello di successo. Citerei al riguardo i tentativi esplorativi di Umberto Nobile e tra questi la spedizione con il dirigibile 'Norge' prima e dopo 'Italia' nel 1928. Purtroppo, quest'ultima, non ebbe il successo che si sarebbe meritato. Infatti, l'esperienza si concluse tragicamente dopo aver sorvolato il Polo con un atterraggio di fortuna che causò la morte di alcuni membri dell'equipaggio. La spedizione venne tuttavia recuperata grazie – e ci tengo a precisarlo per evidenziare gli antichi legami di amicizia tra l'Italia e la Russia – proprio dalla nave rompighiaccio sovietica 'Krassin'. Ancora oggi l'Italia mantiene un forte interesse per la ricerca artica e lo fa conducendo sperimentazioni di vario genere appoggiandosi alla sua base artica per l'appunto chiamata "Dirigibile Italia" in memoria della spedizione di Nobile. La base si trova alle Svalbard in prossimità di Ny-Alesund. Sul piano strategico, direi che queste esperienze avute dal nostro Paese in passato hanno assicurato un indubbio prestigio all'Italia, premessa per una sempre più intensa cooperazione futura in vista di partecipare attivamente ai benefici che potranno derivare dalla ricerca in questa importante area del Pianeta.

L'Artico tra conflitto e collaborazione: nonostante la crescente competizione, esistono forum di cooperazione internazionale come il Consiglio Artico. Ritiene che questi organismi siano ancora efficaci per gestire le tensioni o il rischio di militarizzazione è ormai concreto?

Disporre di organismi di cooperazione multilaterale per l'Artico è certamente fondamentale per evitare che la regione diventi terreno di competizione selvaggia i cui esiti potrebbero rivelarsi addirittura fatali. Tuttavia, non credo che gli strumenti internazionali di cui disponiamo oggi siano sufficienti da soli a garantire l'uso pacifico dell'Artico. Viviamo in un'epoca assai delicata per le tensioni in atto, e lo vediamo dalla facilità con cui una semplice controversia possa evolvere in una crisi politica e divenire pretesto per un conflitto armato. L'Artico, per la sua posizione geopolitica e per le ricchezze che possiede, può facilmente rappresentare un'area di confronto e scontro soprattutto tra le potenze che su di esso si affacciano. Una potenziale confrontazione in questa area, peraltro, non si limiterebbe alle due superpotenze, gli Stati Uniti e la Federazione Russa, interessate entrambe al mantenimento di un controllo egemonico, ma si estenderebbe anche alle altre Nazioni artiche quali, il Canada, la Danimarca (per via della sovranità esercitata sulla Groenlandia), la Norvegia e gli altri della Scandinavia. Del resto, esiste - a dimostrazione dell'interesse strategico di questi Paesi per l'Artico - una serie di contenziosi giuridici internazionali circa la determinazione delle così dette "dorsali artiche", quelle sporgenze dei fondali marini che segnerebbero la continuità territoriale dello zoccolo continentale di pertinenza dei singoli Stati. Far rientrare tali dorsali nella propria giurisdizione marittima è, infatti, essenziale per poi vantare diritti esclusivi sul pro-

lungamento degli stessi confini marittimi artici. La questione, come si vede, è alquanto complessa e dovremmo attenderci a breve qualche reazione. Speriamo senza conseguenze sul piano dell'uso pacifico del Mar Glaciale Artico.

Le popolazioni indigene e l'ambiente: come sta cambiando la vita delle popolazioni indigene dell'Artico a causa del riscaldamento globale e dell'aumento delle attività economiche?
Chi sono i principali "vincitori" o "vinti" di questo scenario?
È comprensibile che in un ambiente in evoluzione sul piano climatico gli effetti possano riverberarsi sull'esistenza stessa delle popolazioni autoctone. L'aumento della temperatura del Mar Glaciale Artico avrebbe già mutato la fauna ittica di quel mare; per non citare poi come il restringimento dell'area polare abbia già indotto effetti negativi sulla presenza, per esempio, dell'orso polare animale iconico della regione. Per converso, nei mari artici pare che abbiano già fatto apparizione specie ittiche prima inesistenti. Trattasi di migrazioni provenienti da aree oceaniche che troverebbero oggi nell'Artico condizioni di habitat più favorevoli. È indubbio, allora, come il mutamento di queste condizioni ambientali non possa evitare di avere ripercussioni sulla sopravvivenza e sullo stesso stile di vita delle popolazioni indigene che vengono costrette anch'esse a migrazioni forzate alla ricerca di condizioni ambientali più conformi alle loro esigenze. Ma c'è anche un rischio ben più grave per queste popolazioni. La presenza nell'Artico di basi militari con finalità strategiche costituisce una fonte di pericolo estremo. Un esempio lo abbiamo con l'esperienza subita dalla popolazione "inuit" in Groenlandia. Nel 1968 un B-52 bombardiere atomico americano subì un incidente nei pressi della base USA di Thule in Groenlandia a seguito del quale ben 4 ordigni nucleari vennero persi tra i ghiacci. L'evento causò un altissimo rischio di contaminazione ambientale che costrinse la locale popolazione a intraprendere una forzata migrazione verso altra località. Racconto questa storia, semplicemente per far comprendere quanto sia alto il rischio di una alterazione delle condizioni di vita nelle regioni artiche il cui ambiente risulta estremamente fragile alla presenza di fattori di cambiamento. Purtroppo, il rischio di alterazione per l'Artico c'è ed è anche molto forte data le sua posizione strategica ai fini di una risposta ad eventuali "first strike" da parte di potenze nemiche, e lo dimostrerebbe la notizia dell'esistenza sempre in Groenlandia di un'altra base militare americana *Camp Century* (in località di Pituffik), che avrebbe tenuto nascosto un progetto strategico denominato "Iceworm" (verme di ghiaccio), che costruito al tempo della Guerra Fredda a una profondità di 80 metri, si troverebbe oggi a solo 30 metri dalla superficie col rischio che possano affiorare strutture militari sensibili. È, dunque, ipotizzabile che ancor oggi esistano basi militari segrete in aree artiche, o che ne vengano in un prossimo futuro costruite, considerata l'alta importanza strategica che l'Artico verrà ad acquisire sia per lo sviluppo di nuove e più avanzate tecnologie militari, sia per la sua posizione particolarmente sensibile a fini militari in un emisfero in cui un eventuale scontro tra superpotenze assumerebbe dimensioni catastrofiche.

L'Artico e la crisi climatica globale: qual è la funzione cruciale dell'Artico per il sistema climatico globale e perché il suo destino è così strettamente legato a quello dell'intero pianeta?
Mi consenta una precisazione sul punto: non si tratterebbe qui tanto di valutare la funzione dell'Artico per il sistema climatico globale, quanto l'inverso. Ovvero dovremmo saper valutare la funzione che eserciterebbe il sistema climatico glo-

bale sull'Artico. L'Artico, infatti, sarebbe la vittima del cambiamento climatico in corso, un fenomeno che interesserebbe tutto il nostro Pianeta, e sul quale le opinioni circa le cause tendono a divergere in maniera anche consistente.
Io mi attengo al riguardo a un rigoroso ragionamento scientifico basato sulle prove che la scienza ci ha potuto finora fornire. I cambiamenti climatici fanno parte integrante del sistema evolutivo del nostro Pianeta. La Terra ha da sempre conosciuto periodi più caldi e periodi più freddi generalmente più lunghi. Lo studio delle ere geologiche ci offre ampie testimonianze di questi fenomeni climatici alternati le cui cause possono ben ricondursi a tutti i vari movimenti cui il nostro Pianeta è soggetto contestualmente al suo asse di rotazione. Ma oggi, per via di interessi consolidatisi nel settore della transizione climatica, ci inducono a credere che tale riscaldamento, al quale la Terra sarebbe attualmente soggetta, sia di natura antropica, ovvero riconducibile alla attività dell'uomo. Ebbene, è stato dimostrato che le attività dell'uomo (industrie, uso di combustibili fossili, emissioni di CO2 ecc,) rappresenterebbe una minima percentuale dell'incidenza del fattore umano sul corso attuale di riscaldamento dovuto all'effetto "serra". Allora sarei indotto a pensare, più ragionevolmente, che non si tratterebbe tanto di colpevolizzare l'uomo per la sua forsennata corsa allo sfruttamento della Terra, quanto di prevenire gravi forme di inquinamento ambientale, ben sapendo che la quota più elevata di inquinamento proviene oggi dalle prime 100 multinazionali operanti nel mondo della produzione, molte delle quali interessate, per ironia della sorte, alle stesse premesse per l'attuazione della transizione climatica e energetica. Ma ci sarebbe ancora un altro fattore di altissimo rischio che generalmente si sottace per motivi di opportunità politica: il rischio della manipolazione artificiale del clima! Il discorso a questo punto si allargherebbe a dismisura coinvolgendo la responsabilità di Potenze in possesso delle tecnologie più avanzate per condurre alterazioni climatiche. E sì, perché l'utilizzo del clima per finalità militari è divenuta una vera e propria "arte militare". Vorrei solo citare a comprova della fondatezza di tale ipotesi un rapporto uscito dalla *Air Force* statunitense nel 1996 (Pentagono USA) col titolo "To own the weather by 2025", secondo il quale il possesso delle tecniche di modificazione climatica risulta essere un vero e proprio "moltiplicatore" di forza militare da applicarsi in molteplici scenari di conflitti. Purtroppo, l'Italia anche in questo settore avrebbe ceduto alle pressioni americane firmando nel 2002 un Accordo intergovernativo tra Bush e Berlusconi per eseguire "esperimenti scientifici" con modificazioni del clima. Non dico altro. Ciascuno potrà trarre le proprie conclusioni.

Il messaggio finale: Eccellenza, se dovesse riassumere il possesso delle tecniche di modificazione climatica in poche parole il messaggio principale del suo libro, quale sarebbe?
Il messaggio che ho inteso lanciare con il mio romanzo non è di pura fantasia come la trama, benché questa sia inserita in un contesto di fatti, notizie e circostanze reali, ma riflette il mio costante pensiero. La Natura non va alterata perché prima o poi si vendica ricambiando il maltolto che noi le abbiamo causato. Ma vorrei esprimere un concetto più eticamente elevato a riguardo del modo di essere della attuale Comunità internazionale. Noi oggi vediamo una Comunità di Stati impostata sul principio dei "rapporti di forza", il che indurrebbe a ricorrere alla competitività quale strumento di contatto e di gestione delle relazioni intergovernative. Se vogliamo evitare il peggio per il futuro dell'Umanità, nella prospettiva di un sempre più elevato indice di sfruttamento del Pianeta e di riduzione delle risorse disponibili, allora dovremmo cambiare prospettiva e metodo: dovremmo, cioè, impostare le relazioni internazionali non più su rapporti di forza, bensì sul principio di "coesistenza pacifica" adottando quale metodo quello della solidarietà e non quello della prepotenza.

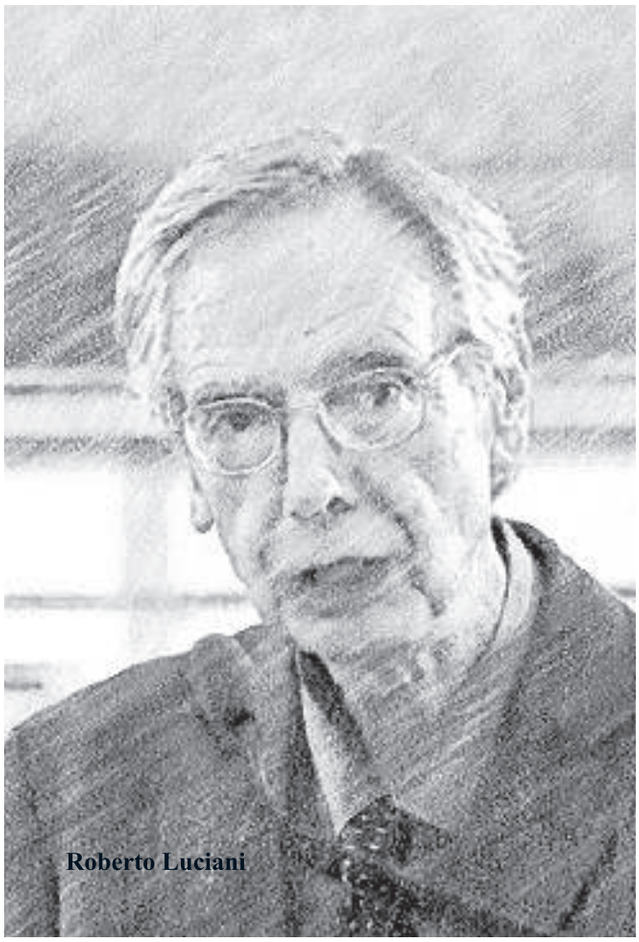
Un progetto? Ebbene io vedrei per il futuro sfruttamento delle risorse naturali del Pianeta non la competizione, ma lo strumento del "condominio internazionale"; ovvero un sistema condiviso su base paritaria in cui tutti gli Stati interessati possano ottenere benefici in proporzione al proprio impegno assunto nella compartecipazione. Un sogno? Non credo. Basterebbe un po' di buon senso e di coraggio perché l'esempio ce lo offre proprio l'Artico con il "condominio" creato alle Isole Svalbard dopo la Prima Guerra mondiale in cui americani e russi, e altre nazionalità, partecipavano di comune accordo allo sfruttamento delle miniere.
Questo è il mio messaggio!

INTERVISTE

"Le icone che compongono l'iconostasi non sono semplici dipinti, ma 'finestre sull'eterno'"

L'ARCHITETTURA SACRA RUSSA

Patrizia Boi intervista Roberto Luciani



Roberto Luciani

Roberto Luciani è un professionista poliedrico nel campo dei Beni Culturali. Il *Getty Vocabulary* di Los Angeles lo ha certificato tra i maggiori critici d'arte ed esperti di restauro a livello internazionale. È Direttore e docente dell'Istituto Restauro Roma, un corso di laurea in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali.

Ha ricoperto ruoli di rilievo come Docente di Teoria e Storia del Restauro Architettonico e di Museologia all'Università e-Campus, Direttore di Master e Docente presso la Pontificia Università Lateranense e dell'Accademia di Restauro Abruzzo.
Nel settore pubblico, è stato Architetto Direttore per il Ministero della Cultura. Ha inoltre lavorato per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Ministero degli Affari Esteri, dove è stato nominato Esperto dei Beni Culturali e Coordinatore della Collezione Farnesina d'Arte Contemporanea.

Come autore, ha scritto 100 libri e oltre 1.300 articoli su riviste e quotidiani, tra cui 300 articoli scientifici. È anche direttore di diverse riviste scientifiche e collane editoriali specializzate, come *Dialoghi di restauro* e *Le Vite dè più Eccellenti pittori scultori architetti et archeologi*.

Roberto Luciani è Commendatore della Repubblica.

L'architettura russa è un affascinante e complesso mosaico di stili che riflette la sua vasta storia, le influenze culturali e le tradizioni millenarie. Dalle prime costruzioni in legno, passando per l'imponente spiritualità delle chiese bizantine, fino alla grandiosità dell'architettura imperiale e alle audaci sperimentazioni sovietiche, ogni epoca ha lasciato un segno indelebile.
Per esplorare questo affascinante universo, abbiamo il privilegio di parlare con Roberto Luciani, uno dei massimi storici dell'architettura e dell'arte a livello internazionale. Con la sua profonda conoscenza, ci guiderà in un viaggio attraverso la storia, l'estetica e il simbolismo delle forme che hanno plasmato il paesaggio russo, svelandoci i segreti di un'arte che è al contempo terrena e spirituale, maestosa e intimamente legata al territorio.

Professor Luciani, l'architettura russa è un affascinante intreccio di stili. Quali sono le sue radici più antiche e come il legno ha plasmato l'identità costruttiva della Russia?

Le radici dell'architettura russa sono profondamente legate alla sua geografia. A causa dell'abbondanza di foreste, il legno è stato per secoli il materiale da costruzione per chiese e abitazioni. Si tratta di una tradizione millenaria, con edifici spesso realizzati senza l'uso di chiodi. Queste prime chiese e case avevano una struttura semplice ma affascinante, caratterizzata da tetti a punta e da elaborate decorazioni intagliate in legno, come ornati floreali e motivi geometrici, che aggiungevano un tocco di colore e vivacità, un approccio decorativo noto come Stile "Terem". Un esempio straordinario di questa tradizione è il complesso di Kizhi Pogost, sull'isola di Kizhi, un vero capolavoro di carpenteria.

Come si è evoluta l'architettura dopo la cristianizzazione e quali influenze ha assorbito?

L'architettura russa iniziò a svilupparsi dopo la cristianizzazione della Rus' di Kiev, nel X secolo. Fu un'evoluzione diretta dell'influenza dell'Impero Bizantino, in particolare dopo l'adozione del cristianesimo ortodosso. Le prime chiese in pietra e mattone furono costruite sul modello di quelle bizantine, con le classiche cupole a bulbo e gli interni riccamente decorati con archi, affreschi e mosaici. Un esempio eccellente di questa fusione di stili è la Cattedrale di Santa Sofia a Novgorod, con le sue mura in pietra bianca e le cupole sobrie che ricordano le chiese di Pskov. L'identità russa non si limitò a copiare, ma a reinterpretare queste influenze, dando vita a un'architettura unica che univa grandiosità spirituale e sensibilità locale.

Quali sono le caratteristiche architettoniche che distinguono l'architettura sacra russa e qual è il significato delle celebri cupole a cipolla?

Tra le caratteristiche più iconiche e riconoscibili troviamo senza dubbio le cupole chiamate a bulbo o a cipolla, in russo *lukovica*. Originariamente si riteneva che fossero state concepite per evitare l'accumulo di neve, ma il loro significato è profondamente simbolico, rappresentando una fiamma di candela che si innalza verso il cielo. Sebbene derivino dalle cupole bizantine, i russi le hanno modificate nel tempo, rendendole più appuntite e a forma di bulbo, trasformandole in un elemento estetico fondamentale, spesso dorate o decorate con colori vivaci.

A queste si aggiungono strutture imponenti e ricche di dettagli come gli *zakomary* (elementi semicircolari sulla parte superiore delle pareti) e i *kokošniki* (decorazioni a forma di copricapo femminile). Le facciate sono spesso decorate con mattoni a vista, piastrelle smaltate e affreschi, che creano un mosaico di colori e forme.

Il Cremlino di Mosca è l'emblema di questa architettura. Che ruolo ha avuto nell'evoluzione dello "Stile di Mosca" e del Barocco moscovita?

Il termine 'Kremlin' (Cremlino) significa 'cittadella' o 'fortezza', e non si riferisce solo a quello di Mosca. Molte città storiche russe hanno il loro Cremlino, costruito per difesa. Quello di Mosca è l'esempio più famoso, un complesso fortificato che unisce grandezza e funzionalità, unendo cattedrali, palazzi e musei. Durante il periodo medievale, l'ascesa del Granducato di Mosca portò allo sviluppo di uno stile unico. Il culmine di questo periodo è la Cattedrale di San Basilio, famosa per le sue cupole multicolori e la

sua architettura fiabesca. Questo stile, noto come Barocco moscovita, ha saputo combinare elementi tradizionali russi con influenze barocche e gotiche. All'interno del Cremlino, si trovano altre testimonianze eccezionali come la Cattedrale della Dormizione, progettata dall'architetto italiano Aristotele Fioravanti, che per secoli è stata il luogo dell'incoronazione degli zar.

Quali sono gli esempi più significativi di architettura russa, dal Barocco imperiale al Costruttivismo sovietico?

Con Pietro il Grande, la Russia si aprì all'influenza europea. San Pietroburgo, la nuova capitale, fu costruita per essere una 'finestra sull'Occidente', e qui stili come il Barocco elisabettiano e il Neoclassicismo divennero dominanti. L'architetto italiano Francesco Bartolomeo Rastrelli fu uno dei principali artefici di questo stile lussuoso e opulento, con opere come il Palazzo d'Inverno, oggi sede del Museo dell'Ermitage.

Con la Rivoluzione del 1917, emerse il Costruttivismo, uno stile avanguardista che si concentrò su forme geometriche pure con l'uso di materiali industriali, riflettendo il desiderio di costruire una nuova società.

Successivamente, negli anni Trenta, si sviluppò il Classicismo sovietico o Stalinista, uno stile grandioso che combina elementi neoclassici con l'estetica stalinista e la retorica del potere sovietico. Le Sette Sorelle sono un esempio straordinario che domina lo skyline di Mosca.

Oggi, l'architettura russa fonde elementi moderni con le tradizioni storiche, come dimostra la ricostruzione della Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca, che affianca costruzioni avanguardistiche come il Centro Skolkovo. Questa fusione di passato e presente definisce il panorama architettonico contemporaneo.

Parliamo dell'iconostasi, un elemento centrale delle Chiese ortodosse, e del suo profondo significato.

L'iconostasi è una parete di icone che separa l'altare dai fedeli e non è solo una barriera architettonica, ma un profondo compendio teologico e artistico. È la rappresentazione della Chiesa trionfante, ovvero la comunità dei santi che intercede per la Chiesa militante, composta dai fedeli. Entrando nella chiesa, il credente si trova di fronte a questa 'corte celeste', un promemoria visivo del fatto che la liturgia terrena sia una partecipazione alla liturgia celeste che si svolge in Paradiso.

L'iconostasi russa si sviluppa su diversi registri orizzontali, o 'ordini' (*ryady*), ognuno con un significato specifico:

Ordine della Deesis (*Deesisny*): Il registro centrale e spiritualmente più significativo. Rappresenta la supplica dell'umanità a Cristo, con l'icona di Cristo Pantocratore al centro, affiancato dalla Theotokos (Madre di Dio) e da San Giovanni Battista che intercedono per l'umanità.

Ordine delle Feste (*Prazdnichny*): Sopra l'ordine della Deesis, ospita le icone delle Dodici Grandi Feste liturgiche dell'anno ortodosso.

Ordine dei Profeti (*Prorochesky*): Mostra i profeti dell'Antico Testamento che profetizzarono l'arrivo del Messia.

Ordine dei Patriarchi (*Praroditelsky*): Il registro più alto, che raffigura i patriarchi dell'Antico Testamento, da Adamo a Mosè.

Quali sono alcune delle icone più significative che il pubblico dovrebbe conoscere?

Le icone che compongono l'iconostasi non sono semplici dipinti, ma 'finestre sull'eterno'. Ogni icona ha un suo linguaggio simbolico fatto di colori, gesti e pose. Tra le più note abbiamo:

La Trinità di Rublëv: Anche se raramente collocata in un'iconostasi, è un capolavoro fondamentale dell'arte russa, che rappresenta i tre angeli che visitarono Abramo, interpretati come la Santissima Trinità. È un simbolo di unità, armonia e amore divino.

La Madonna di Vladimir: Una delle icone mariane più venerate in Russia. Nonostante l'origine bizantina, è diventata un'icona profondamente russa, simbolo della protezione della nazione.

Il Salvatore di Zvenigorod di Rublëv: Un altro capolavoro di Andrej Rublëv, che mostra un Cristo di una straordinaria profondità spirituale. Il volto non è severo, ma carico di una calma malinconica, quasi contemplativa.

Qual è la sua sintesi sull'architettura sacra russa?

In sintesi, l'architettura russa è un'eccezionale fusione di stili bizantini, russi e barocchi, che unisce grandiosità e spiritualità con una profonda simbologia storica, culturale e religiosa. Le sue caratteristiche più distintive, come le cupole a cipolla, i colori vivaci e le decorazioni elaborate, la rendono un patrimonio unico che continua a incantare il mondo intero. È una testimonianza di come l'arte possa essere un'espressione profonda dell'identità di un popolo.

INTERVISTE

"Russia e Cina sono un blocco decisamente granitico, lo si vede per quanto riguarda la crisi ucraina"

L'ARABIA DEI BRICS. DALLA DIPENDENZA A UN MONDO MULTIPOLARE

Patrizia Boi intervista Roberto Roggero

Roberto Roggero

Roberto Roggero è giornalista professionista, inviato freelance e fotoreporter. Ha attraversato scenari di conflitto e territori di crisi in ogni parte del mondo, dai Balcani al Medio Oriente, dal Nord Africa al Golfo Persico.
La sua carriera ha inizio negli anni Novanta, con reportage dai teatri più drammatici dell'epoca: Sarajevo, Kosovo, Afghanistan, Iraq, Libano, Siria, Yemen. Roggero ha anche dedicato ampie inchieste al mondo delle agenzie di intelligence, indagando i meccanismi e le interferenze di strutture spesso opache appartenenti a Paesi come Cina, Germania, Iraq, Siria, Iran, Cuba, Russia, Libia ed Egitto.
Roberto Roggero è direttore responsabile di *Assadakah News*, rivista internazionale che pone al centro il dialogo tra i popoli, e vicedirettore di *StoriaVerità*, progetto editoriale dedicato alla ricerca storica e alla memoria critica. Collabora inoltre con *l'International Reporters & Editors Association* della *Missouri School of Journalism* e con l'Istituto di Cultura e Studi Militari.

Alla scrittura giornalistica affianca quella saggistica. Tra le sue opere si ricordano *Sabbia e fuoco. Le battaglie del Nord Africa dall'impresa di Libia alla resa italo-tedesca 1940-1943* e *La guerra civile spagnola 1936-1939*.

Abbiamo il piacere di intervistare Roberto Roggero, direttore responsabile di *Assadakah News*, una delle voci più autorevoli nel panorama del giornalismo specializzato in Medio Oriente e Nord Africa. La trentennale esperienza di corrispondente di guerra e la conoscenza della regione araba lo rendono un interlocutore privilegiato per comprendere le dinamiche in atto tra i Paesi del mondo arabo e il blocco dei BRICS.

L'espansione dei BRICS ha portato all'inclusione di Paesi chiave del mondo arabo. Qual è la tua valutazione generale di questo allargamento? È un'alleanza di comodo o una scelta strategica a lungo termine?
Direi entrambe le cose: alleanza di comodo e scelta strategica soprattutto a lungo termine. Dal 2001, quando l'economista Jim O'Neill ha coniato l'acronimo BRIC, delimitando l'azione congiunta di Bra-

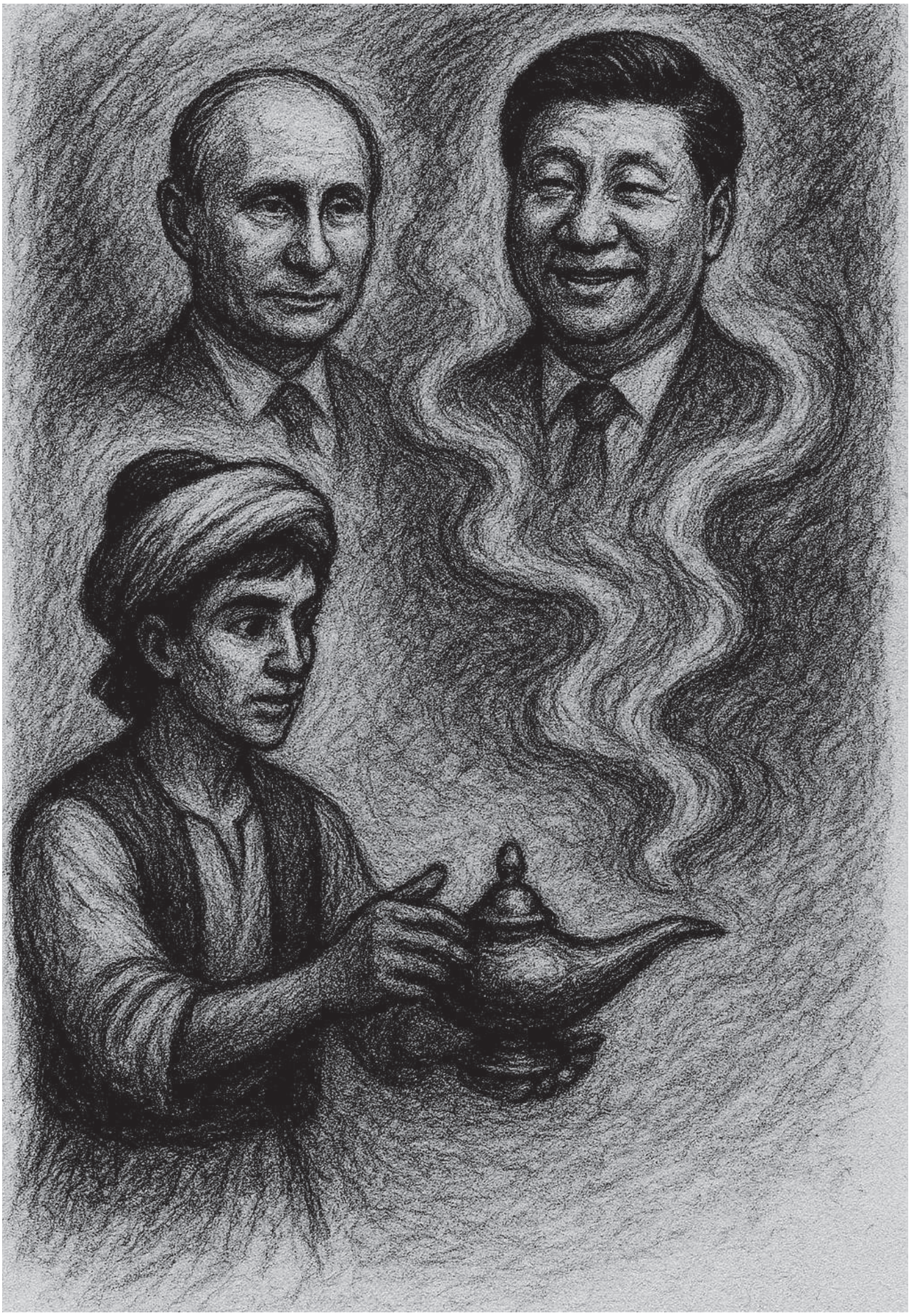
sile, Russia, India e Cina, si è percorsa parecchia strada e oggi siamo a BRICS+, ovvero una nuova potenza economica, con l'adesione di Sud Africa e diversi Paesi arabi, che appare come alleanza per limitare l'egemonia del dollaro nel campo del commercio mondiale e, in questo senso, una ben ponderata scelta strategica soprattutto per il lungo termine, proiettato in un sistema non più regolato dalla legge del petrolio e dei combustibili fossili, ma su fonti rinnovabili e su una economia multipolare.
Il gruppo BRIC è nato quasi in sordina, e oggi, benché se ne parli ancora poco, è una realtà estremamente forte dal punto di vista economico e quindi politico, che sta intaccando la dipendenza dal dollaro nei commerci e negli scambi finanziari, cercando di stabilire accordi commerciali e finanziari in valute locali e potenzialmente creando una nuova valuta.
In sintesi, il gruppo che oggi è BRICS+ è nato per sfruttare il potenziale economico dei Paesi emergenti, ma ha assunto anche un ruolo di sfida alle istituzioni finanziarie e politiche occidentali, promuovendo un nuovo ordine mondiale multipolare. Di contro, Washington sta cercando di correre ai ripari con la spregiudicata politica economica e la economia politica (che non sono la stessa cosa) imperniata sui dazi import-export".

Dal tuo punto di vista, quali sono le principali motivazioni che spingono queste nazioni arabe a cercare un'alternativa all'egemonia occidentale e a guardare con favore a un'alleanza come quella dei BRICS?
La motivazione principale è, come già detto, limitare l'egemonia del dollaro sulla scena commerciale mondiale, a maggior ragione se si considera che uno degli obiettivi BRICS+ è la creazione di nuova valuta e soprattutto scambi commerciali regolati da valuta locale, cioè dei Paesi che effettuano scambi reciproci. Molti Paesi oggi guardano con favore al gruppo BRICS+, specialmente dopo il 17° *summit* di Rio de Janeiro dello scorso luglio, e in attesa del prossimo in programma in India, che ha confermato l'adesione di economie forti. Non a caso, a partire dai quattro Paesi fondatori (Brasile, Russia, India, Cina) oggi il gruppo ha allargato i propri confini. Oltre al Sud Africa che ha aderito nel 2010, dal 2024 sono compresi Egitto, Emirati Arabi, Etiopia, Iran e, di recente adesione anche l'Indonesia. Vi sono poi i Paesi associati (Bielorussia, Bolivia, Cuba, Kazakistan, Malaysia, Nigeria, Thailandia, Uganda, Uzbekistan e Vietnam ed è in corso di valutazione l'adesione di Arabia Saudita, Azebaijan, Birmania (Myanmar), Bangladesh, Pakistan, Senegal, Sri Lanka, Turchia, Venezuela e Algeria (che attualmente ha bloccato il procedimento).
Non è difficile comprendere quale tipo di influenza può avere un insieme di questo tipo, con Paesi con economie forti e in continua crescita come Russia, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Cina, India, Indonesia, che hanno risorse naturali prime a livello mondiale, e che oltretutto stanno voltando le proprie strutture allo sfruttamento delle fonti rinnovabili, con progetti paradossalmente finanziati proprio dagli introiti di gas e petrolio, da cui le economie occidentali sono ancora totalmente dipendenti. Proprio per questo, il gruppo BRICS+ sarà il pezzo forte una volta che le riserve di greggio e gas saranno vicine all'esaurimento. E ancora una volta sarà l'Africa il gioiello del gruppo BRICS+, se si considera che, come potenziali membri, ci sono Paesi con risorse energetiche di primo piano, ad esempio Repubblica Centrafricana, Sudan, Tunisia, Libia, RDC, Ghana, Nigeria, per non parlare di Bahrain, Kuwait, Iraq e altri".

Da profondo conoscitore della storia mediorientale ... in che modo il passato diplomatico di Paesi come Russia e Cina in questa regione influenza il loro attuale ruolo di leader all'interno dei BRICS?
Non è certo da ieri che Russia e Cina giocano un ruolo predominante sia in Medio Oriente che nel continente africano. Fra le quinte dei purtroppo numerosi conflitti, e nei meandri dei labirinti sullo sfruttamento delle risorse naturali, delle infrastrutture e della ricostruzione post-bellica. Pechino sta ottenendo la maggior parte degli appalti per ristrutturazioni e ammodernamento dei principali collegamenti ferroviari in Africa, che sono lo scheletro basilare per il commercio delle risorse. In Medio Oriente, ad esempio in Siria, ora che la Russia ha lasciato le importanti basi di Tartous e Latakia per trasferirsi (non a caso) in Libia, sono arrivati gli Emirati Arabi, che puntano a stabilire poli fondamentali per aprire al commercio nel teatro del Mediterraneo.
Russia e Cina sono un blocco decisamente granitico, lo si vede per quanto riguarda la crisi ucraina. I due Paesi sono un'alleanza prima di tutto economica, ed è per questo che sono il perno del gruppo BRICS+.
Il passato diplomatico, cinicamente parlando, conta poco. Sono più importanti le nuove alleanze, e le alleanze future. E maggiormente nel caso BRICS+,

dove con la creazione di un circuito alternativo fra i Paesi membri, è possibile sfidare quella che fino a oggi è l'egemonia americana del dollaro. Inoltre, non bisogna dimenticare che Russia e USA si stanno contendendo il controllo delle rotte artiche, che nel prossimo futuro saranno fondamentali nell'equilibrio del commercio mondiale, contando in modo particolare sul contrasto che oggi si è aperto fra Canada e Stati Uniti.
Non è difficile ipotizzare quale sarà lo scenario futuro se nel gruppo BRICS+ entreranno i Paesi con le maggiori riserve naturali. Ci sarà un drastico ribaltamento negli equilibri commerciali dell'intero pianeta, e a dettare legge non sarà più lo Zio Sam, per il quale l'affare dei dazi è più che mai un'arma a doppio taglio…
Quella dei paesi BRICS+ non è una sfida di carattere esclusivamente politico o geopolitico, ma risponde alla necessità di un organismo multilaterale che rifletta un blocco di Paesi a crescita economica costante. Se si considera la percentuale di PIL globale a parità di potere d'acquisto, dal 2018 i BRICS+ hanno superato i Paesi del G7, fino al 35% e un trend in crescita per i primi, mentre i secondi sono al 30% e in continuo declino. Che i BRICS+ non siano più semplici "economie emergenti" è quindi un fatto certo.
Nell'ottica di contrastare l'unipolarismo attuale, l'obiettivo è la cosiddetta de-dollarizzazione dell'economia. Da quando Cina e Russia sono state colpite da diverse sanzioni statunitensi, gli scambi commerciali, tra loro due ma non solo, si svolgono anche in valute diverse dal dollaro.

L'adesione dell'Iran è un fatto dirompente. Quale ruolo strategico e ideologico ricopre Teheran all'interno del Gruppo BRICS+?
Iran e BRICS+ è un argomento molto più intricato di quanto possa sembrare, perché coinvolge diversi elementi, non solo dal punto di vista economico, ma soprattutto politico e geopolitico, a livello locale, regionale e fino a comprendere l'intero pianeta, e non è fantapolitica immaginare che l'appoggio americano al comunque fallito attacco israeliano alla Repubblica Islamica, sia stato motivato anche dalla necessità di impedire l'adesione di Teheran al gruppo BRICS+, ovvero una motivazione prettamente economica, che si è ritorta contro i suoi stessi ispiratori perché la risposta iraniana ha capovolto lo scacchiere.
In fin dei conti, credo che la questione nucleare sia un pretesto di comodo, oltre al quale vi è una ben precisa volontà americana di mantenere il dollaro al vertice degli scambi commerciali mondiali, e la fissazione tutta israeliana di capovolgere i quadri di comando a Teheran. Entrambi obiettivi sempre meno probabili.
Non è un segreto che l'Iran possieda enormi risorse naturali, che hanno, e avranno, un peso determinante negli equilibri BRICS+ nonostante il debito pubblico di svariati miliardi di dollari, che potrebbe essere notevolmente ridotto proprio in virtù dell'appartenenza al BRICS+, e specialmente qualora l'Arabia Saudita entrasse a far parte del gruppo, ora che Teheran e Riyadh hanno riallacciato le relazioni bilaterali, specialmente con la benedizione di colossi come Russia, Cina e India.
Un Iran tenuto fuori dal BRICS+ come sarebbe intenzione di Washington, indebolirebbe proprio Cina e Russia, soprattutto se si considerano le potenzialità del mercato energetico sulla nuova Via della Seta. Tre piccioni con una fava, come vorrebbe l'amministrazione Trump, ma obiettivo praticamente irraggiungibile, troppo ambizioso. Teheran ha indubbiamente un ruolo di altissimo valore strategico per Mosca e Pechino. Le componenti ideologiche in questo senso possono passare tranquillamente in secondo piano.
A tale scopo, Mosca, Pechino e Teheran si stanno muovendo secondo una linea asimmetrica, e per precisa scelta, e specialmente la Russia, che si è proposta come mediatore nella contesa Iran-Israele, mentre sia da Mosca che da Pechino, in Iran continuano a giungere dotazioni per la difesa.
Nella disattenzione internazionale, l'Iran sta già facendo passi da gigante, attraverso accordi di partenariato commerciale e non solo, sia con Mosca che con Pechino.
È poi certo che il gruppo BRICS+ prima o poi dovrà completare la transizione strategica, e in questo senso, la Repubblica Islamica costituirà la spina dorsale del Sud del mondo, con conseguente rafforzamento del cosiddetto Asse della Resistenza.
Dal canto suo la Cina, che di guerre non ne ha mai fatte dopo la liberazione dai giapponesi nel '45, ha scelto la pace e il progresso scientifico come motore della crescita economica, e privilegia uno scenario di politica e affari, sviluppo e intese, e non di scontro militare. Ne è un esempio il caso Taiwan.
Pechino ha in Teheran un importante interlocutore politico e primario fornitore di energia, petrolio e gas, necessari al mantenimento del gigante asiatico. Russia e Cina sanno chiaramente che un Iran destabilizzato sarebbe elemento di crisi per i BRICS+. C'è



poi da considerare che con Iran e Arabia Saudita nel BRICS+, si garantirebbe il controllo di una delle parti del mondo più importante dal punto di vista commerciale, cioè il Golfo, gli Stretti di Hormuz e Bab-el-Mamdeb e il Mar Rosso.
Dalla Nigeria all'Indonesia al Vietnam (membri e partner del BRICS+) c'è un crescente consenso sul fatto che l'Iran debba essere sostenuto con ogni mezzo possibile, e questo la dice lunga…

L'Arabia Saudita è un caso unico. Formalmente invitata, la sua adesione è ancora in bilico. Tu perché ritieni che l'Arabia Saudita stia "e non stia" all'interno del blocco?
L'Arabia Saudita è ancora sulla metà della linea di demarcazione. Ha ancora un piede a Washington, e l'altro sollevato per il passo decisivo verso i BRICS+, ma i legami con gli USA sono ancora troppo profondi per essere tranciati. Riyadh si sta velocemente portando verso una economia basata su fonti rinnovabili, i cui finanziamenti derivano prevalentemente dal commercio del petrolio, che in maggior parte viene destinato al consumo americano.
È una scelta da ponderare molto attentamente, ed è per questo che al momento l'Arabia Saudita non ha ancora espresso un parere sulla richiesta di adesione al BRICS+, ricevuta nel gennaio 2024 insieme ad Argentina, Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi.
Il principe ereditario Mohammed bin Salman non è certo uno sprovveduto, e sa bene che l'adesione del proprio Paese al gruppo BRICS+ sovvertirebbe una montagna di equilibri, che Riyadh deve essere pronta a superare per poter affrontare la fase successiva, data la sua influenza economica e strategica. Di certo i BRICS+ ne avrebbero notevole vantaggio, ampliandone l'influenza economica e diplomatica.
Se l'Arabia Saudita dovesse entrare nei BRICS+, di certo sarà necessaria una revisione degli equilibri globali.

Quali sono i fattori che rendono l'Arabia Saudita cauta? Si tratta di pressioni da parte di alleati storici, come gli Stati Uniti, o di una valutazione interna sui rischi e benefici?
Direi entrambe le cose. Di certo Washington non risparmia pressioni per tenere lontana l'Arabia Saudita dal gruppo BRICS+, ma per come conosco il mondo arabo, quando si tratta di "sopravvivenza" prima di tutto importa la questione nazionale, per questo credo che il principe ereditario Mohammed bin Salman stia attentamente valutando ogni minimo dettaglio: che cosa si andrebbe a perdere con un distacco dagli Stati Uniti? Che cosa si guadagnerebbe con l'adesione al gruppo BRICS+? E come ridisegnare i rapporti con i Paesi del Golfo? Il tutto necessita di risposte soddisfacenti a breve, medio e lungo termine. La valutazione da parte di Riyadh comprende poi non solo il teatro regionale, ma anche la questione della leadership in Medio Oriente rispetto a Teheran e rispetto alla comunità internazionale.

L'Arabia Saudita è la culla dell'Islam, una monarchia assoluta, e ha un ruolo centrale nella geopolitica del petrolio. Come può conciliare queste identità con gli obiettivi di un gruppo come i BRICS?
Di certo il gruppo BRICS+ apre nuovi scenari per i Paesi del Medio Oriente, soprattutto in vista della transizione energetica, e una evoluzione molto significativa nel sistema macroeconomico globale.
L'interesse dei Paesi Arabi per i BRICS+ nasce dalla percezione di un cambiamento nel sistema globale e dall'idea di un ordine regionale post-USA.
Ogni Paese della regione ha però un differente approccio verso i BRICS+, tuttavia basato su un denominatore comune, cioè la necessità di ridefinire il proprio ruolo sulla scena mondiale, con nuove alleanze per aumentare peso politico ed economico. In questo senso, poco importa che l'Arabia Saudita sia una monarchia assoluta, perché lo è per quanto riguarda sé stessa e non in relazione a potenziali accordi con Paesi esteri. Gli storici legami con gli Stati Uniti ne sono prova lampante, visto che ideologicamente sono due universi agli antipodi, ma entrambi succubi del dio petrolio, per il quale non esistono distinzioni.
L'Arabia Saudita ha verso i BRICS+ un approccio basato sulla politica della diversificazione, e vuole utilizzare il gruppo come leva per rafforzare la propria posizione strategica regionale e globale. La visione di Riyadh sull'economia multipolare professata dai BRICS+ è infatti "asimmetrica", e solo apparentemente in contrasto con la volontà di egemonia economica. Oggi gli Stati Uniti non sono più considerati alleato necessario, ma rientrano in un ruolo di "partenariato preferenziale", il che permette a Riyadh di gestire più indipendentemente, e con sicurezza molto maggiore, i propri affari internazionali.

Al tempo stesso, l'adesione ai BRICS+ non è vista come alternativa alle relazioni con l'Occidente, ma come mezzo per aumentare la propria influenza globale, senza compromettere interessi fondamentali

come il commercio petrolifero, ancora legato all'egemonia del dollaro.
Le sfide non mancano, perché divergenze tra i membri BRICS+ e le pressioni delle potenze occidentali potrebbero limitare il potenziale dell'alleanza. Per i Paesi dell'area mediorientale, è un'occasione per ridefinire il proprio ruolo globale, ma il successo comporta non poche sfide, prima fra tutte il raggiungimento degli obiettivi, e soprattutto il loro mantenimento.
In ogni caso, passi importanti sono già stati fatti, dal momento che nell'area MENA, Riyadh è il primo partner commerciale dei BRICS+ e le relazioni commerciali con la Cina (che ha mediato la riapertura delle relazioni con Teheran) sono sempre più solide. Inoltre, dal marzo 2023, l'Arabia Saudita è partner di prima grandezza nella Shangai Cooperation Organization (SCO).
Di certo, la probabile adesione saudita e delle potenze del Golfo ai BRICS+ potenzierebbe la forza, il capitale e il dinamismo economico del gruppo, proiettandolo sempre più verso aree d'investimento come l'Africa continentale.
Estremamente importante è poi l'eventuale ingresso dell'Arabia saudita nella Banca BRICS+, cioè la *New Development Bank* (NDB, non a caso con sede a Shangai), che finanzia progetti di sviluppo nelle economie emergenti, e nella quale gli Emirati sono membri dal 2021. Riyadh e Abu Dhabi, però, hanno due approcci differenti. Gli Emirati si muovono nella piattaforma cinese-russa con rapidità e ne apprezzano il formato agile, privo delle strutture vincolanti di altre istituzioni multilaterali. Diversamente, l'Arabia saudita privilegia la cooperazione bilaterale e, quando si muove in contesti multilaterali, è solito farne parte da paese leader del Consiglio di Cooperazione del Golfo, o della Organizzazione per la Cooperazione Islamica, o la *Middle East Green Initiative* per il contrasto al cambiamento climatico.

L'Algeria ha espresso forte interesse per l'adesione. Come valuti la sua posizione? Quali sono i suoi punti di forza e di debolezza come potenziale membro, e importante produttore di gas e un ponte tra il Nord Africa e il Mediterraneo? Che ruolo potrebbe svolgere in un'alleanza focalizzata su sicurezza energetica e commercio?
Pur avendo aderito alla NDB (banca BRICS+), con un contributo di 1,5 miliardi di dollari, l'Algeria ad oggi non è ancora stata inclusa nel gruppo, poiché pare abbia espresso riserve su alcuni aspetti dell'organizzazione e sembra aver ridimensionato le aspettative di adesione, mantenendo comunque un forte interesse verso la Nuova Banca di Sviluppo. I benefici in termini di sviluppo economico e rafforzamento delle relazioni con i membri chiave come Russia e Cina sono d'altra parte evidenti. Tuttavia, il presidente Abdelmadjid Tebboune ha dichiarato di non volere entrare in un gruppo in cui non è benvenuta, e ha espresso riserve sui criteri di ammissione e la direzione presa dall'organizzazione.
Come gran parte dei Paesi produttori di gas e petrolio, l'Algeria, con le sue risorse energetiche e la posizione geografica, potrebbe giocare un ruolo importante nel contesto BRICS+, oltretutto come ponte fra Africa e bacino del Mediterraneo, ma l'adesione al gruppo ha incontrato il veto dell'India.
Dato per certo il vantaggio che avrebbe l'Algeria nei BRICS+, la candidatura è stata respinta formalmente perché l'economia algerina non sarebbe sufficientemente diversificata, e dipende eccessivamente dallo sfruttamento di idrocarburi. Com'è noto, gas e petrolio rappresentano il 93% delle sue esportazioni e più di 2/3 del budget dello stato, ma è una situazione non molto differente da quella di altri Paesi arabi.
Ad Algeri sono convinti che i motivi dell'esclusione siano stati altri, in primis la posizione politica dell'Algeria rispetto alle questioni regionali del Maghreb, non condivise da alcuni componenti dei BRICS+. Inoltre, il raffreddamento delle relazioni con Mosca, a proposito della presenza militare russa in Libia e Mali, che Algeri considera destabilizzante.
Un segno comunque positivo è l'ammissione dell'Algeria alla Banca BRICS+, presieduta dall'ex presidente brasiliana Dilma Rousseff. In sostanza, un piede dentro e uno ancora fuori dal gruppo BRICS+, posizione scomoda, specialmente secondo l'opinione di Cina e Russia, secondo cui tale attendismo può indebolire l'immagine che i BRICS+ intendono trasmettere, cioè quella di un blocco politico ed economico solido e compatto, alternativo a quello occidentale. Posizione scomoda anche e soprattutto per la stessa Algeria, che può investire e collaborare a progetti di sviluppo, fino a quando i suoi interessi non si scontreranno con quelli di chi, almeno per ora, non la vuole nel gruppo, e fino a quando i rapporti con la Cina saranno buoni, visto che Pechino sta continuando a investire nelle sue infrastrutture, negli idrocarburi e nel settore minerario.

MIDDLE EASTERN
ARAB COUNTRIES
WELCOME TO
BRICS
B
R
C
ACTORS OF
MULTIPOLARITY

Gli Emirati Arabi Uniti sono entrati nel blocco. Qual è la loro importanza diplomatica? Come riescono a bilanciare la loro vicinanza all'Occidente con l'adesione a un gruppo anti-occidentale?
L'importanza degli Emirati Arabi, dentro e fuori dal BRICS+ è più economico-finanziaria che politica. Lo ha d'altra parte evidenziato lo stesso ministro dell'Economia, Abdullah bin Touq Al Marri, il quale ha dichiarato che gli Emirati nei BRICS+ apre significative prospettive di sviluppo grazie alla presenza di alcune delle economie in più rapida crescita del mondo, in particolare Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa.
L'adesione degli EAU concretizza enormi opportunità economiche, commerciali e di investimento che determineranno un cambio di equilibrio non solo all'interno del BRICS+, ma anche nell'economia globale.
Oggi i blocchi economici sono una delle tendenze più visibili che modellano il panorama economico mondiale e darebbero un contributo significativo alla stabilità e alla crescita dell'economia di tutto il mondo, allo sviluppo del commercio internazionale e dei flussi di investimenti e alla flessibilità delle catene di fornitura globali. L'appartenenza a questo nuovo blocco economico sta diventando sempre più importante poiché gli Emirati Arabi Uniti promuovono una politica di apertura economica e ampliano la rete di contatti commerciali globali.
Gli Emirati sono Paese membro BRICS+ dal gennaio 2024, con Egitto, Etiopia e Iran. Un allargamento che segna un'espansione significativa, ma che rappresenta essenzialmente, un posizionamento esclusivo, anche se le monarchie in trasformazione economica hanno da tempo avviato investimenti, joint ventures e cooperazioni con la totalità dei Paesi BRICS, massimizzando i benefici in quanto l'attrattività dei BRICS sta nel formato di forum e framework, non di alleanza. L'ingresso nei BRICS degli Emirati Arabi è funzionale a un obiettivo più ambizioso: acquisire un peso politico maggiore, dettare l'agenda politica su tematiche d'interesse globale, contribuendo a ridefinire le regole del sistema globale.
Le monarchie del Golfo sono ben coscienti del proprio peso dal punto vi vista dell'economia globale, e come membro BRICS+, gli Emirati Arabi potranno capitalizzare ancor più il loro peso negoziale nelle crisi d'interesse globale e in quelle d'impatto regionale, realizzando una politica di allineamento sempre più audace, e assimilando la politica estera agli obiettivi economici post-petrolio.

Dal punto di vista economico, quali sono i principali vantaggi che i Paesi arabi si aspettano di ottenere dall'adesione ai BRICS?
…Direi che i vantaggi sono reciproci…I Paesi arabi avranno possibilità di affermare la propria posizione leader nello schema economico globale, ed essere in netto vantaggio nella transizione energetica, grazie al commercio di greggio, gas e risorse naturali fornite proprio a quei Paesi del blocco occidentale che si oppongono allo stesso BRICS ma che non possono farne a meno. Gli altri Paesi membri potranno contare su un rapporto privilegiato a livello economico, commerciale e diplomatico, e nella formulazione di accordi per investimenti, infrastrutture, partenariato di varia natura.

Si parla molto di una "de-dollarizzazione" del commercio globale. Credi che l'ingresso dei Paesi arabi possa accelerare questo processo?
La de-dollarizzazione è uno degli obiettivi prioritari del BRICS, ma è una questione estremamente delicata, perché si tratta di ridisegnare un immenso schema ormai utilizzato da tutto il mondo, con equilibri economico-finanziari giganteschi.

Anzitutto la classica domanda: *cui prodest*? Ovvero, perché ai BRICS+ conviene la de-dollarizzazione? In poche parole, verrebbe notevolmente ridotta la dipendenza economica e finanziaria dagli Stati Uniti, ma è una strada da percorrere su doppia corsia, una economica e una geopolitico-strategica.
Per il sistema BRICS, utilizzare il dollaro a livello internazionale significa esporre la propria economia alle politiche della *Federal Reserve* americana, con il rischio di incorrere in sanzioni o restrizioni, come quelle attualmente imposte a Iran e Russia. Sganciandosi dal dollaro, queste economie avrebbero maggiore spazio di manovra e maggiore autonomia nella politica monetaria, riducendo il rischio di fluttuazioni economiche.
Dal punto di vista strategico e geopolitico, il processo di sganciamento dal dollaro sarebbe un freno all'utilizzo della valuta americana come arma di guerra commerciale. Ne è un esempio la Cina, vittima della politica commerciale già dal primo mandato di Trump.
Inoltre, la de-dollarizzazione rimane un progetto di attuazione estremamente difficile, perché il dollaro resta la valuta più utilizzata negli scambi internazionali, e trovare un'alternativa solida e accettata da tutte le economie non è certo una passeggiata.

I Paesi che vogliono la de-dollarizzazione, Cina e Russia soprattutto, sono mercati con un forte controllo sui capitali e con regole molto rigide, che non favoriscono gli investitori nell'impegnarsi in modo stabile. Ma non tutti i BRICS sono d'accordo con questa strategia: l'India, che ha diverse dispute territoriali con la Cina, ha già fatto sapere di preferire il dollaro a una eventuale dipendenza dallo yuan. Ma non solo: ci sarà una profonda rivalità quando si dovrà decidere quale valuta sostituire al dollaro, e allora quale Paese avrà più peso? Quale sarà l'alternativa al dollaro? Non tutte le valute sono adatte a svolgere il ruolo di riserva valutaria e di certo sono predilette le valute stabili, per non incorrere nel rischio inflazione. Ad oggi il dollaro è la valuta che meglio risponde a tali caratteristiche.

Il problema dei BRICS è che un'alternativa al dollaro, al momento non esiste. Nonostante l'economia cinese sia seconda solo a quella degli Stati Uniti e il suo settore finanziario sia oggi il più grande al mondo (60mila miliardi di dollari di attività, pari al 340% del Pil cinese), il suo utilizzo come valuta di pagamento e riserva di valore è troppo limitato, soprattutto a causa del controllo sui capitali attuato dal governo cinese. Inoltre, la valuta cinese necessita di riserve in dollari per mantenersi stabile.

Come si sta muovendo l'Egitto all'interno del blocco BRICS, dato il suo ruolo strategico nel mondo arabo e in Africa?

L'Egitto è membro BRICS dal gennaio 2024, ed ha elementi estremamente importanti a proprio vantaggio, a cominciare dalla posizione geografica e geopolitica, con il Canale di Suez e come porta dell'Africa. Inoltre, è un grande importatore di grano e cereali, e i BRICS sono tra i maggiori produttori mondiali, il che potrebbe portare vantaggi economici e maggiore sicurezza alimentare.

Nel quadro degli obiettivi multipolari dei BRICS, l'Egitto (che è il Paese con la maggiore espansione demografica dell'area) ha un forte potenziale in grado di modificare gli equilibri dell'ordine mondiale, aumentando il valore geopolitico, economico e strategico dell'area MENA. Infatti, quattro ingressi nei BRICS su cinque, appartengono all'area MENA, e la quinta è la vicina Etiopia.

Il Cairo punta al decisivo ruolo di connettore fra Nord e Sud del mondo, quindi l'ingresso nei BRICS è stato accolto come un grande successo dall'intero Paese, sia sul piano diplomatico che strategico. Un ingresso comunque penalizzato dalla questione Gaza. Di fatto l'Egitto ha da guadagnare con l'ingresso nei BRICS, specie perché da tempo sta lottando contro la carenza di valuta stabile, e con una inflazione non da poco.

La sterlina egiziana ha perso quasi il 50% del suo valore rispetto al dollaro, a causa di una serie di svalutazioni, e questo ha contribuito ad alimentare un mercato parallelo del dollaro, rendendo la moneta forte più difficile da reperire anche per il debito estero, di circa 165 miliardi di dollari.

In altri termini, l'Egitto si presenta con una crisi strutturale influenzata dalla sua esposizione alle dinamiche volubili dello scenario internazionale, dalla pandemia di Covid, alla crisi ucraina, alla questione della pacificazione della Regione, e un complesso sistema di gestione degli oltre nove milioni di rifugiati, molti provenienti dal Sudan e dalla Striscia di Gaza, la cui escalation ha complicato ulteriormente il quadro.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI), ad esempio, ha annunciato un possibile aumento del programma di prestiti da tre miliardi di dollari concessi all'Egitto, proprio a causa della situazione di continuo disequilibrio.

L'ingresso nei BRICS è stato percepito dall'Egitto come passo decisamente positivo, quindi come grande opportunità sia per ridurre le transazioni in dollari, sia per attrarre maggiori investimenti esteri grazie alla Nuova Banca di Sviluppo (NDB), che potrebbe fornire finanziamenti agevolati per lo sviluppo del Paese.

In ogni caso, l'Egitto sta attuando un radicale piano per la diversificazione economica, per ampliare la gamma di opzioni politiche a livello internazionale.

Ad oggi, le esportazioni egiziane verso i Paesi BRICS sono pari a circa 5 miliardi di dollari, mentre le importazioni raggiungono il valore di 27 miliardi di dollari. Una diversificazione dettata dalla necessità di trarre più beneficio possibile, poiché le sue riserve di valuta estera in dollari (circa 35 miliardi, molti dei quali in prestito) sono in forte riduzione. Diversificare volgendosi a valute estere, accumulando invece quelle dei Paesi BRICS, con l'idea di poterle magari utilizzare nei pagamenti internazionali, appare quindi una precisa scelta di politica economica.

DOSSIER

IBRAHIM TRAORÈ. LA SPERANZA DELL'AFRICA?

Di Mario Michele Pascale

Il Capitano Ibrahim Traorè

Nel crepuscolo del 30 settembre 2022, le strade di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, divennero ancora una volta il palcoscenico di un cambiamento di potere imposto con la forza. Un giovane capitano dell'esercito, quasi sconosciuto al di fuori dei circoli militari, apparve sugli schermi della televisione nazionale. Il suo nome era Ibrahim Traoré. Con il volto teso, incorniciato dall'onnipresente basco rosso, annunciò la destituzione del tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba, che solo otto mesi prima aveva a sua volta guidato un colpo di stato.

La giustificazione addotta da Traoré fu netta e brutale: il fallimento della giunta precedente nel contenere l'insurrezione jihadista che da anni divorava il paese, rendendolo l'epicentro della crisi saheliana. Questo secondo putsch in meno di un anno non fu, tuttavia, un semplice avvicendamento al vertice di una gerarchia militare. Esso segnò l'inizio di una rottura profonda, una cesura radicale con il passato post-coloniale della nazione e un serio tentativo di ridisegnare gli equilibri geopolitici dell'intera Africa occidentale.

L'ascesa di Ibrahim Traoré non può essere interpretata come un evento isolato, ma come il sintomo più acuto di una serie di patologie sistemiche che affliggono il Sahel: il collasso della sicurezza, l'erosione della fiducia nelle istituzioni democratiche percepite come importate e inefficaci, la persistenza di strutture economiche neocoloniali e un crescente e rabbioso sentimento antifrancese. In questo vuoto di potere e di speranza, Traoré si è imposto come l'incarnazione di un nuovo paradigma sovranista, panafricanista e anti-imperialista. Evocando esplicitamente la memoria del più celebre martire rivoluzionario del Burkina Faso, Thomas Sankara, il giovane capitano ha avviato una trasformazione a tutto campo della nazione, dalla strategia militare alla politica economica, fino al riallineamento delle alleanze internazionali. Ha espulso le forze francesi, ha cercato nuovi partner militari e politici in Russia, Turchia e Iran, e ha formato con i vicini Mali e Niger l'Alleanza degli Stati del Sahel (AES), un patto di mutua difesa che ambisce a diventare un blocco geopolitico autonomo.

Il contesto geopolitico del Sahel

Per comprendere la portata e il significato dell'ascesa di Ibrahim Traoré, è indispensabile analizzare il teatro strategico in cui essa si è consumata: il Sahel. Questa vasta fascia di territorio semiarido, che si estende dall'Atlantico al Mar Rosso, è divenuta negli ultimi due decenni una delle aree geopoliticamente più instabili e complesse del pianeta. Lungi dall'essere una semplice periferia, il Sahel si è trasformato in un laboratorio a cielo aperto dove si intrecciano e si scontrano le grandi dinamiche globali: la guerra al terrorismo, la competizione tra potenze, gli effetti del cambiamento climatico, le pressioni demografiche e la crisi del modello di stato-nazione post-coloniale. Il Burkina Faso si è ritrovato progressivamente al centro di questa tempesta perfetta.

La crisi saheliana ha la sua genesi più immediata nel collasso della Libia nel 2011. La caduta del regime di Gheddafi, catalizzata da un intervento militare della NATO a guida franco-britannica, provocò la dispersione del suo arsenale e il ritorno nei rispettivi paesi di migliaia di combattenti Tuareg, pesantemente armati. Questo evento agì da detonatore per l'insurrezione nel nord del Mali nel 2012, che vide un'alleanza iniziale tra movimenti indipendentisti Tuareg e gruppi jihadisti affiliati ad Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI). Benché l'avanzata jihadista verso Bamako sia stata fermata dall'intervento militare francese con l'Operazione Serval nel 2013, il fuoco non fu mai estinto. Al contrario, mutò forma e si diffuse. L'insurrezione, inizialmente concentrata nel nord del Mali, si è frammentata e propagata, sfruttando le fragilità strutturali degli stati della regione. Gruppi come il Jama'at Nasr al-Islam wal Muslimin (JNIM), legato ad Al-Qaeda, e lo Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS) hanno saputo radicarsi localmente, strumentalizzando le tensioni intercomunitarie, le dispute per l'accesso alle risorse (terra e acqua), e il sentimento di abbandono e di ingiustizia delle popolazioni rurali nei confronti di stati centrali percepiti come corrotti, predatori e distanti.

Il Burkina Faso, sotto il lungo regime di Blaise Compaoré, aveva mantenuto una sorta di "patto di non aggressione" con i gruppi armati, ma la sua caduta nel 2014 e la successiva transizione democratica hanno lasciato un vuoto di potere e smantellato le reti di intelligence informali che garantivano la sicurezza. A partire dal 2015, il paese è stato investito in pieno dalla violenza. Gli attacchi, prima sporadici, sono diventati sistematici, estendendosi dalle regioni settentrionali del Sahel e del Nord a quelle orientali e occidentali. La strategia dei gruppi jihadisti non è stata solo militare, ma anche politica: smantellare la presenza dello Stato, distruggere scuole, chiudere presidi sanitari, assassinare rappresentanti dell'autorità e imporre la propria forma di giustizia e di ordine sociale. Questa strategia ha portato al collasso di intere porzioni del territorio nazionale, con la creazione di aree di fatto non governate o sotto il controllo diretto o indiretto dei militanti. All'inizio del 2022, si stimava che circa il 40% del territorio burkinabé fosse al di fuori del controllo effettivo dello Stato.

In risposta a questa minaccia crescente, la comunità internazionale, con la Francia in prima linea, ha implementato una complessa architettura di sicurezza. L'Operazione Serval è stata sostituita nel 2014 dalla più ampia Operazione Barkhane, con un raggio d'azione esteso a cinque paesi del Sahel (Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad, Mauritania). A questa si sono affiancate la missione di addestramento dell'Unione Europea (EUTM Mali) e la missione di peacekeeping delle Nazioni Unite (MINUSMA). Nonostante un dispiegamento decennale di migliaia di soldati e miliardi di euro, i risultati sono stati largamente fallimentari. L'approccio, prevalentemente mi-

litaristico e focalizzato sull'eliminazione dei leader jihadisti, non è riuscito ad affrontare le cause profonde del conflitto. Anzi, in molti casi ha esacerbato le tensioni locali, con le forze armate nazionali, spesso addestrate e sostenute dall'Occidente, che si sono rese protagoniste di abusi e violenze contro le popolazioni civili, spingendole tra le braccia dei gruppi armati.

Questo fallimento strategico ha alimentato un profondo e diffuso sentimento di risentimento popolare, in particolare contro la Francia. L'ex potenza coloniale è stata progressivamente percepita non più come un partner nella lotta al terrorismo, ma come una potenza neocoloniale intenta a perseguire i propri interessi economici (in primis l'uranio del vicino Niger) e strategici, incapace o addirittura non disposta a sconfiggere un nemico che, nell'immaginario collettivo, essa stessa aveva contribuito a creare o a rafforzare. La presenza militare francese è diventata il parafulmine di tutte le frustrazioni: l'inefficacia delle élite politiche locali, la corruzione dilagante, la crisi economica e la perdita di dignità nazionale. Questo cocktail esplosivo di insicurezza galoppante e rabbia anti-francese ha creato il terreno fertile per l'intervento dei militari. I colpi di stato in Mali (agosto 2020 e maggio 2021), in Burkina Faso (gennaio e settembre 2022) e in Niger (luglio 2023) non sono stati semplici prese di potere, ma eventi con una forte connotazione nazionalista e sovranista, sostenuti da ampi settori della popolazione urbana, che hanno visto nell'esercito l'unica istituzione ancora in grado di difendere l'integrità territoriale e ripristinare la sovranità nazionale. È in questo scenario di collasso, di disillusione e di fervore nazionalista che un capitano di trentaquattro anni ha potuto presentarsi non come un golpista, ma come un salvatore.

Ibrahim Traoré: formazione e ascesa al potere

La figura di Ibrahim Traoré emerge da una generazione di ufficiali africani la cui intera carriera si è forgiata non nelle accademie militari estere o nei salotti del potere, ma nella polvere del fronte saheliano. Nato nel 1988 a Bondokuy, nella provincia di Mouhoun, Traoré appartiene a un Burkina Faso rurale, lontano dai centri decisionali della capitale. La sua è una biografia che risuona con quella di molti giovani della sua età: una formazione accademica solida, con una laurea in geologia presso l'Università di Ouagadougou, seguita dalla scelta della carriera militare nel 2010. Questa decisione, in un paese con limitate prospettive economiche, è uno dei pochi canali di mobilità sociale.

La sua ascesa nei ranghi dell'esercito è rapida, scandita dalla partecipazione a diverse operazioni contro i gruppi armati che a partire dal 2015 insanguinano il paese. È l'esperienza sul campo a plasmarne la visione strategica e la coscienza politica. Viene dispiegato nelle zone più calde, in particolare nel Sahel e nelle regioni settentrionali. Nel 2018 partecipa alla missione MINUSMA in Mali, un'esperienza che gli permette di osservare da vicino le dinamiche del conflitto maliano e i limiti dell'intervento internazionale. Al suo ritorno, viene assegnato a un'unità di artiglieria a Kaya, una città nella regione del Centro-Nord diventata l'epicentro della crisi umanitaria, travolta dall'arrivo di centinaia di migliaia di sfollati interni. È qui che Traoré, promosso capitano nel 2020, tocca con mano le conseguenze del fallimento dello Stato e matura una profonda frustrazione.

Insieme ad altri giovani ufficiali, vive quotidianamente la precarietà dei mezzi a disposizione, la scarsità di equipaggiamenti, l'inadeguatezza delle strategie elaborate a Ouagadougou e la sensazione di essere abbandonati da una gerarchia militare e da una classe politica percepite come corrotte e distaccate dalla realtà del fronte interno. Questo gruppo di ufficiali intermedi, che si autodefinisce "Mouvement Patriotique pour la Sauvegarde et la Restauration" (MPSR), sviluppa una critica radicale all'establishment. Essi vedono i loro uomini morire in imboscate che ritengono evitabili e attribuiscono la colpa non alle capacità del nemico, ma soprattutto all'inefficienza e alla mancanza di volontà politica del governo.

Questa frustrazione culmina nel colpo di stato del 24 gennaio 2022, che rovescia il presidente democraticamente eletto Roch Marc Christian Kaboré. Traoré è uno degli attori chiave di questo putsch, anche se il ruolo di leader viene assunto da una figura più anziana e di grado superiore, il tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba. La giunta MPSR promette un cambio di passo radicale nella lotta al terrorismo, promettendo di "restaurare" l'integrità territoriale. Tuttavia, nei mesi successivi, la situazione sul terreno non solo non migliora, ma peggiora drasticamente. Gli attacchi si moltiplicano in intensità e frequenza, culminando in eventi drammatici come il massacro di Seytenga a giugno, dove vengono uccisi oltre 80 civili, e l'attacco a un convoglio di riforni-

menti a Gaskindé a settembre, che causa decine di vittime tra civili e militari.

Per l'ala più giovane e radicale del MPSR, guidata da Traoré, Damiba sta tradendo le promesse del golpe. Lo accusano di perpetuare le stesse strategie fallimentari dei suoi predecessori, di essere troppo prono ai dettami della Francia e di non riuscire a dotare l'esercito dei mezzi necessari per combattere efficacemente. La goccia che fa traboccare il vaso è proprio l'attacco di Gaskindé. Per Traoré e i suoi commilitoni, è la prova definitiva dell'incapacità del loro leader. Il 30 settembre 2022, agiscono. Il secondo colpo di stato è rapido e quasi incruento. Le unità speciali "Cobra", di cui Traoré è stato comandante, prendono il controllo dei punti strategici della capitale. Damiba viene deposto e costretto all'esilio.

Questa volta, Ibrahim Traoré decide di non rimanere nell'ombra. A soli 34 anni, si proclama capo dello Stato, diventando il più giovane presidente in carica al mondo. La sua ascesa non è il frutto di un lungo calcolo politico, ma la conseguenza diretta di una crisi militare che ha fagocitato le istituzioni civili. È un prodotto della guerra, un leader emerso dalla trincea con una visione tanto semplice quanto radicale: la vittoria militare totale è l'unica via per la salvezza della nazione, e per ottenerla è necessario rompere con tutti i vecchi schemi e i vecchi partner. La sua presa del potere non è solo un cambio di leadership, ma un cambio di paradigma, il cui impatto si farà sentire ben oltre i confini del Burkina Faso.

Traoré figlio di Sankara?

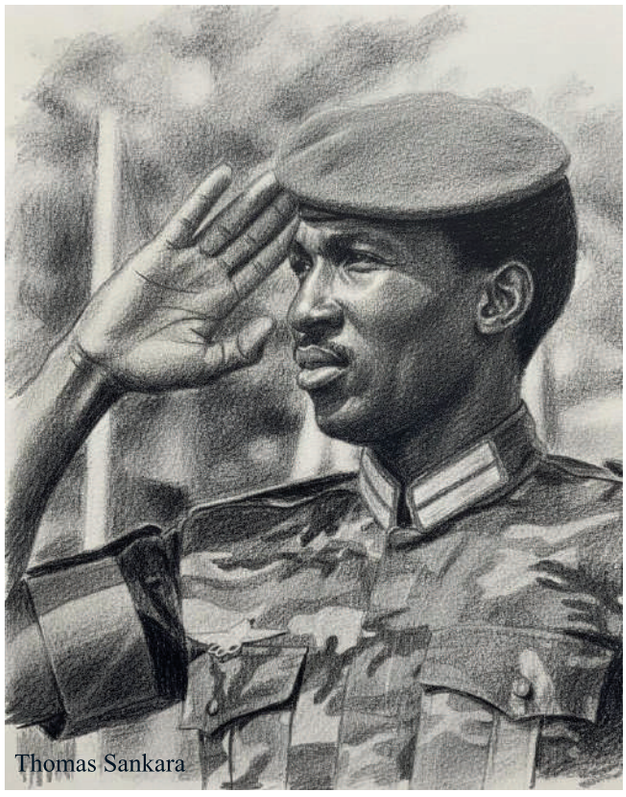
Nessuna figura politica ha segnato la coscienza del Burkina Faso e dell'immaginario panafricanista quanto Thomas Sankara. Il suo breve e fulminante esperimento rivoluzionario (1983-1987) ha lasciato un'eredità indelebile, un mito potente di integrità, sovranità e dignità africana. Dall'istante della sua apparizione sulla scena pubblica, Ibrahim Traoré ha sistematicamente e deliberatamente evocato questa eredità, costruendo la propria immagine come quella di un erede spirituale, un "Sankara 2.0". L'analisi di questo parallelo è cruciale, poiché rivela tanto una sincera ispirazione ideologica quanto una sofisticata strategia di legittimazione politica.

I punti di contatto, a livello simbolico e retorico, sono evidenti e accuratamente coltivati. Il più visibile è il berretto rosso, un'icona sankarista che Traoré ha adottato fin dal suo primo discorso alla nazione. La sua giovane età, la sua umiltà ostentata e il suo grado di capitano – lo stesso di Sankara al momento della sua presa del potere – rafforzano questa associazione. Il linguaggio stesso di Traoré è intriso di concetti sankaristi: l'appello alla "lotta" contro l'imperialismo e il neocolonialismo, l'enfasi sulla necessità di contare sulle proprie forze, la promozione del "consommons local" per raggiungere l'autosufficienza alimentare, e la mobilitazione patriottica del popolo per la difesa della nazione. La sua celebre frase "schiavo che non è capace di assumere la sua rivolta non merita di essere compatito" è una citazione diretta di Sankara, a sua volta ispirata da Hegel. Questa adozione quasi mimetica del repertorio sankarista non è casuale: in un paese dove Sankara è venerato come un martire e un eroe nazionale, presentarsi come suo successore offre un'immediata e potente fonte di legittimità, specialmente tra i giovani e nei contesti urbani, bypassando la necessità di un mandato elettorale.

Tuttavia, un'analisi più profonda rivela differenze sostanziali che impediscono una sovrapposizione completa e suggeriscono come il sankarismo di Traoré sia tanto un'ideologia quanto uno strumento. In primo luogo, il contesto storico è radicalmente diverso. Sankara prese il potere in un mondo ancora definito dalla Guerra Fredda, potendo navigare tra i due blocchi e sviluppando una chiara e strutturata ideologia marxista-leninista e terzomondista. La sua rivoluzione era primariamente politica e sociale, mirata a decolonizzare le mentalità e a smantellare le strutture feudali e borghesi interne. La minaccia principale era l'inerzia di una società post-coloniale e l'ingerenza delle potenze occidentali. Traoré, al contrario, agisce in un contesto dominato da una crisi esistenziale: la guerra contro il jihadismo. La sua priorità assoluta e quasi esclusiva è la sicurezza e la riconquista del territorio. Mentre Sankara combatteva la corruzione e la mentalità "compradora", Traoré combatte un nemico armato, asimmetrico e spietato che occupa quasi metà del paese. Questa differenza fondamentale condiziona ogni aspetto della sua politica: la sua è una rivoluzione securitaria prima che sociale.

In secondo luogo, differiscono i metodi di mobilitazione popolare. Sankara creò i Comitati per la Difesa della Rivoluzione (CDR), strutture onnipresenti che avevano il compito di implementare le politiche rivoluzionarie a livello locale, dalla sanità all'educa-

zione, ma che fungevano anche da strumento di controllo sociale. La mobilitazione di Traoré è quasi interamente militarizzata. L'iniziativa faro è la creazione dei Volontari per la Difesa della Patria (VDP), una leva di massa di decine di migliaia di civili reclutati come ausiliari dell'esercito. Se l'obiettivo dichiarato è la difesa della patria, simile nello spirito all'appello sankarista, la sua implementazione è focalizzata unicamente sullo sforzo bellico. Il rischio è che questa militarizzazione della società, pur necessaria dal punto di vista tattico, possa esacerbare i conflitti comunitari e portare a una spirale di violenza incontrollata, un esito che Sankara, pur con i suoi metodi autoritari, cercò di gestire attraverso un più ampio progetto di trasformazione sociale.


Thomas Sankara

Infine, l'approccio ideologico presenta delle sfumature. Il panafricanismo di Sankara era profondamente radicato in un internazionalismo proletario, con legami con Cuba, il Ghana di Jerry Rawlings e altri movimenti rivoluzionari del Sud del mondo. Era un progetto di emancipazione continentale con una forte base teorica. Il sovranismo di Traoré appare più pragmatico e nazionalista, focalizzato sulla riconquista della sovranità del Burkina Faso. La sua ricerca di nuovi partner internazionali, come la Russia, non sembra dettata da un'affinità ideologica con un modello politico alternativo, quanto da una necessità strategica: trovare un alleato disposto a fornire armamenti senza condizionalità politiche sui diritti umani, in netto contrasto con i partner occidentali.

In conclusione, definire Traoré un semplice "figlio di Sankara" sarebbe riduttivo e storicamente impreciso. Egli è senza dubbio un prodotto dell'eredità sankarista, che ha assorbito e che ammira sinceramente. Utilizza il potente arsenale simbolico del suo predecessore per mobilitare il popolo e legittimare il suo potere in un momento di crisi estrema. Tuttavia, la sua rivoluzione è plasmata dalle urgenze del presente. È un sankarismo adattato al XXI secolo, un sankarismo di guerra, più pragmatico, meno ideologicamente strutturato e incentrato sulla sopravvivenza dello Stato-nazione piuttosto che su una trasformazione sociale di stampo marxista. La questione aperta è se, una volta superata l'emergenza militare, questo pragmatismo securitario saprà evolvere in un progetto politico di ampio respiro, capace di realizzare quelle aspirazioni di giustizia sociale e sviluppo endogeno che furono il cuore della rivoluzione sankarista.

La politica interna: sforzo bellico e svolta autoritaria

La politica interna del regime di Ibrahim Traoré è interamente sussunta sotto un unico, imperativo categorico: la guerra per la riconquista del territorio nazionale. Ogni decisione, dalla mobilitazione sociale alla politica economica, fino alla gestione dello spazio civico, è subordinata allo sforzo bellico. Questa logica di "guerra totale" ha prodotto risultati tangibili sul piano militare, ma ha anche innescato una profonda trasformazione autoritaria dello Stato e sollevato gravi preoccupazioni riguardo ai diritti umani e al futuro democratico del paese.

L'asse portante della strategia di Traoré è la mobilitazione generale della popolazione attraverso il programma dei Volontari per la Difesa della Patria (VDP). Sebbene i VDP esistessero già prima della sua ascesa, è sotto la sua guida che il programma ha assunto una dimensione di massa, con il reclutamento di oltre 90.000 civili. Dopo un addestramento militare sommario di poche settimane, questi volontari vengono equipaggiati con armi leggere e dispiegati a fianco dell'esercito regolare, principalmente per compiti di controllo del territorio, sorveglianza e raccolta di informazioni. La filosofia

alla base di questa scelta è duplice. Da un lato, risponde a una necessità pragmatica: l'esercito regolare, pur rafforzato, non ha la capillarità sufficiente per controllare un territorio così vasto e proteggere ogni singolo villaggio. Dall'altro, incarna la visione ideologica del regime: la difesa della patria non è un compito delegato a una casta di specialisti, ma un dovere di ogni cittadino. Questa strategia ha permesso alle forze di difesa e sicurezza di passare da un atteggiamento difensivo a uno offensivo, riconquistando diverse località e riaprendo alcuni assi stradali strategici. Tuttavia, questa militarizzazione della società presenta rischi enormi. La mancanza di disciplina e di una chiara catena di comando ha portato a numerosi e documentati casi di abusi, esecuzioni sommarie e violenze intercomunitarie. I VDP, reclutati su base locale, possono facilmente essere strumentalizzati in conflitti preesistenti per la terra o per il potere, trasformando la lotta al terrorismo in una guerra civile a bassa intensità.

Sul piano economico, la giunta persegue un modello di "economia di guerra" orientato all'autosufficienza e al finanziamento dello sforzo militare. Ispirandosi al "consommons local" di Sankara, il governo ha lanciato iniziative per promuovere la produzione agricola locale, in particolare di riso e grano, al fine di ridurre la dipendenza dalle importazioni. Questo approccio sovranista si estende anche al settore minerario, la principale fonte di reddito dello Stato. Il regime ha avviato un processo di revisione dei contratti minerari stipulati dai governi precedenti, giudicati svantaggiosi per il paese, e ha requisito parte della produzione aurifera per le riserve nazionali. Ha inoltre lanciato un fondo patriottico, l'"Effort de paix", che raccoglie contributi, talvolta obbligatori, da funzionari pubblici e aziende private per finanziare l'acquisto di armamenti. Sebbene queste politiche godano di un certo sostegno popolare in quanto percepite come un tentativo di riappropriarsi delle risorse nazionali, la loro sostenibilità a lungo termine è incerta. La focalizzazione quasi esclusiva sulle spese militari rischia di prosciugare le risorse per settori cruciali come l'istruzione, la sanità e le infrastrutture, ipotecando lo sviluppo futuro del paese.

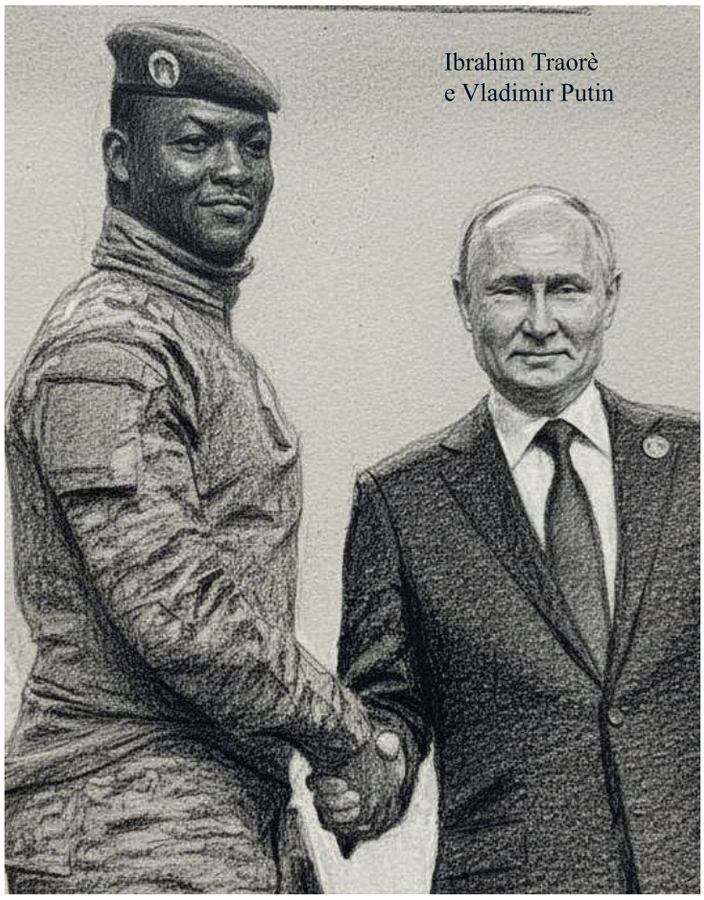
Questa dottrina della salvezza nazionale attraverso la guerra ha come corollario inevitabile una drastica riduzione dello spazio politico e civico. Fin dal suo insediamento, Traoré ha sospeso la Costituzione e ha messo al bando le attività dei partiti politici. Le critiche al governo o alle forze armate vengono sistematicamente etichettate come "propaganda nemica" o "apologia del terrorismo". Giornalisti, attivisti della società civile e leader d'opinione critici sono stati intimiditi, arrestati o, in alcuni casi, arruolati forzatamente nei VDP e inviati al fronte, una forma di punizione tanto singolare quanto efficace nel ridurre al silenzio il dissenso. L'esecutivo governa per decreto, giustificando ogni misura con l'urgenza dell'emergenza nazionale. Le assises nationales, assemblee convocate per definire il percorso della transizione, sono state eventi attentamente orchestrati per ratificare le decisioni della giunta, come il prolungamento del periodo di transizione per altri cinque anni a partire da luglio 2024, di fatto posticipando sine die un ritorno all'ordine costituzionale. In questo clima, la distinzione tra unità nazionale e unanimismo forzato diventa labile. Il regime di Traoré, nato da una promessa di restaurazione della sicurezza, si sta sempre più configurando come una dittatura militare che, pur godendo di un innegabile sostegno popolare, non tollera alcuna forma di opposizione. La grande incognita rimane se questa fase autoritaria sia solo un passaggio temporaneo e necessario per vincere la guerra, come sostiene la giunta, o se rappresenti la vera natura di un potere che non intende essere ceduto.

La dimensione geopolitica
e il multipolarismo africano

La politica estera di Ibrahim Traoré rappresenta l'aspetto più dirompente e significativo della sua azione di governo, un vero e proprio terremoto geopolitico che ha ridisegnato le alleanze nell'Africa occidentale e ha reso il Burkina Faso un laboratorio del nuovo ordine mondiale multipolare. La sua dottrina può essere riassunta in due pilastri complementari: una rottura totale e senza compromessi con l'ex potenza coloniale, la Francia, e una diversificazione pragmatica delle partnership strategiche, con un'apertura decisa verso attori internazionali alternativi, in primis la Federazione Russa.

La rottura con Parigi è stata rapida e spettacolare. Per Traoré e la sua giunta, la presenza militare francese, incarnata dall'Operazione Sabre e dalle forze speciali di stanza a Kamboinsin, non solo era inefficace nella lotta al terrorismo, ma rappresentava un affronto alla sovranità nazionale e un simbolo del neocolonialismo. Pochi mesi dopo la sua presa del potere, nel gennaio 2023, Ouagadougou ha chiesto e ottenuto il ritiro completo delle truppe francesi dal suo territorio, ponendo fine a decenni di cooperazione militare. A

questo passo è seguita l'espulsione dell'ambasciatore francese e la denuncia degli accordi fiscali e di assistenza militare che legavano i due paesi. Questa politica di affrancamento non è stata solo militare, ma anche culturale e simbolica, con la sospensione dei media francesi e la promozione di un discorso pubblico ferocemente critico nei confronti della Françafrique, il sistema di reti di influenza politica, economica e militare che ha permesso a Parigi di mantenere un ruolo egemonico nelle sue ex colonie. Questa postura ha intercettato e amplificato un sentimento popolare profondamente radicato, trasformando Traoré in un campione della lotta anti-imperialista ben oltre i confini nazionali.



Ibrahim Traorè
e Vladimir Putin

Contestualmente a questo divorzio da Parigi, Traoré ha operato un audace riallineamento strategico. In un mondo non più dominato dall'egemonia occidentale, il Burkina Faso ha cercato partner disposti a cooperare su basi diverse, percepite come più rispettose della sovranità nazionale. La Russia è emersa come l'alleato privilegiato. A differenza dei partner occidentali, Mosca offre una cooperazione principalmente focalizzata sulla sicurezza, fornendo armamenti (elicotteri da combattimento, droni, veicoli blindati) e istruttori militari senza porre condizionalità legate alla democrazia o ai diritti umani. Questa partnership permette a Traoré di ottenere i mezzi per condurre la sua guerra e allo stesso tempo offre a Mosca un'importante testa di ponte per espandere la sua influenza in Africa, sfidando l'egemonia occidentale in una regione strategicamente vitale. Oltre alla Russia, Ouagadougou ha rafforzato i legami con altri attori emergenti, come la Turchia, che è diventata un fornitore chiave di droni Bayraktar TB2, rivelatisi efficaci sul campo di battaglia, e l'Iran, con cui sono stati firmati accordi di cooperazione economica e tecnologica.

La mossa geopolitica più strutturata è stata, tuttavia, la creazione dell'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) nel settembre 2023. Questo patto di difesa collettiva, siglato con il Mali e il Niger – paesi guidati da giunte militari che hanno seguito traiettorie simili di rottura con la Francia – rappresenta un tentativo senza precedenti di creare un blocco politico e di sicurezza autonomo nel cuore dell'Africa occidentale. La carta istitutiva dell'AES stabilisce che un'aggressione contro uno dei membri è considerata un'aggressione contro tutti, un chiaro messaggio rivolto sia alle organizzazioni jihadiste sia a potenze esterne o regionali, come la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS), che aveva minacciato un intervento militare in Niger dopo il colpo di stato. L'AES non è solo un'alleanza militare; ambisce a diventare un'unione politica ed economica, con progetti di confederazione e di uscita dal Franco CFA, la valuta percepita come un altro strumento di controllo neocoloniale francese. La decisione coordinata dei tre paesi di ritirarsi dall'ECOWAS nel gennaio 2024 ha formalizzato questa spaccatura, creando due blocchi contrapposti in Africa occidentale: da un lato i paesi dell'AES, allineati su posizioni sovraniste e vicini alla Russia, e dall'altro i paesi costieri, più legati all'Occidente.

L'azione di Traoré si inserisce quindi a pieno titolo nella dinamica di un multipolarismo africano, dove gli Stati del continente cercano di massimizzare la propria autonomia strategica diversificando i partner e rifiutando di allinearsi in maniera esclusiva con un unico blocco. Il Burkina Faso, sotto la sua guida, è passato da essere un attore marginale e un ricettore passivo di politiche di sicurezza elaborate altrove, a diventare un protagonista assertivo e imprevedibile, capace di sfidare l'ordine costituito. Questa postura,

se da un lato è acclamata da molti come un atto di coraggiosa emancipazione, dall'altro solleva interrogativi sulla stabilità a lungo termine della regione e sul rischio che la competizione tra grandi potenze possa trasformare il Sahel in un campo di battaglia per procura, con conseguenze devastanti per le popolazioni locali.

Traoré come icona: l'immaginario rivoluzionario panafricano

Al di là delle sue azioni politiche e militari, una parte significativa del fenomeno Ibrahim Traoré risiede nella sua dimensione simbolica. In un tempo straordinariamente breve, il giovane capitano è diventato un'icona che trascende i confini del Burkina Faso, un punto di riferimento per una vasta e variegata galassia di movimenti panafricanisti, attivisti anti-imperialisti e giovani africani, sia nel continente che nella diaspora. La sua immagine, amplificata esponenzialmente dai social media, incarna un rinnovato immaginario rivoluzionario, una sete di rottura e di sovranità che covava da tempo sotto la cenere.

La potenza iconica di Traoré si fonda su una combinazione di attributi personali e di un discorso politico radicale. La sua giovinezza è un fattore determinante. In un continente dove la classe politica è spesso anziana, gerontocratica e percepita come disconnessa dalle aspirazioni delle nuove generazioni (l'Africa ha l'età media più bassa del mondo), un leader di 34 anni rappresenta di per sé una rottura generazionale. Egli parla un linguaggio diretto, privo degli artifici della diplomazia tradizionale, che risuona con una gioventù frustrata dalla disoccupazione, dalla cattiva governance e dalla sensazione di un futuro bloccato. Le sue apparizioni pubbliche, spesso in tenuta militare, trasmettono un'immagine di disciplina, determinazione e incorruttibilità, in netto contrasto con la figura del politico civile corrotto.

Il suo discorso anti-francese e anti-imperialista è il cuore della sua popolarità panafricana. Traoré ha saputo articolare con una chiarezza brutale un sentimento diffuso in molte parti dell'Africa francofona: la percezione che l'indipendenza politica non sia mai stata completata da una vera sovranità economica e monetaria. Le sue critiche al Franco CFA, alla presenza militare francese e all'ingerenza politica di Parigi nelle questioni africane non sono nuove, ma il fatto che provengano da un capo di Stato in carica, che traduce le parole in atti concreti come l'espulsione di truppe e ambasciatori, conferisce loro un peso e una risonanza senza precedenti. I suoi discorsi, come quello tenuto al summit Russia-Africa di San Pietroburgo, in cui ha esortato i leader africani a smettere di essere "marionette che ballano ogni volta che gli imperialisti tirano i fili", sono diventati virali, condivisi e commentati da milioni di persone. In questo senso, Traoré funge da cassa di risonanza per decenni di frustrazione post-coloniale.

I social media sono stati il veicolo fondamentale per la costruzione di questa icona. Piattaforme come TikTok, X e YouTube sono inondate di video-edit, discorsi sottotitolati e analisi che celebrano Traoré come un eroe continentale, il degno erede non solo di Sankara, ma anche di figure come Patrice Lumumba e Kwame Nkrumah. Questo attivismo digitale crea una narrazione potente e semplificata che tende a trascurare le complessità della sua politica interna. Nell'arena digitale, Traoré non è il leader di una giunta militare in un paese martoriato dalla guerra, ma il simbolo di un'Africa che si alza in piedi, un "Che Guevara africano" del XXI secolo.

Tuttavia, questa iconizzazione non è priva di ambiguità e pericoli. In primo luogo, essa alimenta un culto della personalità, una tendenza a vedere la salvezza in un "uomo forte" piuttosto che nel rafforzamento delle istituzioni democratiche e dello stato di diritto. La storia africana è ricca di esempi di giovani e promettenti leader rivoluzionari che si sono trasformati in dittatori spietati. In secondo luogo, la narrazione iconica rischia di appiattire la realtà. La geopolitica viene ridotta a uno scontro manicheo tra un'Africa virtuosa e un Occidente malvagio, ignorando la complessità delle dinamiche interne e, soprattutto, il ruolo delle élite africane nel perpetuare sistemi di sfruttamento. Infine, l'enorme popolarità di Traoré al di fuori del Burkina Faso crea una pressione e un'aspettativa che potrebbero essere difficili da sostenere. Il suo successo o fallimento non sarà giudicato solo dai suoi cittadini, ma da milioni di africani che hanno proiettato su di lui le proprie speranze di emancipazione. La sua figura è così diventata un campo di battaglia simbolico, dove si scontrano diverse visioni del futuro dell'Africa: per alcuni è un liberatore, per altri un aspirante tiranno; per alcuni un faro di speranza, per altri l'ennesima illusione.

Traoré è una speranza per l'Africa?

Giungere a un verdetto definitivo sulla figura di Ibrahim Traoré e sul significato della sua traiettoria per il

Burkina Faso e per l'Africa sarebbe prematuro e analiticamente improprio. La sua parabola è ancora in pieno svolgimento, e il suo esito finale dipenderà da una moltitudine di variabili, interne ed esterne. È più proficuo, pertanto, concludere questa analisi non con una sentenza, ma con una valutazione ponderata delle speranze che egli incarna e dei pericoli che la sua azione politica comporta. Egli rappresenta un punto di svolta, una figura intrinsecamente contraddittoria la cui eredità sarà probabilmente oggetto di accesi dibattiti per gli anni a venire.

La speranza incarnata da Traoré risiede nella sua audace e intransigente affermazione del principio di sovranità. In un contesto internazionale in cui per decenni le politiche di sviluppo e di sicurezza in Africa sono state pesantemente condizionate da attori esterni, la sua determinazione a fare del Burkina Faso il padrone del proprio destino è un messaggio potente. La rottura con l'ordine neocoloniale francese, il tentativo di riappropriarsi delle risorse naturali e la ricerca di un modello di sviluppo endogeno rappresentano l'attuazione di aspirazioni a lungo represse. Traoré ha dimostrato che è possibile per un piccolo paese africano senza sbocco sul mare sfidare una grande potenza e rinegoziare i termini della propria inserzione nel sistema internazionale. La creazione dell'Alleanza degli Stati del Sahel, al di là delle sue incertezze future, costituisce un tentativo concreto di costruire soluzioni africane a problemi africani, un principio cardine dell'ideale panafricanista. Se il suo modello dovesse avere successo, anche solo parzialmente, nel garantire la sicurezza e nel promuovere uno sviluppo più equo, potrebbe ispirare altri paesi a perseguire percorsi simili di emancipazione strategica, accelerando la transizione verso un ordine continentale e globale più multipolare e meno gerarchico.

Tuttavia, i pericoli insiti nel suo progetto sono altrettanto evidenti e gravi. Il primo e più immediato è la deriva autoritaria. La logica della "guerra totale" ha portato alla sospensione delle libertà fondamentali, alla soppressione di ogni forma di dissenso e alla concentrazione di un potere quasi assoluto nelle mani di una giunta militare non eletta. Il patriottismo viene utilizzato come un'arma per zittire le critiche e l'unità nazionale come un pretesto per imporre l'unanimismo. La storia insegna che i regimi che nascono con la promessa di restaurare l'ordine attraverso la forza raramente cedono il potere volontariamente. Il rischio concreto è che, anche in caso di vittoria militare contro i jihadisti, il Burkina Faso si ritrovi intrappolato in una dittatura a lungo termine, dove il prezzo della sicurezza è la libertà.

Il secondo pericolo riguarda la strategia stessa di militarizzazione della società. L'impiego massiccio di milizie civili come i VDP, pur offrendo vantaggi tattici a breve termine, rischia di frammentare il monopolio statale della forza coercitiva e di innescare cicli di rappresaglie intercomunitarie difficili da controllare. Una vittoria ottenuta a costo di una profonda lacerazione del tessuto sociale sarebbe una vittoria di Pirro, che lascerebbe in eredità un paese pacificato in superficie ma devastato da odi e risentimenti pronti a esplodere in futuro.

Infine, sul piano geopolitico, il netto allineamento con la Russia e altri attori anti-occidentali, sebbene motivato da necessità pragmatiche, espone il Burkina Faso e l'intera regione del Sahel al rischio di diventare una pedina nella nuova competizione tra grandi potenze. Il passaggio da una dipendenza a un'altra, anche se con partner diversi e con modalità apparentemente più rispettose, potrebbe non tradursi in una sovranità reale, ma semplicemente in un cambio di egemonia.

In definitiva, Ibrahim Traoré è una figura complessa, un sintomo delle profonde crisi che attraversano il Sahel e un catalizzatore di un cambiamento radicale. Egli è l'espressione di una legittima aspirazione alla dignità, alla sovranità e alla sicurezza, ma persegue questi obiettivi con metodi che mettono a repentaglio i principi democratici e i diritti umani. La sua sfida più grande non sarà solo vincere la guerra contro i gruppi jihadisti, ma dimostrare di poter costruire, sulle ceneri del conflitto, uno Stato di diritto, inclusivo e prospero. Sarà capace di trasformare la mobilitazione per la guerra in una mobilitazione per lo sviluppo? Saprà, una volta deposte le armi, cedere il potere e consentire un ritorno alla vita civile? Le risposte a queste domande determineranno se Ibrahim Traoré sarà ricordato come il liberatore che ha restaurato la dignità del suo paese o come l'ennesimo leader rivoluzionario consumato dalla logica autoritaria del potere che ha conquistato. Per ora, rimane un'audace scommessa, una speranza carica di incognite per il Burkina Faso e per un'Africa in cerca del proprio avvenire.

GEOPOLITICA

VENEZUELA SOTTO ATTACCO: TRA GUERRA ECONOMICA, DELEGITTIMAZIONE POLITICA E RISCHIO DI ESCALATION BELLICA

Di Maddalena Celano

Il Presidente Maduro sotto lo sguardo vigile ed attento di Simon Bolivar

Il Venezuela si trova al centro di una crescente tensione geopolitica che rischia di trasformarsi in un conflitto armato. Due i fronti principali: la disputa territoriale con la Guyana sulla regione dell'Essequibo, ricchissima di giacimenti petroliferi offshore scoperti da ExxonMobil, e le accuse statunitensi di narcotraffico utilizzate come pretesto per intensificare la pressione militare.

Nel dicembre 2023, Caracas ha promosso un referendum consultivo che ha sancito la volontà popolare di integrare l'Essequibo, provocando la dura reazione di Georgetown e l'immediato sostegno di Washington. Gli Stati Uniti hanno rafforzato la cooperazione militare con la Guyana e dispiegato la IV Flotta nel Mar dei Caraibi, mentre i media occidentali continuano a veicolare una narrazione che criminalizza il Venezuela, accusando il governo di Nicolás Maduro di connivenza con i cartelli del narcotraffico. Secondo numerosi analisti, la retorica antidroga serve a costruire un casus belli funzionale a giustificare un eventuale intervento regionale. In realtà, la posta in gioco è più ampia: il controllo delle immense risorse energetiche dell'Essequibo e il contenimento del blocco multipolare emergente (Russia, Cina, Iran, BRICS+) con cui Caracas intrattiene rapporti privilegiati.

Un conflitto aperto avrebbe conseguenze devastanti per il Venezuela e l'intera regione latinoamericana, già segnata da instabilità e ingerenze esterne. Tuttavia, Caracas appare determinata a difendere la propria sovranità, mentre cresce la solidarietà internazionale dei Paesi del Sud globale.

Con la morte di Hugo Chávez, nel marzo 2013, il Venezuela è entrato in una nuova fase della propria storia, segnata da una vulnerabilità crescente sul piano interno e internazionale. Chávez non era soltanto il leader carismatico che aveva incarnato le speranze popolari e guidato la cosiddetta *Revolución Bolivariana*: egli rappresentava anche un elemento di equilibrio tra le diverse componenti del processo chavista – l'ala militare, i movimenti popolari, i settori socialisti, i nazionalisti radicali – e, al tempo stesso, era il volto di un progetto di emancipazione regionale che aveva contribuito alla nascita dell'ALBA, della CELAC e all'indebolimento dell'egemonia statunitense in America Latina.

La sua scomparsa lasciò un vuoto difficilmente colmabile. Nicolás Maduro, ex sindacalista ed ex ministro degli Esteri, ne raccolse l'eredità in un

momento di fragilità: il calo del prezzo internazionale del petrolio, principale fonte di reddito statale, ridusse drasticamente le risorse disponibili per finanziare le politiche sociali; al tempo stesso, si chiudeva il cosiddetto "ciclo progressista" latinoamericano, con la caduta o il logoramento dei governi popolari in Brasile, Argentina, Ecuador e Bolivia. Questo mutato scenario rese il Venezuela il bersaglio privilegiato di una nuova strategia di destabilizzazione orchestrata da Washington, che diversi studiosi latinoamericani e internazionali hanno descritto con l'espressione "guerra ibrida".

La nozione di guerra ibrida si riferisce a un insieme di strumenti non convenzionali impiegati per piegare governi non allineati all'ordine neoliberale globale, evitando l'intervento militare diretto ma ottenendo risultati analoghi. Essa combina strumenti economici – sanzioni, blocchi finanziari, embargo tecnologico – con campagne mediatiche volte a costruire l'immagine di un "paese fallito" governato da un "regime dittatoriale". A questo si affiancano pressioni diplomatiche per isolare il governo nei consessi internazionali e il sostegno politico e materiale a settori dell'opposizione, fino ad arrivare a tentativi di golpe "istituzionali" come l'autoproclamazione di Juan Guaidó nel 2019. Anche le manovre militari indirette, come le esercitazioni congiunte della IV Flotta statunitense nei Caraibi o le infiltrazioni paramilitari al confine con la Colombia, fanno parte di questa strategia, in cui la coercizione armata non si manifesta apertamente, ma resta sempre sullo sfondo come minaccia implicita.

Dal 2013 in poi, la leadership di Maduro è stata oggetto di una campagna sistematica di delegittimazione. Ogni difficoltà interna – dall'inflazione alla scarsità di beni, dall'aumento dell'emigrazione al deterioramento dei servizi pubblici – è stata letta come prova del "fallimento del socialismo", senza considerare l'impatto devastante delle sanzioni e del blocco economico internazionale. La stessa narrazione mediatica ha operato una selezione accurata dei fatti: se da un lato ha amplificato le immagini di proteste, repressione e povertà, dall'altro ha sistematicamente oscurato i successi sociali ottenuti dal chavismo negli anni precedenti, come la riduzione della povertà, l'alfabetizzazione di massa o l'edificazione di milioni di abitazioni popolari.

In questo senso, il Venezuela è diventato un banco di prova per il funzionamento dell'ordine neoliberale globale. La posta in gioco va ben oltre la figura di Maduro o le contraddizioni interne dello chavismo: si tratta della possibilità stessa che un paese del Sud globale eserciti la propria sovranità sulle risorse naturali e persegua politiche redistributive in un contesto internazionale dominato dal capitale transnazionale. Se il processo bolivariano viene dipinto come una "anomalia da estirpare", non è tanto per le sue imperfezioni, quanto per il suo significato simbolico e geopolitico. È questo, più di ogni altra cosa, che spiega perché dalla morte di Chávez il Venezuela sia stato trasformato in uno dei principali bersagli delle strategie di destabilizzazione statunitensi in America Latina.

Guerra economica e sanzioni

Per capire la crisi venezuelana dopo il 2015 bisogna seguire con precisione la traiettoria delle misure coercitive e come esse hanno ridisegnato le possibilità materiali dello Stato e del settore privato. Il punto di svolta avviene con il decreto esecutivo 13692 (marzo 2015), che inaugura la cornice giuridica USA per bloccare beni e visti a persone ritenute "contributrici della situazione in Venezuela". L'innesco resta "mirato", ma la funzione è sistemica: segnalare alle controparti finanziarie globali che il rischio Venezuela è cambiato. Poi, nell'agosto 2017, l'ordine esecutivo 13808 interdice l'accesso ai mercati finanziari statunitensi per debito ed equity del governo venezuelano (con limiti di scadenza 30/90 giorni) e congela la possibilità di rifinanziare PDVSA: è l'embargo finanziario che spezza ogni residua via di ristrutturazione ordinata del debito. Nel 2018 arriva l' ordine esecutivo 13850, che estende i poteri sanzionatori a interi settori (a partire dall'oro), e nell'agosto 2019, l'ordine esecutivo 13884 dispone il blocco generalizzato dei beni del Governo del Venezuela sotto giurisdizione USA: di fatto, un congelamento quasi totale del perimetro pubblico venezuelano nel sistema del dollaro. In parallelo, l'Unione Europea istituisce nel novembre 2017 un regime di misure restrittive (embargo su armamenti e beni a duplice uso, congelamento beni e divieti di viaggio a individui), rinnovato negli anni successivi. Queste architetture legali non esistono nel vuoto: sono un segnale per banche, assicuratori, trader, armatori, società di certificazione. In una parola, rischio di conformità.

Il canale finanziario è il primo a trasmettere lo shock. Con l'ordine esecutivo 13808, PDVSA e il Tesoro venezuelano non possono più emettere o rifinanziare normalmente; le banche corrispondenti tagliano le relazioni; i pagamenti esteri diventano

L'ex Presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Hugo Chavez,

aleatori o impossibili. Anche quando esistono licenze umanitarie generali (per ONG, organismi internazionali, rimesse, servizi Internet, cure mediche d'emergenza), il sistema mostra un effetto perverso: *over-compliance*. Gli intermediari privati – per timore di errori – rifiutano bonifici leciti, chiudono conti, respingono forniture di farmaci o attrezzature. Lo hanno registrato la Relatrice speciale ONU Alena Douhan (2019–2021), la GAO statunitense e report CRS del Congresso: le esenzioni formali non bastano quando la percezione del rischio sanzionatorio eccede il testo della norma.

Il secondo canale è energetico/industriale. Le restrizioni USA del 2019 su PDVSA e l'ampliamento del perimetro "Governo del Venezuela" hanno colpito non solo l'export di greggio ma anche la catena tecnica necessaria a produrlo: accesso a *diluents* (nafta/condensati) per fluidificare i greggi extra-pesanti dell'Orinoco; pezzi di ricambio; servizi specialistici; coperture assicurative e classificazione navale. Da qui la dipendenza da swap con Iran (condensati in cambio di greggio/fuel), operazioni ad alto rischio di compliance e assicurabilità. Non stupisce che, tra 2015 e 2020, la produzione sia crollata a minimi storici, per poi risalire gradualmente con allentamenti/licenze temporanee (ad es. nel 2023–inizio 2024), prima di nuove strette e ricalibrature nel 2024–2025; la composizione dei flussi è cambiata, con una crescente ri-orientazione verso la Cina e l'utilizzo di flotte "ombra". Questi vincoli tecnici e logistici, più dei prezzi in sé, hanno agito da "strozzatura" sull'output e sulla capacità fiscale.

Un terzo snodo è quello degli asset esteri. Dal 2019 il contenzioso politico-giuridico sulla rappresentanza (caso Guaidó) ha congelato riserve e partecipazioni strategiche: l'oro del Banco Central de Venezuela nei caveau della Bank of England e, soprattutto, la catena CITGO negli Stati Uniti, oggetto di una vendita giudiziaria per soddisfare creditori da arbitrati e default. La sottrazione di queste leve – riserve liquide, flussi di dividendi, capacità d'indebitamento su asset esteri – ha compresso ulteriormente le opzioni di politica economica del governo, a prescindere dalle sue preferenze ideologiche.

Sul piano umanitario, una letteratura ampia – inclusa l'analisi del CEPR (Weisbrot & Sachs, 2019) – sostiene che le sanzioni abbiano aggravato mortalità ed emigrazione incidendo su importazioni di cibo e farmaci, sul funzionamento dell'ospedale pubblico e sull'accesso a cure croniche; la stima (discussa) di oltre 40.000 morti tra 2017–2018 ha aperto un forte dibattito. I rapporti ONU di de Zayas e Douhan parlano esplicitamente di misure coercitive unilaterali lesive dei diritti umani e invitano a sbloccare attivi del Banco Central per scopi umanitari. È importante notare che esistono repliche: vari centri (Brookings, CSIS, studiosi vicini all'opposizione) contestano metodologia e causalità del CEPR, ricordando che il collasso macro (caduta petrolifera 2014, distorsioni dei cambi/controlli, iperinflazione) precede le sanzioni più dure. Ma anche questa critica tende a riconoscere un punto: dal 2017 in poi le misure hanno "esacerbato" la crisi e ridotto gli spa-

zi di stabilizzazione. Un giudizio equilibrato, dunque, distingue tra cause originarie e acceleratori: le sanzioni non "creano" la crisi dal nulla, ma ne cristallizzano la traiettoria peggiorandone profondità e durata. C'è poi un capitolo spesso dimenticato: il diesel. Per oltre un anno gli USA avevano tollerato swap di diesel per greggio, essenziali per trasporto alimentare, agricoltura, pompaggio idrico ed elettricità in un Paese già in sofferenza; nella seconda metà del 2020 tali scambi sono stati interrotti, provocando carenze gravi che ONG e analisti – anche non filogovernativi – hanno definito antieconomiche per PDVSA ma altamente dannose per i civili. Anche quando non generano "entrate" per lo Stato, simili restrizioni comprimono funzioni vitali dell'economia reale.

Infine, la geometria variabile del regime sanzionatorio recente merita attenzione. Nel 2023 Washington ha emesso una licenza generale (GL44) che ha aperto margini operativi sul petrolio e il gas; nell'aprile 2024 tale finestra è stata ritirata/ristretta, con ritorno a un mosaico di licenze specifiche; tra 2024 e 2025 il quadro è rimasto mobile, con sospensioni, ripristini e nuove condizioni su operatori selezionati. A livello macro, questo "stop-and-go regolatorio" amplifica l'incertezza per partner e fornitori: investimenti, import di diluenti e contratti di servizi oscillano con la politica estera USA più che con la redditività industriale dei progetti.

Il nodo è la concatenazione:

(i) embargo finanziario → impossibilità di rifinanziare e pagare regolarmente; (ii) sanzioni su PDVSA/Governo + rischio legale per terzi → caduta di produzione, costi logistici, assicurativi e di certificazione; (iii) congelamento di asset (oro, CITGO) → perdita di liquidità e collaterale; (iv) over-compliance bancaria → strangolamento di import sanitari e umanitari anche quando formalmente autorizzati. Il risultato è un moltiplicatore recessivo che rende la ripresa dipendente da deroghe politiche (licenze) più che da misure tecniche di politica economica.

La qualificazione giuridica delle misure coercitive unilaterali è controversa nelle sedi accademiche occidentali; tuttavia, gli organi ONU competenti per i diritti umani le giudicano incompatibili con obblighi internazionali quando colpiscono diritti fondamentali e non sono autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. Tale posizione è ribadita nei rapporti di Douhan e nella cornice generale dell'A/HRC/48/59.

Riconosce errori interni (dualità cambiaria, fiscalità petrolifera, corruzione, manutenzioni rinviate) come cause originarie, ma si mostra – su base documentale – che la geopolitica sanzionatoria ha vincolato severamente la capacità del governo (qualunque governo) di stabilizzare l'economia, riparare impianti, importare beni critici e mantenere servizi. Di conseguenza, attribuire tutto al "fallimento del socialismo" è semplicistico quanto negare che le politiche interne abbiano pesato. Il quadro empirico serio sta nel mezzo: la crisi nasce prima, ma peggiora con le sanzioni e si prolunga per via dei loro effetti di sistema.

Disinformazione e guerra mediatica

L'immagine del Venezuela come paese fallito governato da una dittatura si è sedimentata in anni di titoli, editoriali e breaking news che selezionano pochi indicatori (iperinflazione, emigrazione, collasso dei servizi) e li presentano come esito quasi "naturale" del chavismo. Questo racconto, tuttavia, oscura due fatti necessari per una diagnosi onesta: nella fase 1999-2012 si registrarono riduzioni di povertà e povertà estrema secondo le serie CEPAL/ECLAC; (2) dal 2015 l'ambiente informativo e materiale è stato alterato da un mix di sanzioni, crisi petrolifera e conflitto politico che ha trasformato ogni dato in un campo di battaglia interpretativo. Sulla prima dimensione, ad esempio, i Social Panorama della CEPAL indicano cali importanti di povertà fino ai primi anni 2010 (poi invertiti), a riprova che il quadro non è monocromatico e che i cicli contano.

Le conquiste contese: alfabetizzazione e casa

Due esempi ricorrenti nelle contro-narrazioni progoverno sono la Misión Robinson (alfabetizzazione) e la Gran Misión Vivienda Venezuela (GMVV). Sull'alfabetizzazione, lavori accademici basati su microdati d'indagine mostrano miglioramenti, ma non la "eradicazione" dell'analfabetismo proclamata nella retorica ufficiale: la letteratura parla di calo moderato, utile ma lontano dallo zero. È un caso da manuale di over-claiming governativo poi amplificato (e contestato) nello spazio mediatico.

Per la GMVV, il governo rivendica "milioni" di unità abitative consegnate; ma inchieste indipendenti documentano opacità sui numeri, cicli di annunci non verificabili e problemi qualitativi e di corruzione in alcune forniture. La sostanza è duplice: la scala dell'intervento abitativo è reale e so-

cialmente visibile, e proprio per questo meriterebbe auditing pubblico regolare; l'opacità, però, facilita la polarizzazione informativa (chi nega tutto vs. chi crede a tutto).

Un caso paradigmatico di "guerra mediatica": i camion degli aiuti del 2019

Il 23 febbraio 2019, alla frontiera colombo-venezuelana, alcuni camion con aiuti presero fuoco. Per giorni la narrazione prevalente in Occidente imputò l'incendio alle forze di Maduro; successive inchieste forensi aperte hanno mostrato un quadro molto più ambiguo, con forte probabilità di innesco accidentale da parte di oppositori che lanciavano molotov, e in generale con evidenze non conclusive sull'istante d'innesco. Il caso rivela due dinamiche: la corsia preferenziale dell'ipotesi accusatoria nel circuito politico-mediatico e, di contro, la capacità di verifica ex post dell'OSINT (giornali e laboratori forensi) che corregge il frame iniziale. Il tutto avveniva mentre ONU e CICR mettevano in guardia dal politicizzare gli aiuti, altro elemento sistematicamente sottorappresentato nei primi lanci.

Informazione, televisioni private e colpo di Stato

La breve destituzione di Chávez (aprile 2002) rimane la matrice simbolica della sfiducia reciproca tra governo e grandi media privati. Documentari e studi hanno mostrato come, in quei giorni, emittenti ostili al chavismo abbiano svolto un ruolo che travalicava la mera copertura, alimentando un blackout selettivo e una cornice insurrezionale; a loro volta, tali lavori sono stati criticati per tagli, omissioni e toni militanti. È un precedente che pesa: per il governo, "prova" di aggressività mediatica; per i critici, "prova" che Caracas ha imparato a costruire un'egemonia comunicativa parallela. In ogni caso resta un turning point sulla politicizzazione dell'informazione.

Delegittimazione incrociata, riconoscimenti e contronarrazioni

La "autoproclamazione" di Juan Guaidó (23 gennaio 2019) e il suo rapido riconoscimento da parte di Washington e di varie capitali europee hanno portato la guerra narrativa a un picco: due "legalità" rivali, due kit comunicativi globali, due lessici (usurpazione vs. golpe). In termini empirici: l'UE (come istituzione) esitò, ma singoli Stati e Parlamento europeo presero posizione; questa stessa esperienza, oggi, viene letta da molti policy-maker europei come un errore comunicativo-diplomatico da non ripetere.

Disinformazione sociale: immagini riciclate, bot, rumor

Sullo strato dei social media, il Venezuela è stato (e resta) terreno fertile per immagini fuori contesto (foto di proteste estere spacciate per venezuelane, filmati d'archivio rilanciati come "ultimi eventi"), che innescano valanghe emotive e rafforzano bias preesistenti. Rassegne e fact-checking mostrano ondate ricorrenti di miscaptioning, da entrambe le parti, durante i picchi di protesta. L'effetto netto è una iperrealità del conflitto: si reagisce a un Venezuela "virtuale" ancora più estremo di quello reale. Studi sul ruolo dei bot politici indicano un uso strategico—spesso da settori radicali dell'opposizione—che amplifica messaggi e polarizzazione, pur con volumi complessivi relativamente piccoli rispetto al traffico totale.

Il rovescio della medaglia: egemonia comunicativa statale, bavagli e "opacità selettiva"

Criticare la guerra mediatica anti-Venezuela è necessario, ma incompleto se non si registra l'altra metà del quadro: negli anni di Maduro è cresciuto un regime di controllo sull'informazione (pressioni amministrative, multe, cambi proprietari, chiusure di testate, blocchi DNS), soprattutto nelle fasi elettorali e di protesta. Report autorevoli (RSF, Freedom House, IPYS) documentano blocchi sistematici di siti giornalistici, detenzioni e intimidazioni a cronisti, blackout informativi e tassi elevati di autocensura. Questo non confuta gli eccessi della narrazione occidentale, ma segnala che il terreno di gioco domestico è sempre più asimmetrico e rende più difficile distinguere verità da propaganda anche interna.

Il nodo democratico.

Legittimità, competizione e "campo di gioco"

Dire che in Venezuela "non ci sono elezioni" è falso; dire che siano sempre state eque e competitive è un'altra cosa. Dal 1998 a oggi il paese ha votato ripetutamente a tutti i livelli (presidenziali, parlamentari, regionali, municipali, referendum), con alternanze parziali e persino sconfitte clamorose per il chavismo (come le legislative del 2015 vinte dall'opposizione con super–maggioranza). Il dato dimostra che la via elettorale è stata reale — e lo è tuttora — anche dentro una crescente asimmetria istituzionale.

Il punto di frizione è la qualità della competizione. Le presidenziali del 2018 si sono svolte con una parte dell'opposizione in boicottaggio, candidati rilevanti squalificati o inabilitati, uso intensivo delle risorse statali nella comunicazione e un'arbitrarietà del calendario che ha ridotto gli spazi negoziali. Il CNE ha proclamato Nicolás Maduro con il 67,7% dei voti e un'affluenza attorno al 46%: sono numeri ufficiali, ma dentro un quadro percepito come "minimamente competitivo" da numerose analisi. Qui sta la fonte della contestazione di legittimità: non nell'assenza del voto, bensì nella scarsa contendibilità percepita del potere esecutivo in quella tornata.

La dimensione tecnico–procedurale: un sistema robusto (ma non sufficiente)

Sul piano tecnico, il Venezuela ha costruito negli anni un'infrastruttura di voto interamente automatizzata, con autenticazione biometrica (captahuellas), scontrino cartaceo per ogni voto e una catena di audit pre e post–voto stratificati. È qui che nasce la famosa (e spesso citata) valutazione positiva di Jimmy Carter nel 2012 sul sistema venezuelano; ed è qui che l'EUM dell'Unione Europea, osservando le regionali 2021, ha registrato 16 audit di fasi differenti del processo, sottolineando un'amministrazione elettorale complessivamente efficiente. In altre parole: il meccanismo di voto ha punti di forza riconosciuti, indipendenti dalla contesa politica del momento. Detto questo, la fiducia è stata incrinata da episodi gravi: su tutti, la denuncia del fornitore Smartmatic sulle costituenti 2017 (affluenza "gonfiata" di almeno un milione secondo l'azienda), che ha avuto un effetto corrosivo sulla percezione pubblica del ruolo del CNE proprio negli anni che precedono il 2018. Anche quando l'architettura tecnica è buona, la credibilità politica dell'arbitro può deteriorarsi.

La "dittatura" come una scorciatoia retorica

Sulle presidenziali 2018, diversi attori internazionali hanno espresso critiche dure (scarsa competizione, esclusioni, squilibri mediatici); allo stesso tempo, una parte dell'opposizione scelse il boicottaggio, riducendo l'offerta politica e contribuendo all'abbassamento dell'affluenza. In termini di scienza politica, siamo nel terreno dei regimi ibridi o dell'"autoritarismo competitivo": elezioni esistono, contano, e possono perfino produrre alternanza parziale (2015), ma l'asimettria delle regole del gioco e l'uso degli apparati statali comprimono l'equità. Tale chiave di lettura è corrente nella letteratura comparata (Levitsky & Way) e nei dataset come V-Dem, che negli ultimi anni classificano il Venezuela tra le autocrazie elettorali. È molto diverso da "dittatura" in senso pieno: qui l'arena elettorale c'è, ma non sufficientemente libera e competitiva.

Il 2021 come stress test (e le ambivalenze dell'UE)

Un indizio utile è la missione UE 2021 sulle regionali: gli osservatori hanno certificato una buona amministrazione tecnica (compresi audit e procedure), ma anche "campo di gioco non livellato": interferenze giudiziarie nei partiti, accesso diseguale ai media, uso opportunistico di risorse pubbliche e disqualifiche selettive. Tradotto: si può votare e contare bene, ma competere non a pari condizioni. Questa diagnosi è esattamente la zona grigia che separa la delegittimazione totale dalla certificazione acritica.

Nel 2024, la discussione sulla legittimità ha compiuto un ulteriore salto: il Carter Center — storico attore che in passato ha riconosciuto la solidità tecnica del sistema — ha dichiarato che la presidenziale 2024 "non ha rispettato gli standard internazionali" e che la mancata pubblicazione dei verbali per seggio (disaggregati) impedisce di verificare l'esito. È un rilievo cruciale: non mette in discussione l'esistenza del voto, ma l'accesso ai dati granulari che rende verificabile (e dunque credibile) un risultato contestato. A maggior ragione, l'uso della parola "dittatura" non aiuta a capire; ciò che serve è la trasparenza dei verbali e il rispetto delle raccomandazioni OSCE/UE/CC per la verificabilità indipendente.

1. Il Venezuela non è un caso di pura "assenza di elezioni": esiste una infrastruttura tecnico-elettorale con elementi di avanguardia (biometria, scontrino cartaceo, molteplici audit), riconosciuta anche da osservatori indipendenti in vari cicli.
2. La crisi di legittimità nasce dall'asimmetria competitiva (disqualifiche, calendario, media, giustizia) e da scelte oppositive (boicottaggi) che hanno ridotto la contendibilità nel 2018, poi aggravata dalla gestione opaca dei dati nel 2024. Per una classificazione onesta, parlare di "autoritarismo competitivo"/"autocrazia elettorale" è più accurato che usare "dittatura": riconosce sia la realtà del voto sia i vincoli alla competizione.

3. In questo quadro, la retorica che dipinge Caracas come "dittatura tout court" è riduzionista quanto quella che nega i problemi reali del campo di gioco. La soluzione empirica passa per audit pubblici del dato seggio-per-seggio, osservazione internazionale professionale e garanzie di parità di competizione.

Il rischio di escalation bellica

Un nuovo fronte di tensione internazionale si è aperto attorno al Venezuela. Da un lato, c'è la storica disputa con la Guyana sulla regione dell'Essequibo, un'area di 160.000 km² ricchissima di risorse naturali, in particolare petrolio offshore scoperto dalla multinazionale statunitense ExxonMobil. Nel dicembre 2023, un referendum consultivo promosso dal governo venezuelano ha sancito la volontà popolare di integrare l'Essequibo, accendendo i riflettori sulla contesa e suscitando immediate reazioni internazionali. Washington, interessata alla difesa dei propri colossi energetici, ha intensificato la cooperazione militare con Georgetown e ha aumentato le esercitazioni congiunte nella zona.

Ma l'Essequibo non è l'unico pretesto. Negli ultimi anni, la presenza della IV Flotta statunitense nel Mar dei Caraibi è stata giustificata con la cosiddetta "lotta al narcotraffico". Le autorità statunitensi accusano il Venezuela di essere un "hub" del traffico di droga verso il Nord America, accusa più volte respinta da Caracas e che diversi analisti considerano parte integrante della retorica di criminalizzazione tipica delle guerre ibride. I dati delle stesse agenzie ONU segnalano, in realtà, che la maggior parte del traffico transita per la Colombia — storico alleato di Washington nella regione — e non attraverso il territorio venezuelano.

Il ricorso alla narrativa del narcotraffico non è casuale: consente agli Stati Uniti di legittimare operazioni navali e militari vicino alle coste venezuelane senza dichiarare apertamente una guerra, mantenendo la pressione costante su Caracas. È la stessa logica usata in passato in America Centrale e nei Caraibi: costruire il nemico come "narco-Stato" per giustificare presenze militari e interventi punitivi. In questo contesto, la presenza dei Marines e l'intensificazione delle operazioni antidroga nel mare territoriale venezuelano costituiscono una minaccia diretta alla sovranità nazionale e un potenziale casus belli che può far degenerare rapidamente lo scenario.

Secondo diversi osservatori regionali, la combinazione tra disputa territoriale sull'Essequibo e retorica sul narcotraffico crea le condizioni per un'escalation bellica programmata: una guerra "per procura" che avrebbe come obiettivo non solo il controllo delle risorse, ma anche la destabilizzazione definitiva del processo bolivariano. Per Caracas, un conflitto aperto significherebbe una catastrofe umanitaria ed economica, ma allo stesso tempo la minaccia esterna si trasforma in un collante politico che rafforza la narrativa della "resistenza nazionale" e marginalizza ulteriormente l'opposizione filostatunitense, sempre più percepita come una "quinta colonna" interna.

Gli attacchi al Venezuela, dunque, non sono episodi isolati, ma parte di una strategia coerente e di lungo periodo volta a soffocare i processi di emancipazione del Sud globale. Al di là delle contraddizioni interne del chavismo — inefficienze, corruzione, polarizzazione — ciò che realmente viene contestato è la possibilità per un paese latinoamericano di esercitare pienamente la propria sovranità. Come ammonisce lo scrittore Luis Britto García, «nessun popolo può sopravvivere se abdica alla difesa della propria sovranità dalle aggressioni esterne». Difendere il Venezuela oggi significa difendere il principio universale di autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, ma costantemente violato dalla prassi imperialista.

***

Bibliografia

M. Weisbrot – J. Sachs, *Economic Sanctions as Collective Punishment: The Case of Venezuela*, CEPR, Washington 2019.

Relazione del Relatore Speciale ONU A. de Zayas, Mission to the Bolivarian Republic of Venezuela and Ecuador, A/HRC/39/47/Add.1, 2018.

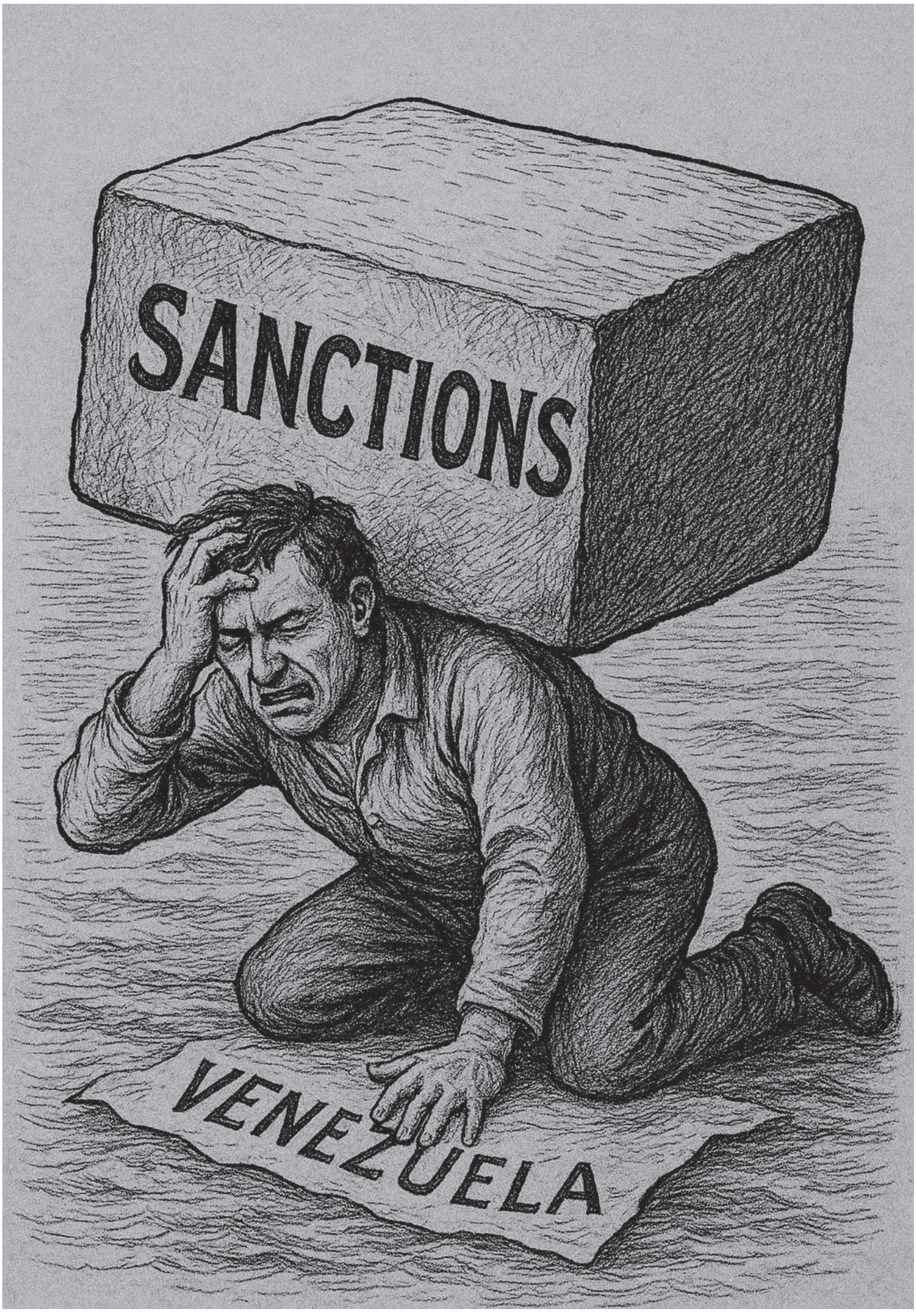
Relazione A. Douhan, Visit to the Bolivarian Republic of Venezuela, A/HRC/48/59/Add.2, 2021.

CEPAL, Panorama Social de América Latina, Santiago de Chile, vari anni.

Consejo Nacional Electoral (CNE), Resultados Electorales 2018.

The Carter Center, *Election Observation Mission to Venezuela*, Report 2012.

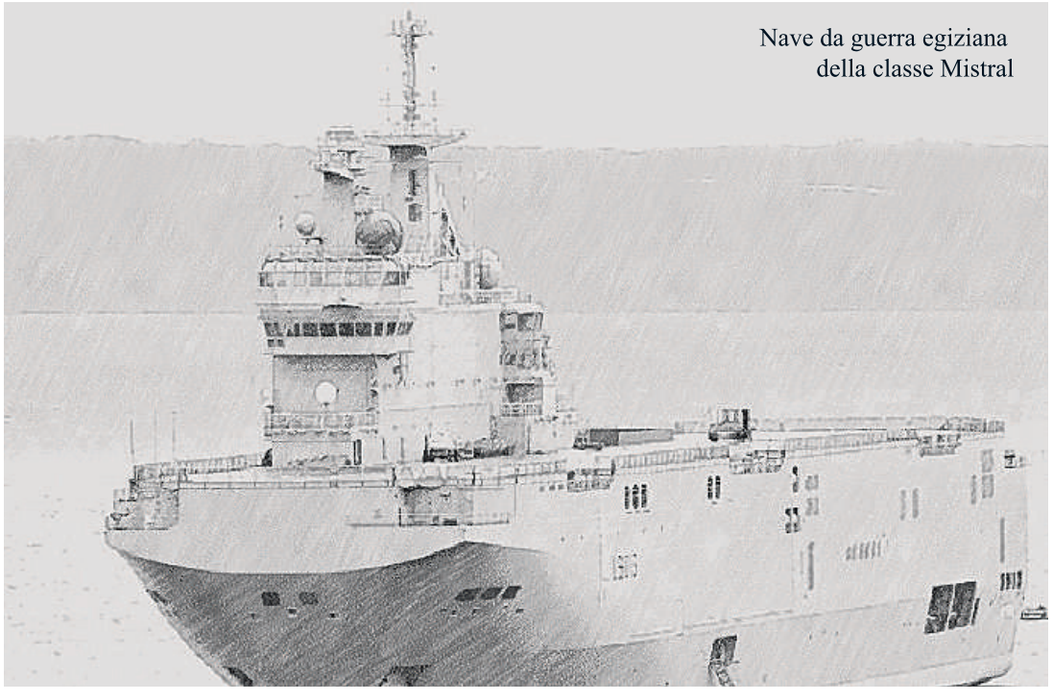
L. Britto García, *El imperio contracultural y otros ensayos*, Caracas, Monte Ávila, 2016.


SANCTIONS
VENEZUELA

GEOPOLITICA

COMPETIZIONE TURCA, EGIZIANA E ISRAELIANA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

Di Sabrina Martinelli



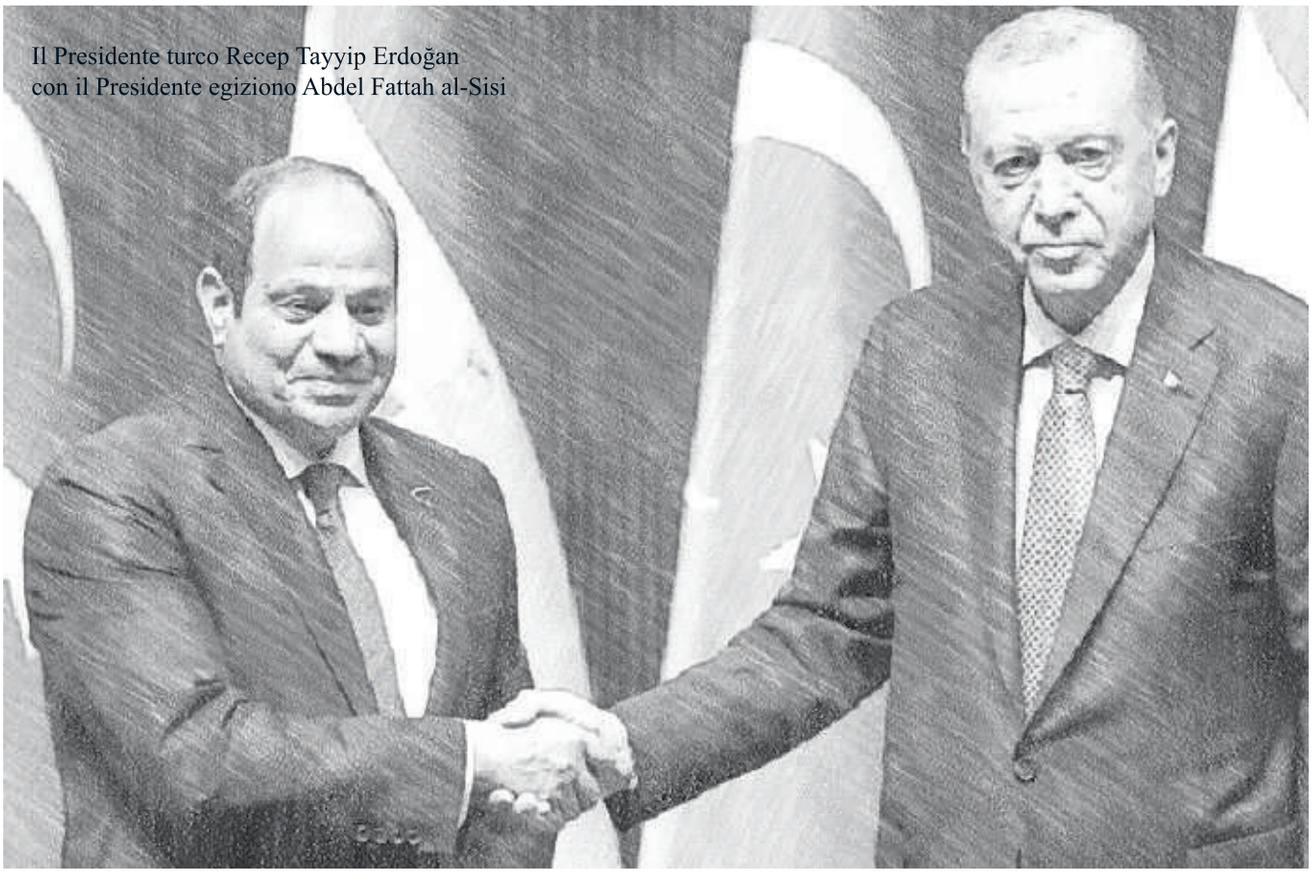
Nave da guerra egiziana della classe Mistral

L'articolo analizza la complessa rivalità trilaterale tra Turchia, Egitto e Israele nel Mediterraneo orientale, un'area divenuta epicentro di tensioni geopolitiche. La scoperta di vasti giacimenti di idrocarburi ha agito da catalizzatore, polarizzando la regione in due blocchi: quello istituzionalizzato nel Forum del Gas del Mediterraneo Orientale, che esclude Ankara, e l'asse turco-libico. A questa contesa energetica si sommano profonde divergenze ideologiche, in particolare riguardo alla Fratellanza musulmana, e ambizioni strategiche concorrenti, come la dottrina turca della "Mavi Vatan".

L'analisi considera anche l'influenza di attori esterni quali Stati Uniti, Unione Europea e Russia. Nonostante i recenti tentativi di normalizzazione diplomatica, il futuro della regione resta sospeso in un precario equilibrio tra la cooperazione pragmatica e il rischio di un conflitto.

Il Mediterraneo orientale, per lungo tempo considerato una periferia strategica, è emerso negli ultimi due decenni come uno degli epicentri più dinamici e contesi della geopolitica mondiale. Lontano dall'essere una vuota scacchiera, questo bacino marittimo è oggi il teatro di una complessa interazione tra tre attori regionali di primo piano: la Turchia, l'Egitto e Israele. La loro relazione, un intreccio mutevole di antagonismi storici, divergenze ideologiche e inaspettate convergenze pragmatiche, sta definendo i nuovi equilibri di un'area cruciale per la sicurezza energetica e le rotte commerciali globali. La rivalità tra queste tre potenze non è monolitica, ma si articola lungo tre direttrici fondamentali: la corsa per lo sfruttamento delle vaste risorse di idrocarburi, le profonde fratture di natura politica e ideologica, le contrapposte ambizioni di proiezione marittima.

Per comprendere la grammatica delle relazioni attuali è indispensabile rivolgersi al sostrato storico. La riconfigurazione dello spazio post-ottomano e la nascita dello stato di Israele hanno gettato



Il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan
con il Presidente egiziono Abdel Fattah al-Sisi

le fondamenta di un'inimicizia duratura tra quest'ultimo e il mondo arabo. Tuttavia, gli accordi di Camp David del 1978 hanno inaugurato una pace fredda ma stabile tra Egitto e Israele, un'intesa che, negli ultimi anni, si è progressivamente trasformata in un partenariato strategico. Il punto di svolta che ha alterato radicalmente questo quadro è stata la Primavera araba e, in particolare, la deposizione in Egitto del presidente Mohamed Morsi nel 2013. Tale evento ha scavato un solco apparentemente incolmabile tra Il Cairo, sotto la nuova guida del generale Abdel Fattah al-Sisi, e la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan, fervente sostenitore di Morsi e della Fratellanza musulmana.

Se la storia fornisce le coordinate di fondo, la scoperta di ingenti giacimenti di gas naturale a partire dagli anni duemila ha agito da catalizzatore, accelerando la formazione di nuovi allineamenti. I giacimenti di Tamar e Leviathan nelle acque israeliane e il colossale giacimento di Zohr in quelle egiziane hanno trasformato le prospettive energetiche della regione, trasformando stati importatori in potenziali grandi esportatori. In reazione a ciò, nel 2019 è stato istituito il Forum del Gas del Mediterraneo Orientale (EMGF), con sede al Cairo. Questa organizzazione, che include Egitto, Israele, Grecia, Cipro, Italia, Giordania e l'Autorità palestinese, ha istituzionalizzato un blocco di cooperazione energetica che esclude deliberatamente la Turchia. Percependo questa mossa come un tentativo di accerchiamento strategico e di esclusione dai proventi energetici, Ankara ha risposto con una mossa audace: un accordo di delimitazione dei confini marittimi con il governo di Tripoli in Libia, ridisegnando unilateralmente la mappa delle zone economiche esclusive in aperta collisione con le rivendicazioni di Grecia e Cipro.

Alle dispute energetiche si sovrappongono profonde faglie ideologiche e geopolitiche. La politica estera turca è sempre più ispirata dalla dottrina della "Patria Blu" (Mavi Vatan), una visione assertiva che rivendica la sovranità e la proiezione di potenza su ampie porzioni del Mediterraneo, ben oltre i confini tradizionalmente riconosciuti. Questa postura si scontra frontalmente con il consolidamento dell'asse tra Egitto e Israele, un'alleanza non più limitata alla sicurezza nella penisola del Sinai, ma evolutasi in un pilastro della stabilità regionale alternativo alla visione turca. La divergenza ideologica sulla Fratellanza musulmana, considerata un'organizzazione terroristica dal Cairo e un interlocutore legittimo da Ankara, costituisce un ostacolo quasi insormontabile alla piena

normalizzazione diplomatica. In questo contesto, anche la questione palestinese viene spesso strumentalizzata da Ankara come leva per erodere la legittimità israeliana e guadagnare consensi nel mondo islamico.
La manifestazione più recente e radicale di questa postura si è avuta in risposta al conflitto a Gaza, con la decisione della Turchia di interrompere completamente le relazioni commerciali con Israele e di chiudere il proprio spazio aereo ai voli diretti verso lo stato ebraico. Questa mossa, di una durezza senza precedenti, segna il passaggio da una contesa retorica e diplomatica a un confronto economico diretto, dimostrando la volontà di Ankara di subordinare interessi economici significativi a obiettivi di politica estera e di posizionamento ideologico. Con tale azione, il governo turco non solo mira a consolidare il proprio ruolo di campione della causa palestinese di fronte al proprio elettorato e al mondo musulmano, ma inasprisce ulteriormente le tensioni regionali, rendendo ancora più arduo qualsiasi percorso di de-escalation nel breve termine.

Le tensioni diplomatiche sono inevitabilmente sostenute da un tangibile rafforzamento degli apparati militari. Egitto, Israele, e Turchia sono impegnati in ambiziosi programmi di modernizzazione delle proprie marine militari, con l'acquisizione di fregate, sottomarini e sistemi di sorveglianza avanzati. Le periodiche esercitazioni navali congiunte, come la "Medusa", che vedono la partecipazione di Egitto, Israele, Grecia e Cipro, sono chiare dimostrazioni di interoperabilità e deterrenza indirizzate verso la Turchia. La crescente militarizzazione delle acque contese aumenta esponenzialmente il rischio di un'escalation involontaria, dove un singolo incidente potrebbe innescare una crisi di più vasta portata.

L'arena del Mediterraneo orientale non è isolata; le dinamiche locali sono profondamente influenzate dall'intervento di potenze esterne. Gli Stati Uniti, pur tentando di mediare tra i propri alleati NATO (Grecia e Turchia), hanno dato un appoggio strategico all'EMGF. L'Unione Europea, dal canto suo, guarda con enorme interesse alle risorse energetiche della regione come strumento per diversificare le proprie forniture e ridurre la dipendenza dalla Russia, ma la sua azione è frenata dalle divisioni interne sulla gestione di una Turchia sempre più assertiva. Infine, la Russia, forte della propria presenza strategica in Siria, agisce come un attore sofisticato, capace di dialogare con tutte le parti in causa per promuovere i propri interessi e sfruttare le divisioni esistenti.
All'interno del quadro europeo, la posizione dell'Italia merita un'analisi specifica. In qualità di potenza eminentemente mediterranea, anche se minore, e membro fondatore dell'EMGF, Roma persegue con determinazione l'obiettivo della sicurezza energetica attraverso la diversificazione delle fonti. Gli interessi dell'azienda nazionale Eni, operatore principale del giacimento di Zohr e attore chiave nell'esplorazione al largo di Cipro, sono un vettore fondamentale della politica estera italiana. Tuttavia, Roma deve condurre un delicato esercizio di equilibrismo: da un lato si allinea al blocco energetico greco-cipriota-israeliano, dall'altro ha la necessità di mantenere un canale di dialogo aperto con la Turchia, partner ineludibile nella NATO e nella gestione dei flussi migratori. Questa necessità di bilanciare alleanze energetiche e imperativi strategici colloca l'Italia in una posizione scomoda e di difficile gestione, facilmente fonte di imbarazzi.
Da non sottovalutare il peso dell'opinione pubblica, giustamente critica, per quel che riguarda la gestione dei diritti umani, nei confronti sia della Turchia che dell'Egitto.
Pesano la questione curda e il caso Regeni.

Nonostante il quadro di forte contesa, recenti segnali indicano la possibilità di percorsi di de-escalation. Timidi ma significativi riavvicinamenti diplomatici sono in corso tra Ankara e Il Cairo, e tra la Turchia e Israele, dettati da un calcolo pragmatico e dalla consapevolezza che un conflitto aperto sarebbe esiziale per tutti. La grande incognita rimane se il pragmatismo economico, legato ai benefici condivisi dello sfruttamento energetico, riuscirà a prevalere sulle profonde divergenze strategiche e ideologiche che hanno finora alimentato l'antagonismo.

In conclusione, il Mediterraneo orientale si presenta come un microcosmo delle odierne competizioni globali, dove la geografia, la storia e le risorse naturali si intrecciano in un nodo di difficile soluzione. Il triangolo strategico formato da Turchia, Egitto e Israele è destinato a rimanere il fulcro delle dinamiche regionali. La stabilità futura di questo mare cruciale dipenderà dalla capacità di questi tre attori di edificare un'architettura di sicurezza inclusiva e di gestire la loro rivalità attraverso il dialogo, oppure di cedere alla tentazione di un confronto i cui effetti si propagherebbero ben oltre i confini della regione.

SUGGESTIONI

ETNOPUNK SIBERIANO: IL TERREMOTO SOCIO MUSICALE

Di Roberto Roggero

Il gruppo etno punk *Otyken*

Ripensando ai tempi dell'Unione Sovietica, quando i più giovani ascoltavano il genere imperante, cioè la disco-pop bielorussa e band come i "Verasy", il prorompente esordio della scena punk è stato un vero e proprio terremoto non solo musicale, ma anche culturale e soprattutto un fenomeno sociale.

Il noto giornalista Aleksandr Kushnir, della testata "Samizdat" (considerata sovversiva) parlava di una rivoluzione socio-culturale, di una sorta di presa di consapevolezza, «come quando ti accorgi che nell'appartamento vicino al tuo opera una setta assassina».
Il fenomeno ha segnato un drastico voltafaccia, dall'ascolto di formazioni come i "Melodia" (che avevano la autorizzazione ufficiale del governo), o dalle esibizioni di cantanti italiani come Al Bano, Toto Cotugno, o degli Abba, fin da prima che Mikhail Gorbachev desse avvio alla *Perestroika* politica, nel 1986, quella musicale era già cominciata e stava dilagando, nata dalle sperdute località dove sono sorte piccole città, sulle ceneri dei gulag sovietici, e non nei grandi centri urbani, come è avvenuto in Europa, con la scena punk londinese o di Berlino. Dalle sperdute pianure siberiane sono arrivate band come *BOMZh*, *Survival Instrubction*, *Civil defense*.

Ci si domanda: perché proprio dalla Siberia? Le risposte sono diverse, a cominciare dal fatto che nelle grandi città come Mosca, Leningrado o Sverdlovsk

(dove il governo ha autorizzato l'attività di locali espressamente dedicati alla musica rock, tenuti sotto rigida sorveglianza) non sarebbe stato possibile lo sviluppo del fenomeno, in quanto il controllo del potere centrale era troppo vicino. Fenomeni come la band "Tyumen Cultural Revolution" di Artur Strukov non avrebbero avuto possibilità di uscire dalle cantine e diffondersi fra la gente. Inoltre, la Siberia è terreno ideale per la sua difficoltà naturale, per le condizioni di vita estreme, quindi, sbocco praticamente automatico per esprimere l'asprezza su cui si basa il movimento punk, compreso il non indifferente ostacolo di poter suonare, registrare e diffondere musica di un certo genere, e una estetica decisamente particolare, nell'Est di uno sterminato Paese come la Russia, dove le distanze geografiche e logistiche non sono concepite come in Europa. Si pensi, ad esempio, al fatto che i "Survival Instruction" avevano due chitarre, che prestavano a tre altre band che non le avevano, ed erano state letteralmente fatte in casa col tornio. Un altro esempio è Aleksandr Chirkin, vocal dei "Putti", il quale racconta che per creare il riverbero si usava un microfono attaccato con il nastro adesivo a un recipiente di metallo, dove si infilava la testa e si urlava il testo delle canzoni. E le prime sale prove altro non erano che le mense delle fabbriche, piccoli centri culturali di quartiere, gli stessi appartamenti, e i primi "festival" si tenevano in dormitori pubblici.

Il caso "Civil Defense"

Erano i tempi in cui esisteva ancora la cosiddetta "cortina di ferro", e non vi era certo la disponibilità di Internet con YouTube, per cui il punk siberiano, o Sibpunk, aveva in effetti ben pochi contatti con il movimento nato in Inghilterra, salvo le radici intellettuali di opposizione al potere costituito. Animata dalla contrapposizione a un regime totalitario, l'ideologia dei punk siberiani era più determinata di quanto lo sia mai stata in Occidente, tutto direttamente proporzionale a quanto fosse pericoloso urlare "Fuck the power!", ovvero finché il governo cominciò a tenere d'occhio il movimento proveniente, obbligando a sottoporre i testi delle canzoni alla censura ufficiale, in triplice copia, per ottenere il timbro di autorizzazione alla divulgazione, che comunque non era un salvacondotto per evitare arresti o pestaggi da parte della polizia, espulsione dall'università, o impossibilità di trovare lavoro.

Un esempio è stato il caso di Yegor Letov, frontman dei "Civil Defense", arrestato dal KGB e richiuso in un istituto psichiatrico-criminale per tre mesi. Ed è stato ancora Yuri Letov a creare la prima etichetta discografica, *Grob Records*, vera e propria memoria storica del punk siberiano. Letov credeva fermamente che fosse libero diritto di tutti incidere un disco, e così fece: riuscì, non senza difficoltà, ad allestire un piccolo studio di incisione, dove si entrava, si suonava e si metteva la musica su nastro. Letov stesso registrò da solo tre album in pochi giorni, lavorando con vecchie macchine a bobina e alcuni registratori a cassetta. Le copie venivano spedite in giro senza sperare di fare soldi, perché non vi era possibilità di fare promozione.

In questo scenario, il punk siberiano venne dimenticato in poco tempo, anche per le continue pressioni governative e per la morte di alcuni esponenti come Yanka, la ragazza di Letov, anima femminile del movimento, trovata morta a 24 anni nei pressi di Novosibirsk nel 1991, in circostanze ancora poco chiare. C'è chi sostiene che si sia trattato di un assassinio politico, chi di suicidio.
Con la caduta dell'URSS, parecchie band fecero molta fatica ad adattarsi al nuovo show-business nelle mani di pochi oligarchi. Non molti rimasero in attività, contro le nuove formazioni da Hit Parade, che hanno trasformato le radici del movimento punk siberiano in un mero elemento commerciale, sebbene la sua eredità sia ancora oggi più viva che mai, perché l'autoritarismo dell'attuale Russia ha riportato il punk in auge.

"Otyken", il Sibpunk di oggi

Ancora attualmente, il punk siberiano non è ancora stato codificato in precisi confini musicali, ideologici, sociali e culturali. Fra ieri e oggi, rimane il denominatore comune della protesta, ma con caratteristiche indefinite. È la manifestazione di una parabola dalla musica tradizionale al gusto moderno, più che altro per espandere il target del pubblico, con l'intenzione di fare conoscere le peculiarità di una popolazione in gran parte sconosciuta. Espressione dell'attuale punk siberiano sono gli "Otyken" (termine Chulym che significa "luogo sacro dove i guerrieri deponevano le armi per dialogare"), fondati nel 2015 dal produttore Andrej Chernetsov, detto "Medonos", che ha sempre evidenziato l'intenzione di diffondere la cultura Chulyms, una delle più piccole e antiche etnie della Siberia, come i Khakas, Ket, Selkup, Dolgan, ma con una musica che si distacca dalla originalità della nascita del genuino punk sibe-

riano, in quanto mix di espressioni locali folk, funk, rock, Rythm & Blues e perfino dance, realizzato con una combinazione di strumenti tradizionali e moderni, fra cui il Morin Khur (due corde legate a un simulacro di testa di cavallo), il Khomus (scacciapensieri), oppure i tamburi realizzati con pelle di animale, unitamente a basso e chitarra elettrica, tastiera e percussioni elettroniche, corredato da voce armonica in stile "throat singing" (suoni gutturali tipici dei nomadi dell'Asia centrale). I temi maggiormente trattati non sono più disagio, povertà, rabbia, ma motivi legati alla natura, vita quotidiana e spiritualità mistica delle popolazioni della taiga.

Altro elemento di distacco dal punk siberiano tradizionale è poi il fatto che la fama degli "Otyken" è dovuta alla popolarità di YouTube e degli altri social media, che ha reso il gruppo una sorta di ambasciatore della cultura e delle tradizioni locali, con i testi in lingue e dialetti pressoché dimenticati o praticamente estinti, ed esibizioni in abiti ricchi di dettagli, ispirati alla tradizione e al folklore siberiano, il tutto inserito in paesaggi naturali suggestivi e visioni che fondono antico e contemporaneo.

Grazie alla tecnologia e alle possibilità di diffuzione in rete, gli "Otyken" oggi contano circa tre milioni di followers su TikTok, più di 250mila ascoltatori su Spotify e circa 1 milione di iscritti su YouTube con oltre 250 milioni di visualizzazioni, hanno pubblicato quattro album principali: "Otyken" (2018), "Lord of Honey" (2019), "Kykakacha" (2021) e "Phenomenon" (2023), oltre a diversi singoli. Molte anche le collaborazioni con artisti di fama, e le esibizioni in festival internazionali in Vietnam, Malesia, Kazakistan e Cina e alcuni loro brani sono anche compresi nel *Lunar Codex*, con l'obiettivo di preservarle sulla Luna per un milione di anni.

Conclusione

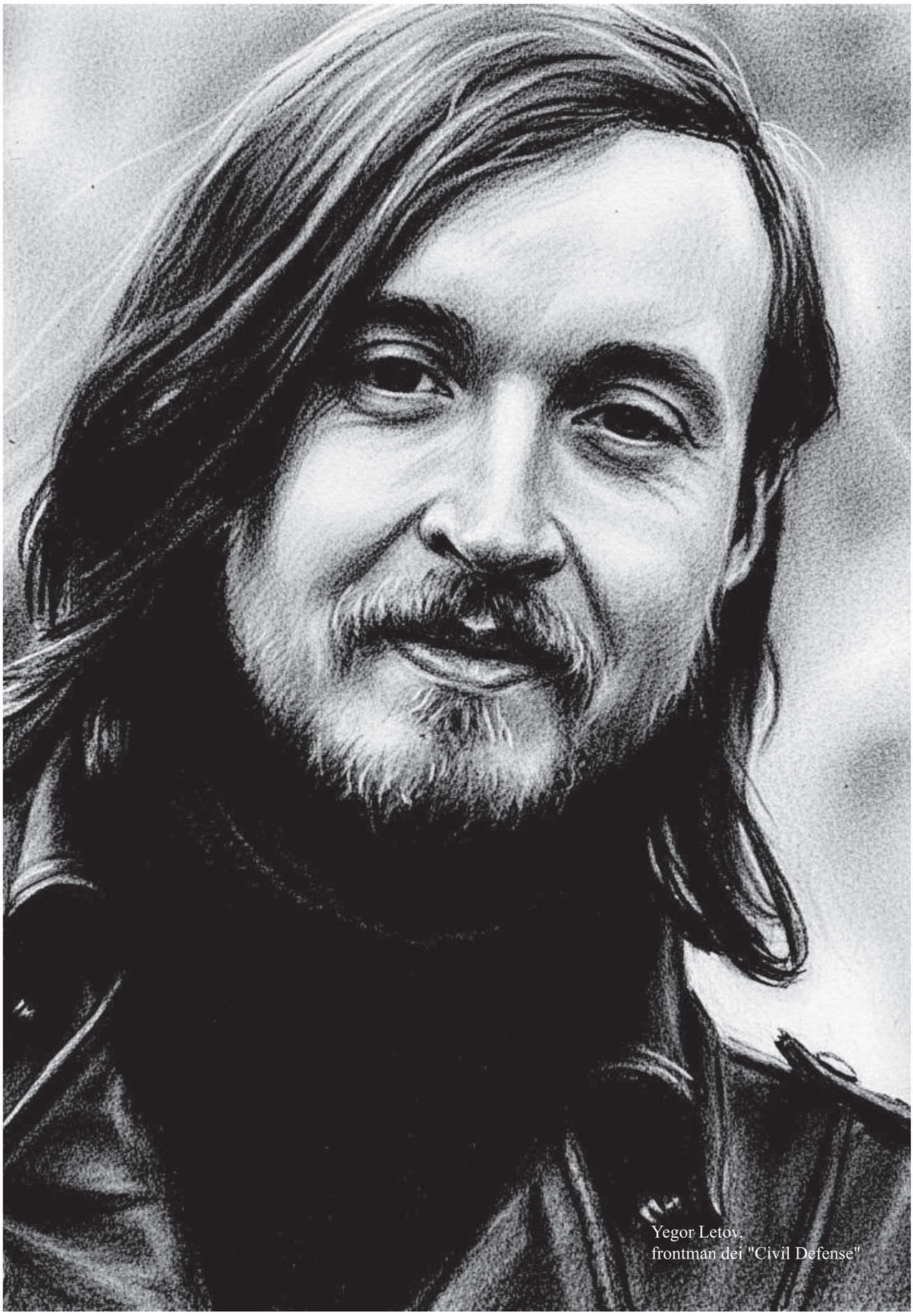
Non c'è niente di più sterile di una discussione su che cosa sia o non sia il punk siberiano, soprattutto nel contesto occidentale, perché sotto l'etichetta di "contestazione politica" una cosa è il contesto occidentale, un altro quello siberiano, sebbene riuniti nel concetto di atteggiamento antisociale e autodistruttivo, nichilismo, e anti-prevaricazione.

Di fatto, lo sviluppo del movimento punk in un ambiente fra i più inospitali al mondo, sia dal punto di vista climatico, delle distanze geografiche, e di quello sociale, in città come Omsk, Barnaul, Tyumen, pressocché sconosciute in Europa, ha avuto una diversa crescita fin dagli anni '80: c'era uno Stato che ti dava da mangiare se non ne avevi, ma che allo stesso tempo decideva che libri potevi leggere, che film potevi guardare, che musica potevi ascoltare e che pensieri potevi avere. E la situazione non è molto diversa anche oggi.

Il punk siberiano è stato differente da quello europeo e soprattutto britannico o americano, con la televisione di Stato che trasmetteva immagini dei punk londinesi per mostrare le aberrazioni del capitalismo e la decadenza della gioventù occidentale, ma non era calcolato il fascino che un nichilista britannico poteva avere su un adolescente che vive in uno dei luoghi più remoti del mondo. Ed è così che è nata la prima generazione di punk russi.

L'idea punk influenza dapprincipio Leningrado, ma inizialmente si limita all'abbigliamento più che alle motivazioni sociali e culturali, pur dando origine a band con precise caratteristiche come i "Kino" ("Cinema") o i "Mamma Anarchia", ma è in Siberia che diventa una cosa seria. Inoltre, bisogna considerare che il governo centrale gestisce l'unica casa discografica, l'unica radio, l'unica televisione e l'unica distribuzione. È poi con il metodo definito "Magnitizdat", derivato dal sistema utilizzato dai poeti sovversivi per diffondere i propri lavori, che si comincia a osare e a sfidare. In sostanza, non si incidono molte copie di una canzone, ma si duplica l'originale volta per volta, indipendentemente, con la consapevolezza che essere trovato in possesso di quel materiale può avere gravi conseguenze.

Quando l'URSS diventa Federazione Russa, la situazione politica e sociale si complica, ma la popolarità di gruppi come i "Civil Defense" diventa enorme. A quel punto il punk siberiano diventa qualcosa di cui parlare, i dischi vengono ristampati, i protagonisti diventano famosi e si celebrano anche le vittime, considerate veri e propri martiri, come Dmitrij Selivanov, suicida nel 1989, o lo stesso Igor Letov, morto improvvisamente nel 2008. Al momento del crollo dell'Unione Sovietica, la scena musicale siberiana si presenta eterogenea e matura, e molte band raggiungono il successo in tutto il Paese, in conseguenza di una sorta di riconoscimento e legalizzazione della musica punk-rock, ma il substrato cambia profondamente fino a svanire.



Yegor Letov,
frontman dei "Civil Defense"

RELIGIONI

DA FRANCESCO A LEONE XIII. EREDITÀ, DISCONTINUITÀ E PROSPETTIVE

Di Maddalena Celano

Papa Francesco con l'allora cardinale Prevost

L'elezione di Papa Leone XIV nel maggio 2025 ha inaugurato una fase di discontinuità rispetto al pontificato di Papa Francesco. L'articolo analizza il confronto tra i due pontefici, mettendo in luce differenze di stile, impostazione pastorale e orientamento dottrinale.

Papa Francesco, eletto nel 2013, ha incarnato un modello di Chiesa popolare, empatica e aperta, caratterizzato da gesti simbolici di prossimità e da un linguaggio diretto, capace di suscitare consenso anche fuori dall'ambito cattolico, con parziali aperture in tema di donne, omosessualità e dialogo sociale.

Papa Leone XIV, al secolo Robert Francis Prevost, missionario agostiniano con lunga esperienza in Perù e già cardinale di Curia, si presenta invece con un profilo formale, composto e prudente, lontano da slanci emotivi.

Sul piano dottrinale, Leone XIV segna una battuta d'arresto: ha frenato le timide aperture bergogliane sul ruolo delle donne, ha riaffermato posizioni tradizionali sull'omosessualità e ha rilanciato la dottrina sociale della Chiesa nei termini già definiti da Leone XIII, intesa come mediazione tra capitalismo e giustizia sociale.

Tale impostazione, più che innovare, rischia di riproporre un modello di Chiesa conservatrice e autoreferenziale.

L'elezione di Jorge Mario Bergoglio come papa Francesco, il 13 marzo 2013, ha rappresentato molto più che un semplice avvicendamento al vertice della Chiesa cattolica: ha segnato una vera e propria svolta epocale. Per la prima volta, il successore di Pietro proveniva non dall'Europa, ma dall'America Latina, regione che concentra quasi il 40% dei cattolici del mondo e che, per secoli, aveva vissuto la fede soprattutto come "Chiesa ricevente" e non come protagonista del magistero universale.

La sua origine "periferica" e il suo essere gesuita hanno conferito a Francesco un profilo inedito: un pontefice capace di parlare il linguaggio della giustizia sociale, dei diritti dei migranti, della lotta alla povertà, della difesa dell'ambiente, ma anche di aprire canali di dialogo interreligioso autentico, come dimostra il *Documento di Abu Dhabi* (2019) sulla fraternità umana firmato con l'imam Al-Tayyeb.

Francesco ha incarnato una Chiesa decentrata, meno eurocentrica, attenta al Sud globale e alle sue ferite: le disuguaglianze strutturali, il peso del colonialismo,

la marginalizzazione culturale. L'enciclica *Laudato si'* (2015) ha rappresentato in questo senso una rottura radicale: la difesa della "casa comune" non come tema opzionale, ma come elemento teologico e morale centrale, intrecciando ambiente, economia e dignità umana.

A oltre dieci anni di distanza, tuttavia, l'elezione di un nuovo papa – in questo scenario un pontefice domenicano – riapre la domanda: quale eredità sopravvive di Bergoglio e quali rischiano di essere archiviate?

Da un lato, la sensibilità sociale ed ecologica introdotta da Francesco è ormai entrata stabilmente nel linguaggio ecclesiale: parlare di "opzione per i poveri" o di "ecologia integrale" non è più un linguaggio di nicchia, ma parte del vocabolario ufficiale della Chiesa. Inoltre, l'idea di una Chiesa sinodale, cioè partecipativa e meno verticale, ha aperto processi difficili da arrestare.

Dall'altro, il nuovo papa domenicano – più formale, tiepido, attento al rigore dottrinale – sembra incarnare un modello meno profetico e più "gestionale", orientato a rassicurare i settori conservatori e a recuperare la solennità della tradizione. Un papa che non nega l'eredità di Francesco, ma la interpreta con prudenza, rischiando di attenuarne il carico innovativo.

La questione, dunque, non è solo cosa ha fatto Francesco, ma cosa rimane di Francesco nella coscienza ecclesiale e nella prassi istituzionale della Chiesa. Il nuovo pontificato sarà la prova: se l'esperienza bergogliana diventerà patrimonio irreversibile o se verrà ricondotta entro i confini rassicuranti di un ritorno alla normalità.

Francesco: un papa dal Sud del mondo

L'elezione di Jorge Mario Bergoglio, il 13 marzo 2013, non fu semplicemente un cambio di guida nella Chiesa cattolica, ma il segnale di una rottura storica. Per la prima volta, Roma guardava oltre l'Europa e oltre il Nord globale, scegliendo come successore di Pietro un figlio dell'America Latina, cioè della regione che da sola ospita quasi metà dei cattolici del mondo e che tuttavia era stata per secoli più "periferia" che centro decisionale.

La provenienza di Bergoglio non fu soltanto geografica: fu soprattutto culturale e politica. Cresciuto in un contesto urbano segnato da povertà e disuguaglianze, immerso in una Chiesa che aveva respirato la stagione della teologia della liberazione e delle Conferenze di Medellín (1968) e Puebla (1979), Francesco portava con sé una sensibilità nuova: la "teologia del popolo", declinazione argentina della liberazione, meno ideologica e più pastorale, più attenta alle tradizioni popolari che alle astrazioni dottrinali.

Per Francesco, la fede non è mai un concetto astratto, ma una forza viva che si manifesta nel vissuto collettivo dei popoli. La religiosità popolare, lungi dall'essere un ostacolo, è per lui la radice di una spiritualità incarnata, di una Chiesa che cammina con la gente. Da qui la sua insistenza sulle "periferie", geografiche ed esistenziali: le baraccopoli, i migranti, gli scarti della globalizzazione.

Non sorprende quindi che già dai primi giorni del suo pontificato Francesco abbia assunto un linguaggio diverso da quello dei suoi predecessori. Non parlava come un diplomatico, ma come un pastore che aveva visto da vicino le ferite della società latinoamericana: la miseria urbana, le disuguaglianze brutali, le dittature militari, il peso soffocante del debito estero e delle politiche neoliberiste.

La sua denuncia del neoliberismo come "sistema che uccide" non era una formula retorica, ma la traduzione di un'esperienza concreta: l'aver visto milioni di persone escluse dalle reti del benessere, costrette a vivere ai margini mentre pochi si arricchivano. Allo stesso modo, la sua costante attenzione ai migranti come "segno dei tempi" nasceva dall'aver conosciuto l'Argentina come terra di emigrazione, ma anche come spazio di nuove marginalità, dove gli immigrati poveri dall'interno o dai paesi vicini erano spesso vittime di razzismo e sfruttamento.

Bergoglio portava nel cuore la memoria del colonialismo e delle sue eredità: l'America Latina come continente di ricchezze depredate, di popoli indigeni esclusi, di democrazie fragili condizionate dal potere straniero. Da papa, trasformò questa memoria in un linguaggio universale, capace di denunciare le ingiustizie globali e di proporre una Chiesa che non si limita a benedire l'ordine esistente, ma lo interroga e lo critica.

La sua prospettiva latinoamericana si tradusse così in un magistero profetico che univa Vangelo e giustizia sociale. *Evangelii Gaudium* (2013) parlava di una Chiesa "in uscita", chiamata a incontrare il mondo reale, ad accogliere e non a condannare. *Laudato si'* (2015) estendeva questa visione all'intera "casa comune", coniugando ecologia e lotta alla povertà in un'unica battaglia.

In questo senso, Francesco fu davvero il papa del Sud globale: non solo perché veniva dal Sud, ma perché guardava il mondo da quella prospettiva, restituendo centralità a chi per secoli era rimasto ai margini. La sua voce era quella di un pontefice che

non parlava dall'alto delle cattedre europee, ma dal basso delle periferie, mettendo al centro gli esclusi della storia come soggetti di salvezza.

Un papato della misericordia

Uno degli elementi più innovativi del pontificato di Francesco è stata la scelta consapevole di spostare il baricentro della Chiesa: dalla norma alla vita, dalla dottrina all'esperienza, dal giudizio alla misericordia. Fin dall'inizio, Francesco ha mostrato che il cuore del messaggio cristiano non poteva essere ridotto a un codice di leggi o a un apparato di divieti, ma doveva ritrovare il respiro originario del Vangelo: quello dell'accoglienza, del perdono e della compassione.

Il documento programmatico *Evangelii Gaudium* (2013) è stato, in questo senso, una dichiarazione d'intenti. Francesco vi descriveva la Chiesa come una "casa dalle porte aperte", dove l'annuncio della fede non è mai separato dall'ascolto dei bisogni umani, dove la comunità ecclesiale non si arrocca a difesa della propria purezza, ma esce nelle strade, si lascia toccare dalle fragilità, assume il rischio dell'incontro.

L'Anno Santo della Misericordia (2015–2016) ha dato a questo linguaggio un respiro simbolico e universale. Non fu un giubileo come gli altri, scandito solo da riti e indulgenze, ma un vero atto pedagogico: mettere al centro l'idea che Dio non si stanca mai di perdonare. In un tempo segnato da crisi, conflitti e migrazioni, Francesco volle che i fedeli riscoprissero la misericordia non come concetto astratto, ma come pratica concreta di vita. Le Porte Sante aperte in tutto il mondo – non solo a Roma – furono un gesto eloquente: la misericordia non è monopolio della Curia, ma bene universale, disponibile nelle parrocchie, nelle periferie, ovunque ci sia una comunità che accoglie.

Questa scelta rappresentava una rottura con la rigidità dei pontificati precedenti, spesso segnati da una forte preoccupazione per la difesa dell'ortodossia e per la disciplina interna. Francesco non negava l'importanza della dottrina, ma la subordinava all'incontro vivo con le persone. Ripeteva spesso che "il tempo è superiore allo spazio": un principio che traduceva in termini teologici e pastorali la convinzione che la verità non sia un possesso statico, definito una volta per tutte, ma un cammino nel tempo, che cresce e si arricchisce nell'esperienza della Chiesa e dei fedeli.

In questa prospettiva si collocano anche alcune delle scelte più delicate del suo pontificato, come l'esortazione *Amoris Laetitia* (2016), che ha aperto alla possibilità, per i divorziati risposati, di accedere ai sacramenti attraverso un discernimento pastorale. Non una "rottura" dottrinale, ma un modo di dire che la vita concreta, con le sue ferite, non può essere ridotta a un caso giuridico da condannare, bensì accompagnata con misericordia.

Il papato della misericordia ha dunque segnato una svolta non solo nei documenti, ma nello stile stesso di Francesco: il papa che telefona a una vedova sconosciuta, che si inginocchia a confessare i fedeli in San Pietro, che lava i piedi ai carcerati e ai migranti, che abbraccia i malati senza timore. Gesti semplici, ma capaci di scardinare un'immagine di Chiesa burocratica e distante, restituendole il volto del Vangelo.

Ecologia integrale e il simbolo della Pachamama

Tra i contributi più radicali vi è stata la sua riflessione ecologica. Con *Laudato si'* (2015), Francesco non si limitò a parlare di ambiente, ma propose una visione di ecologia integrale, che legava insieme la crisi ecologica e quella sociale. Non si può difendere la Terra senza difendere i poveri, né proteggere le foreste senza proteggere i popoli che le abitano.

In questa prospettiva si inserisce il Sinodo per l'Amazzonia (2019) e l'esortazione apostolica *Querida Amazonia* (2020). Qui, per la prima volta, entrarono nei giardini vaticani i simboli indigeni, tra cui la *Pachamama*, la "Madre Terra" venerata dalle popolazioni andine. Non era un gesto folklorico, ma un atto di riconoscimento: la Chiesa si apriva al linguaggio dei popoli originari, mostrando che il Vangelo non cancella le culture ma dialoga con esse. Questo passaggio fu duramente criticato dai settori più conservatori, che accusarono Francesco di "paganesimo". Ma in realtà il gesto rappresentava una rottura decoloniale: la Chiesa che per secoli aveva imposto simboli e riti dall'alto, ora si lasciava interpellare dalla spiritualità indigena, riconoscendo la sacralità del creato al di là dei confini della tradizione eurocentrica.

L'apertura, pur timida, alle donne

Il ruolo delle donne nella Chiesa cattolica è da sempre una questione cruciale e, insieme, esplosiva. Francesco, pur avendo ribadito più volte che l'ordinazione sacerdotale femminile non è all'ordine del giorno – arrivando a dire che "la porta è chiusa" – ha tuttavia impresso una serie di piccoli ma significativi scarti rispetto al passato, che hanno rotto la staticità di un paradigma millenario.

Il suo approccio non è stato quello della rottura, ma del movimento graduale, un processo che, pur timi-

do, ha introdotto un principio inedito: la voce delle donne è necessaria. È un riconoscimento che, anche se parziale, segna un cambio di prospettiva.
Tra i gesti concreti più rilevanti quello delle nomine femminili in posizioni di vertice nei dicasteri vaticani. Donne religiose e laiche sono state chiamate a dirigere uffici fino ad allora riservati esclusivamente agli uomini, in particolare alla Curia romana. È il caso, ad esempio, della storica nomina di suor Nathalie Becquart come sottosegretaria del Sinodo dei Vescovi, con diritto di voto: un passo simbolicamente enorme in un'istituzione in cui le donne erano sempre state escluse dai processi deliberativi.
Ministeri laicali aperti anche alle donne. Con il motu proprio *Spiritus Domini* (2021), Francesco ha stabilito che i ministeri di lettorato e accolitato – cioè la possibilità di proclamare le letture liturgiche e di distribuire la comunione – non siano più riservati agli uomini, ma aperti anche alle donne. Un cambiamento che, pur non scalfendo la questione del sacerdozio, ha riconosciuto un principio di uguaglianza di accesso nei servizi liturgici stabili.
Partecipazione femminile attiva ai processi sinodali. Il Sinodo sulla sinodalità (2021–2024) ha visto per la prima volta la presenza femminile non solo come uditrici, ma come protagoniste con diritto di voto. In un'istituzione così lenta nei suoi cambiamenti, si tratta di un segnale di enorme portata.
Naturalmente, queste aperture sono state giudicate insufficienti da molti settori del cattolicesimo progressista, che continuano a denunciare il permanere di una cultura clericale e patriarcale. Eppure, non si può sottovalutare il fatto che Francesco abbia aperto una breccia istituzionale: ha riconosciuto, a livello giuridico ed ecclesiale, che la Chiesa non può più permettersi di confinare le donne in ruoli marginali, devozionali o invisibili.
La sua scelta è stata quella di un cambiamento lento, ma irreversibile: non la rivoluzione immediata, ma l'avvio di processi che difficilmente potranno essere fermati, perché ormai inscritti nella vita concreta delle comunità cattoliche. Francesco ha seminato un principio: che la Chiesa, se vuole restare credibile, deve ascoltare la voce delle donne non come appendice, ma come parte integrante del suo discernimento.

Il rischio, oggi, con il nuovo papa più formalista e maschilista, è che questi semi vengano lasciati seccare o ridotti a concessioni simboliche. Ma l'impronta di Francesco rimane: la sua apertura, pur timida, ha segnato un cambio di paradigma che non potrà più essere ignorato senza apparire anacronistici e sordi ai segni dei tempi.

Una Chiesa latinoamericana, popolare, in dialogo
Il pontificato di Francesco ha lasciato così una traccia profonda dando voce ai poveri e ai migranti come soggetti della storia e non come destinatari di carità Ha fatto entrare nella Chiesa il linguaggio ecologico e la spiritualità indigena, con la *Pachamama* come simbolo di un dialogo nuovo tra fede e culture. Ha aperto spiragli per una maggiore partecipazione delle donne. Ha mostrato che la Chiesa può essere universale solo se si decentra, se accoglie le prospettive del Sud globale.
In tutto questo, Francesco rimane il papa che ha avuto il coraggio di "sporcarsi le mani", di camminare tra la gente, di parlare non solo *sul* mondo ma *dal* mondo, in particolare da quello spesso dimenticato: l'America Latina, l'Africa, le periferie delle metropoli, i campi dei migranti.

Opzione per i poveri e "Chiesa in uscita"
Francesco ha ripreso e rielaborato l'"opzione preferenziale per i poveri" delle conferenze episcopali latinoamericane (Medellín 1968, Puebla 1979, Aparecida 2007). La sua idea di "Chiesa in uscita" è stata un invito a uscire dalle mura del Vaticano per incontrare le periferie esistenziali e geografiche.

Palestina e dialogo interreligioso
Sul piano geopolitico, Francesco ha mantenuto una posizione di forte sostegno al popolo palestinese, ribadendo la necessità di una soluzione "due popoli, due Stati" e condannando le violenze in Medio Oriente. Ha promosso il dialogo islamo-cristiano (storico il documento di Abu Dhabi del 2019 con l'imam Al-Tayyeb).

Riforme interne e l'eredità di Francesco
Nonostante resistenze, Francesco ha avviato una riforma della Curia (Costituzione Praedicate Evangelium, 2022), ponendo l'evangelizzazione e la carità al centro delle strutture vaticane. Ha inoltre aperto spazi, pur tra contraddizioni, al ruolo delle donne nei dicasteri e nei processi sinodali.

Il pontificato bergogliano ha lasciato un'impronta duratura. Riassumendo: una Chiesa meno eurocentrica, più aperta al Sud globale. Un'agenda che lega fede e giustizia sociale. Un magistero ecologico che ha

dialogato con la comunità scientifica internazionale. Un modello di leadership pastorale basato sulla vicinanza e sull'umiltà (il papa che vive a Santa Marta, il papa che telefona ai fedeli).

Il nuovo papa domenicano: Leone XIV. Un pontefice misurato, istituzionale, cautamente conservatore

Alla guida della Chiesa cattolica siede oggi un papa dalle spalle larghe e dal registro formale, ma anche sorprendentemente prudente. Papa Leone XIV – al secolo Robert Francis Prevost – emerge come figura austera, lontana dall'immagine immediata, calorosa e popolare del suo predecessore, Jorge Bergoglio.

Il suo approccio si distingue per un tono dimesso e "da impiegato del catasto": niente efficaci afflati pastorali, niente gesti spettacolari per la piazza, ma un registro sempre composto, ritirato e riservato. La sua prima apparizione, vestito con tutti i paramenti tradizionali – mucetta rossa, stola ricamata, rocchetto – echeggia più il rito che il popolo, suscitando il contrasto con la sobrietà bergogliana. Scegliendo come nome pontificale Leone XIV, si pone in diretto richiamo a Leone XIII e al suo impegno sociale – ma il suo atteggiamento resta contenuto, attento non tanto al pathos quanto alla continuità con il magistero.

Meno aperture, ritrosia al cambiamento

Relativamente a temi sensibili – la partecipazione delle donne, l'accesso delle coppie omosessuali, la dottrina sociale – il suo pontificato richiama toni cautelativi e un marcato conservatorismo. Di ha la netta percezione di un "retrofront", uno sguardo volto indietro, che segna un ritorno a posizioni più rigide rispetto alla spinta inclusiva del papato precedente. Gli slogans bergogliani di dialogo e apertura sembrano attenuarsi, in favore di una lezione dottrinale più intransigente, meno passionalmente vicina alle ferite del mondo – anche se, come ricorderemo, la dottrina sociale della Chiesa è sempre stata un compromesso: non una predica a favore del capitalismo sfrenato, ma una mediazione che invoca giustizia, dignità e buon senso sociale.

Un pontefice che sembra preferire la Chiesa più che la piazza

Francesco era un "vicino" del popolo, Papa di dialogo e di empatia. Leone XIV, al contrario, sembra rivolgersi alla Chiesa nel suo insieme, al suo governo, alla sua tradizione. Il suo primo discorso ha richiamato la pace, è vero, ma senza incendi emozionali; veglia insieme alla tradizione e alla sua gerarchia, più che nei vicoli della pastorale quotidiana

Nato Robert Francis Prevost a Chicago nel 1955, religioso agostiniano con lunga esperienza missionaria in Perù, Leone XIV porta con sé una biografia solida e ricca di impegni pastorali. Missionario in America Latina negli anni Ottanta, vescovo di Chiclayo dal 2015, cardinale nel 2023, la sua carriera ecclesiastica lo ha condotto progressivamente al cuore della Curia romana.

Eppure, nonostante questo percorso internazionale, il suo stile non richiama la dimensione popolare di Francesco. La sua prima apparizione in Piazza San Pietro è stata eloquente: paramenti completi, tono pacato, nessun gesto fuori protocollo. Se Bergoglio conquistava con la vicinanza e l'immediatezza, Leone XIV preferisce la compostezza dei riti, la dignità della forma. In molti hanno sottolineato che il suo modo di porsi ricorda più un funzionario di alto rango che un pastore tra la gente.

Il freno sulle aperture

Se sul piano dello stile il cambiamento è netto, ancora più significativi appaiono i segnali sul terreno dottrinale. Sul ruolo delle donne, Leone XIV ha frenato le timide aperture bergogliane: niente passi avanti sul sacerdozio femminile, limitata valorizzazione dei ruoli laicali. Sulle persone omosessuali, il ritorno al linguaggio tradizionale sembra un passo indietro di decenni. Si riafferma la distinzione tra "rispetto della persona" e "condanna delle unioni", senza spiragli di riconoscimento ecclesiale. Sul piano sociale, il nuovo Papa ha ripreso in mano la dottrina sociale della Chiesa, richiamandosi a Leone XIII. Ma sappiamo bene che quella dottrina nacque, alla fine dell'Ottocento, come tentativo di contenere l'avanzata delle ideologie socialiste e comuniste. Più che un progetto di emancipazione, proponeva una via intermedia: accettazione della struttura capitalista e padronale, purché temperata da un'etica cristiana di solidarietà e moderazione. Oggi, nelle parole di Leone XIV, sembra riproporsi lo stesso schema: non una sfida al sistema economico globale, ma un invito al buon senso, alla buona volontà, a un equilibrio che rischia di suonare come rassegnazione.

Continuità o regressione?

Il nome stesso, Leone, scelto in riferimento a Leone XIII, non è casuale. È un richiamo alla grande enciclica Rerum Novarum (1891), documento che gettò

le basi della dottrina sociale cattolica. Ma se allora quella scelta appariva come una novità, oggi rischia di suonare come una regressione: un ritorno a un linguaggio formale, compassato, distante dai conflitti sociali reali. La cifra del pontificato di Leone XIV sembra dunque essere la prudenza. Una prudenza che, per alcuni, è sinonimo di equilibrio e di stabilità; per altri, invece, rappresenta un arretramento, un ritorno a una Chiesa che osserva e ammonisce dall'alto, senza sporcarsi le mani nei drammi della contemporaneità. Con l'elezione del nuovo pontefice domenicano, il conclave ha scelto una figura che, per formazione e stile, richiama la tradizione intellettuale e dottrinale dell'Ordine dei Predicatori: rigore teologico, attenzione alla catechesi, centralità della scolastica. Una scelta che, almeno nelle intenzioni, appare come un tentativo di riequilibrio dopo il pontificato di Francesco, fortemente pastorale, diretto e radicato nel Sud del mondo. Non si può parlare di una rottura radicale, ma il cambio di stile è evidente. Mentre Francesco aveva incarnato una Chiesa "in uscita", capace di parlare il linguaggio delle periferie sociali e geografiche, il nuovo papa mostra un profilo più eurocentrico, meno disposto ad assumere la prospettiva del Sud globale. Le sue dichiarazioni, pur improntate al buon senso e alla moderazione, appaiono spesso tiepide, segnate da un formalismo che rischia di restituire l'immagine di una Chiesa più attenta alla liturgia della tradizione che alle sfide urgenti della contemporaneità.

Sul piano del genere, la differenza con Bergoglio è altrettanto chiara. Se Francesco, pur senza rompere le barriere del sacerdozio maschile, aveva dato spazio alle donne in ruoli di responsabilità nei dicasteri vaticani e nel processo sinodale, il nuovo pontefice sembra aver riportato indietro l'orologio. Pur senza negare l'importanza della presenza femminile, il suo approccio appare maschio-centrico, più vicino a un modello di Chiesa patriarcale, dove le aperture restano marginali e più simboliche che sostanziali. Anche a livello estetico e formale si registra una distanza: il papa argentino aveva scelto la sobrietà (dalla residenza a Santa Marta all'abito talare semplice, senza mozzetta né croce d'oro), mentre il nuovo pontefice ha ripristinato alcuni privilegi e ritualità esteriori che evocano un ritorno alla solennità tradizionale. Non si tratta solo di estetica, ma di un segnale: una Chiesa che rischia di tornare a essere percepita come distante, verticale, meno vicina alla quotidianità dei fedeli. Tutto ciò non cancella l'eredità di Bergoglio, che rimane viva: l'attenzione ai poveri, la difesa del Sud globale, la lotta per la giustizia ambientale, il coraggio nel denunciare i poteri mondiali. Ma la sfida del nuovo papa sarà dimostrare che la continuità non si riduca a enunciazioni di principio. Consolidare i progressi senza disperderli richiede coraggio politico e spirituale, non solo equilibrio formale. Il rischio è che il nuovo pontificato venga ricordato come una stagione di prudenza e moderazione, utile a rassicurare i settori più conservatori della Chiesa, ma incapace di offrire risposte audaci alle grandi questioni aperte: il ruolo delle donne, la riforma del sacerdozio, il dialogo reale con i popoli del Sud, la difesa senza compromessi della Casa comune. In altre parole: meno coraggioso rispetto a Francesco, più attento alla forma che alla sostanza. Papa Francesco resterà nella storia come il pontefice che ha dato voce al Sud del mondo, che ha aperto la Chiesa alle periferie, che ha posto l'ecologia integrale al centro del magistero, che ha parlato con forza di Palestina, migranti e giustizia sociale. Il nuovo papa domenicano dovrà misurarsi con questa eredità: non cancellarla, ma reinterpretarla, radicandola in una tradizione dottrinale più solida. Ciò che rimane di Bergoglio è un orizzonte: una Chiesa che non teme di dialogare con il mondo, che difende i poveri e che sa che la fede non è solo spiritualità, ma anche giustizia, pace e cura della Casa comune.

***

Bibliografia essenziale

Francesco, *Evangelii Gaudium.* Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2013.
Francesco, *Laudato si'.* Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2015.
Francesco, *Querida Amazonia.* Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2020.
Francesco – Ahmad Al-Tayyeb, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune.* Abu Dhabi, 2019.
Galli, Carlos María. *La teologia del popolo. Radici e prospettive.* Bologna: EDB, 2016.
Spadaro, Antonio. *La civiltà cattolica e il pontificato di Francesco. Roma*: La Civiltà Cattolica, 2019.
Rusconi, Gian Enrico. *Dentro il tramonto della Chiesa. Bari-Roma*: Laterza, 2019.
Casaroli, Agostino. *Il martirio della pazienza: La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-1989).* Torino: Einaudi, 2000 (per confronto sul Vaticano globale).

ITINERARI

MONGOLIA. UN VIAGGIO NEL CUORE DELLA STEPPA

Statua equestre di Gengis Khan
nel parco nazionale Gorkhi-Terelj

La Mongolia, terra di orizzonti infiniti e di una storia che ha plasmato imperi, rappresenta oggi una frontiera affascinante per il viaggiatore contemporaneo. Lontana dalle rotte turistiche più battute, offre un'esperienza autentica che coniuga la grandiosità della natura selvaggia con la profondità di una cultura nomade millenaria. Essa non è solo una destinazione esotica, ma un caso di studio vivente sulla persistenza di una identità culturale, sull'adattamento ai mutamenti globali e sulla ricerca di un proprio spazio nel panorama internazionale.

La geopolitica del silenzio e del vento

Prima di addentrarci nelle meraviglie che questo paese offre, è fondamentale comprendere il suo posizionamento geopolitico. Incastonata tra due giganti, Russia e Cina, la Mongolia ha storicamente oscillato tra l'influenza dell'uno e dell'altro, mantenendo con orgoglio la propria identità. La politica della "terza vicina", una strategia volta a stringere legami con paesi democratici lontani per bilanciare le pressioni regionali, rende la Mongolia un attore discreto ma significativo sulla scena diplomatica. Il

turismo, in questo contesto, assume una valenza che va oltre il mero aspetto economico: è un ponte culturale, uno strumento di soft power che permette al mondo di conoscere una nazione spesso stereotipata o dimenticata.
La Mongolia è un paese di contrasti e di meraviglie nascoste, dove ogni passo rivela una nuova prospettiva, un nuovo orizzonte.

Ulaanbaatar:
la capitale tra tradizione e modernità

Ulaanbaatar, la capitale, è spesso il punto di ingresso e di uscita dal paese, e merita di essere esplorata. Città in rapida evoluzione, mostra il volto della Mongolia che si proietta nel futuro, senza dimenticare le sue radici.
Si può partire dal monastero di Gandantegchinlen (Gandan). Un'oasi di pace e spiritualità nel cuore della città. Fondato nel 1835, è uno dei pochi monasteri buddhisti sopravvissuti alle purghe sovietiche. Il colossale Buddha Avalokiteshvara dorato è un'imponente testimonianza della fede mongola. Assistere alle cerimonie mattutine è un'esperienza immersiva nella spiritualità lamaista.

Il Buddha del monastero di Gandantegchinlen

La Piazza Sukhbaatar: il cuore pulsante della città, dominato dalla statua equestre di Damdin Sukhbaatar, eroe della rivoluzione mongola. Qui si affacciano il palazzo del governo e il teatro nazionale dell'opera. È il luogo dove si manifesta l'orgoglio nazionale e si celebrano le festività.
Il museo nazionale della Mongolia: un'istituzione fondamentale per comprendere la storia millenaria del paese, dalle origini preistoriche all'Impero di Gengis Khan, fino all'epoca sovietica e ai giorni nostri. Le sezioni dedicate alla cultura nomade e all'abbigliamento tradizionale sono particolarmente illuminanti.
Il palazzo d'inverno di Bogd Khan: l'unica delle quattro residenze originali del Bogd Khan (l'ottavo Jebtsundamba Khutuktu e ultimo monarca della Mongolia) ad essere rimasta intatta. Offre uno spaccato affascinante della vita della famiglia reale e della complessa interazione tra potere politico e religioso.

Il parco nazionale Gorkhi-Terelj

A poche ore da Ulaanbaatar, il parco nazionale Gorkhi-Terelj è l'ideale per un primo approccio alla steppa e alle formazioni rocciose uniche della Mongolia.
Da visitare assolutamente la Roccia della Tartaruga: un'imponente formazione granitica che, con un po' di immaginazione, ricorda una gigantesca tartaruga. È un simbolo del parco e un punto panoramico molto apprezzato.
Il Monastero di Aryabal: Accessibile tramite un suggestivo ponte sospeso, questo piccolo monastero offre un'atmosfera di profonda serenità e viste spettacolari sulla valle circostante. Un luogo perfetto per la riflessione e la meditazione.
Ma non dimenticate, visitando il parco, di soggiornare in una Ger (Yurta). È un'occasione unica per sperimentare, da vicino, la vita nomade quotidiana. È una possibilità di connettersi con le tradizioni locali, gustare la cucina mongola e osservare le stelle lontano dall'inquinamento luminoso.

Rimarrete sbalorditi dalla statua di Gengis Khan a cavallo: situata all'ingresso del parco, è la più grande statua equestre del mondo, alta 40 metri. Si può salire sulla testa del quadrupede per ammirare il panorama della steppa. È un tributo imponente al fondatore dell'impero mongolo, un simbolo di forza e unità nazionale.

Il deserto del Gobi.
Un mare di sabbia e mistero

Il Gobi non è un deserto di dune ininterrotte come

molti immaginano, ma un mosaico di paesaggi mozzafiato: dune di sabbia, montagne rocciose, valli verdi e antichi siti di fossili.
Si parte con le Dune di Khongoryn Els, dette anche "dune che cantano": Queste maestose dune, lunghe quasi 180 km, sono tra le più spettacolari del Gobi. La facoltà canterina deriva dal suono che produce la sabbia quando viene spostata dal vento, un fenomeno uditivo unico.
Scalarle all'alba o al tramonto offre panorami indimenticabili.
Le fiammeggianti scogliere di Bayanzag. Rese celebri dal paleontologo Roy Chapman Andrews, che vi scoprì i primi nidi di uova di dinosauro. Le scogliere, dal caratteristico colore rosso-arancio, sono particolarmente suggestive al tramonto, quando sembrano prendere fuoco.
Un sito di straordinaria importanza scientifica e di incredibile bellezza naturale.
La Valle delle Aquile. Una stretta gola di montagna nel parco nazionale del Gobi Gurvansaikhan, dove il ghiaccio può persistere fino a tarda estate, e a volte anche tutto l'anno. È un habitat per specie rare come l'ibex e l'argali, e offre un'escursione rinfrescante in un ambiente altrimenti arido.
Il Monastero di Ongi. Le rovine di un grande monastero buddhista che un tempo ospitava oltre mille monaci, distrutto durante le purghe staliniste degli anni '30. Un luogo di profonda riflessione sulla storia del paese.

Karakorum e la valle dell'Orkhon: la culla dell'impero

La Valle dell'Orkhon, patrimonio dell'UNESCO, è il cuore storico e culturale della Mongolia, dove sorgono le vestigia dell'antica capitale dell'Impero Mongolo. Karakorum venne Fondata da Gengis Khan nel XIII secolo come capitale del suo vasto impero. Oggi rimangono poche tracce della città originaria, ma il museo locale e i siti archeologici offrono un'idea della sua grandezza passata. Un luogo di enorme importanza storica e simbolica.
Il Monastero di Erdene Zuu fu il primo monastero buddhista della Mongolia, costruito nel 1586, utilizzando le pietre delle rovine di Karakorum. Le sue 108 stupa, le mura e i templi ben conservati lo rendono uno dei siti più impressionanti del paese. È un centro spirituale e culturale ancora attivo, dove è possibile assistere a cerimonie e pratiche monastiche.
Da non perdere le Cascate dell'Orkhon. Nonostante non siano tra le più imponenti al mondo, queste cascate offrono un pittoresco paesaggio fluviale, ideale per escursioni a cavallo o a piedi, e rappresentano un contrasto verde con l'arido paesaggio circostante.

Il Lago Khövsgöl: la perla blu della Mongolia

Conosciuto come la "perla blu della Mongolia" o il "lago fratello minore del Baikal", il Lago Khövsgöl è un'immensa distesa d'acqua dolce cristallina, circondata da foreste di taiga e montagne.
È il secondo specchio d'acqua dolce più grande della Mongolia per volume e contiene quasi il 70% di tutta l'acqua dolce del paese. Le sue acque sono tra le più pulite al mondo. Offre opportunità per gite in barca, kayak e trekking lungo le sue sponde.
Nelle regioni più settentrionali del lago, è possibile incontrare i Tsaatan, un'etnia nomade che vive allevando renne. È un'esperienza culturale unica, che offre uno spaccato di uno stile di vita antico e strettamente legato alla natura.
La regione circostante è protetta come parco nazionale, un paradiso per la fauna selvatica, con orsi bruni, alci, lupi e renne. Le escursioni e il campeggio sono attività popolari.

Itinerario Ragionato: un viaggio di due settimane nel cuore della Mongolia
Per il viaggiatore italiano che desidera immergersi nella Mongolia, un itinerario di due settimane offre un equilibrio tra le meraviglie naturali, culturali e storiche, con un occhio di riguardo alla logistica. Da non trascurare, però, gli aspetti burocratici, amministrativi e sanitari. Di seguito un elenco basilare:

Visto d'ingresso

I cittadini italiani necessitano di un visto per entrare in Mongolia per turismo. Il visto deve essere richiesto presso l'Ambasciata della Mongolia a Roma prima della partenza.

Altri documenti richiesti

Generalmente includono: passaporto con validità residua di almeno sei mesi dalla data di rientro prevista, modulo di domanda compilato, una fototessera recente, copia del biglietto aereo di andata e ritorno, prenotazione alberghiera o lettera di invito da un'agenzia turistica mongola accreditata.
È consigliabile avviare la pratica per il visto con un congruo anticipo (almeno 3-4 settimane prima della partenza), poiché i tempi di rilascio possono variare.
È sempre consigliabile avere anche una copia digitale e cartacea del passaporto, separata dall'originale, e

lasciarne una copia anche a un familiare o amico in Italia.
Attenzione! Le normative sui visti possono cambiare, è sempre opportuno consultare il sito ufficiale dell'Ambasciata della Mongolia in Italia e il sito "Viaggiare Sicuri" del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) per gli ultimi aggiornamenti.

Assicurazione di viaggio
È fondamentale sottoscrivere una polizza assicurativa completa. Deve coprire le spese mediche (inclusi ricovero e interventi chirurgici, con massimali elevati), l'eventuale rimpatrio sanitario d'emergenza, il furto o la perdita di bagagli. Le strutture sanitarie in Mongolia, specialmente fuori Ulaanbaatar, possono essere non sufficientemente attrezzate e i costi per cure o evacuazioni mediche elevate.

Aspetti sanitari
Vaccinazioni Consigliate: difterite-tetano-pertosse, Morbillo-parotite-rosolia (MPR). Sono “fortemente consigliate” quelle per epatite A e B, Tifo, soprattutto per chi prevede di mangiare fuori dai circuiti turistici più controllati, e rabbia, pere chi prevede un'esposizione prolungata ad animali (trekking in zone rurali, contatto con animali randagi o domestici). Così come quella per l'encefalite da zecche. Portare con sé un'adeguata scorta dei propri farmaci abituali, con relative prescrizioni mediche (anche in inglese). Kit di Primo Soccorso. Includere disinfettante, cerotti, antidolorifici, antistaminici, farmaci per disturbi gastrointestinali, repellente per insetti (DEET è raccomandato), crema solare ad alta protezione e after-sun.
Si raccomanda di bere solo acqua in bottiglia sigillata o purificata. Evitare ghiaccio nelle bevande se non si è sicuri della provenienza dell'acqua. Lavare accuratamente frutta e verdura.
Utilizzare disinfettanti per le mani a base alcolica.

È comunque opportuno consultare il proprio medico di base o un centro di medicina dei viaggi con largo anticipo (almeno 4-6 settimane prima della partenza) per un consiglio personalizzato sulle vaccinazioni e le precauzioni sanitarie.

Valuta e mezzi di pagamento
La valuta è il Tugrik (MNT).
È possibile cambiare Euro o Dollari USD negli uffici di cambio (cambio più favorevole) o nelle banche a Ulaanbaatar. Le carte di credito/debito sono ampiamente accettate negli hotel, ristoranti e negozi più grandi a Ulaanbaatar. Nelle zone rurali e nei ger camp, l'uso di carte è quasi impossibile.
È essenziale avere una buona scorta di contanti (Tugrik) per le spese fuori dalla capitale, per piccoli acquisti, mance e per i servizi nei ger camp.
Bancomat (ATM): Presenti a Ulaanbaatar e nelle principali città provinciali.

Comunicazioni
Acquistare una SIM card locale all'arrivo è semplice ed economico. I principali operatori sono Unitel, MobiCom e G-Mobile. Offrono buona copertura nelle aree popolate, ma limitata o assente nelle zone remote del Gobi o della steppa.Il Wi-Fi è disponibile negli hotel e in molti ristoranti e caffè a Ulaanbaatar. Nei ger camp, la connessione è rara o inesistente.

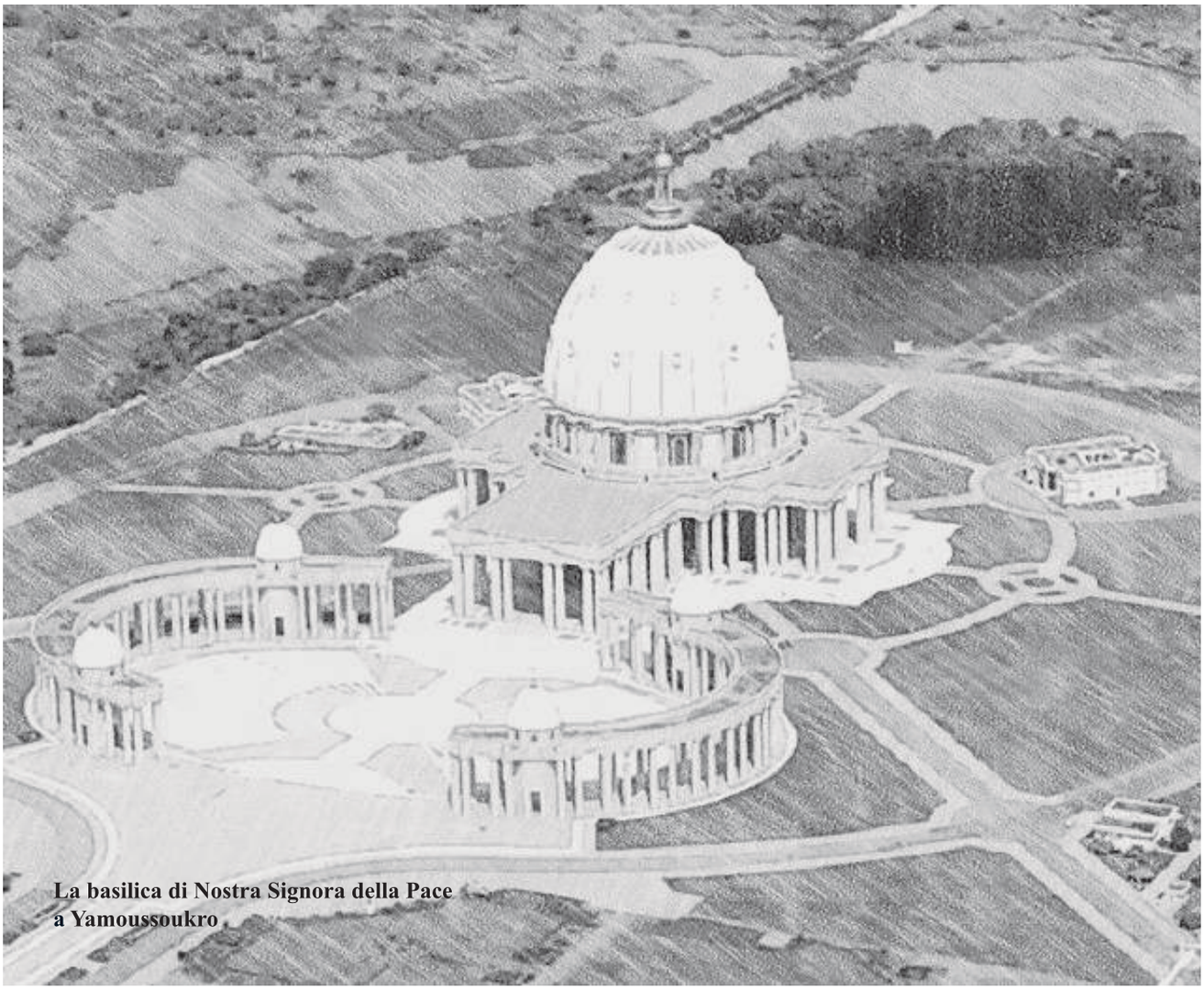
Elettricità
Voltaggio a 220V, 50Hz. Le prese sono di tipo C ed F (le stesse utilizzate in Italia). Non sono necessari adattatori.

Abbigliamento e clima
Il clima in Mongolia è estremamente variabile, con forti escursioni termiche tra giorno e notte, anche in estate. È fondamentale vestirsi a strati.
In Estate (giugno-agosto) le giornate sono calde e soleggiate, ma le serate e le notti sono fresche. Portare abbigliamento leggero per il giorno, ma anche pile, giacca a vento, pantaloni lunghi e cappello.
In primavera e autunno (aprile-maggio, settembre-ottobre) le temperature sono più fredde, con possibili nevicate e forti venti. Abbigliamento termico, giacca pesante, guanti, sciarpa e cappello sono essenziali.

Comportamento
La cultura mongola è ricca di tradizioni e superstizioni. Mostrare rispetto per le usanze locali è fondamentale. Quando si entra in una ger, è buona norma non calpestare la soglia. Sedersi sempre sul lato ovest, di fronte all'altare. Non puntare i piedi verso l'altare o verso le persone.
Se si viene ospitati, è consuetudine accettare le offerte di cibo o bevande (come il latte di giumenta fermentato, airag) anche solo assaggiandone un po'.
Chiedere sempre il permesso prima di fotografare persone, soprattutto in contesti religiosi o privati.

ITINERARI

COSTA D'AVORIO: TRA CULTURA ANCESTRALE E SVILUPPO URBANO



La basilica di Nostra Signora della Pace a Yamoussoukro

La Costa d'Avorio (Côte d'Ivoire) è un Paese la cui complessità, politica, culturale ed ecologica, riflette molte delle grandi tensioni e potenzialità dell'Africa occidentale contemporanea. Il viaggio costituisce un'occasione per osservare, comprendere e instaurare relazioni che trascendono il puro turismo: lo sguardo sullo sviluppo urbano di Abidjan, sulle strategie simboliche di potere inaugurate a Yamoussoukro, sulle pratiche religiose e sulle economie locali apre finestre sulla politica nazionale, sulle memorie coloniali e sulle sfide ambientali.

Il Paese o è, oggi, più di un fenomeno economico: è un laboratorio simbolico. La politica culturale nazionale, le ambizioni infrastrutturali, la gestione delle risorse naturali e la promozione di un'immagine internazionale si intrecciano nel processo di costruzione statuale post-coloniale. Per l'Italia e per gli operatori di diplomazia culturale, comprendere questo Paese significa saper pensare relazioni bilaterali non solo in termini commerciali ma anche di scambio intellettuale, museale e accademico.

Abidjan, la metropoli

Abidjan si sviluppa intorno alla laguna Ébrié e si presenta come un'agglomerazione policentrica: il Plateau, con i suoi grattacieli e uffici governativi; Cocody, sede di università, ambasciate e residenze dell'élite; Treichville e Marcory, centri di commercio e vita quotidiana; Koumassi e Yopougon, quartieri popolari ricchi di vitalità economica e culturale. Il paesaggio urbano è il risultato di rapide trasformazioni post-indipendenza: progetti di modernizzazione e nuove architetture coesistono con mercati storici e tessuti urbani antichi. Osservare Abidjan significa leggere i segni della globalizzazione, della stratificazione sociale e della politica economica nazionale.
Di seguito un percorso ragionato per esplorare Abidjan in profondità, con note su contenuti culturali e suggerimenti pratici.

Giorno 1 — Plateau e le istituzioni. La promenade sul lungolaguna e l'area dei grattacieli. Il cuore economico mostra i volti della Costa d'Avorio contemporanea: banche, hotel internazionali e piazze di rappresentanza: il Plateau è lo spazio in cui si negozia l'immagine del Paese verso investitori esteri. Museo delle civiltà/spazio espositivo nazionale: sebbene le istituzioni museali ivoriane abbiano vissuto difficoltà strutturali, il patrimonio etnografico esposto — maschere, statue, tessuti — costituisce un primo strumento di lettura delle narrative etniche e statali.

Giorno 2 — Cocody e la vita intellettuale. Institut français e centri culturali: spazi di incontro culturale che testimoniano i legami con la Francia e i progetti di cooperazione culturale francese-ivoriana. È qui che spesso si svolgono mostre, cicli di conferenze e proiezioni. Cocody è anche la piazza culturale della città. Accanto alle istituzioni ufficiali vi è un pullulare di gallerie private, spazi indipendenti e atelier d'artista.

Giorno 3 — Mercati, arte e vita popolare.Treichville Market: mercato di riferimento per artigianato e tessuti. È il luogo per osservare economie informali, pratiche di contrattazione e scambi culturali quotidiani.
Quartieri musicali e locali: Abidjan è il motore musicale della regione. Assistendo a concerti dal vivo si coglie come la musica sia vettore di identità giovanile e linguaggio politico.

Siti architettonici e naturali da non perdere

Cattedrale di San Paolo (Cathédrale Saint-Paul d'Abidjan): uno degli edifici religiosi più noti della città, esempio di architettura moderna religiosa, con un ruolo nella vita comunitaria e nelle grandi celebrazioni.
Parco nazionale di Banco (Parc National du Banco): un polmone verde a ridosso della città, con sentieri nella foresta pluviale e opportunità per osservazione naturalistica senza allontanarsi da Abidjan.
Ponte Henri Konan Bédié (nel complesso infrastrutturale in espansione): simbolo del crescente investimento in infrastrutture stradali e in collegamenti con regioni interne.

Yamoussoukro:
Nostra Signora della Pace* e il *Mausoleo di Houphouët-Boigny

La scelta di spostare la capitale amministrativa a Yamoussoukro fu una decisione politica carica di simbologia: la volontà di legare il progetto nazionale al territorio d'origine del primo presidente, Félix Houphouët-Boigny. La città divenne così un palcoscenico per architetture monumentali che dovevano incarnare la grandezza dello Stato. Questa scelta produce riflessioni sulla costruzione simbolica del potere e sui costi sociali e finanziari di questi progetti mastodontici.

La Basilica di Nostra Signora della Pace (Basilica of Our Lady of Peace) è il monumento simbolo della Yamoussoukro voluta da Houphouët-Boigny. Progettata dall'architetto Pierre Fakhoury e consacrata nel 1990, la basilica è spesso citata per le sue dimensioni straordinarie: l'edificio copre una superficie imponente, la cupola si eleva per oltre centocinquanta metri e la capacità è ammirevole per gli standard mondiali della cristianità. Pur essendo classificata come basilica minore, essa viene discussa per motivi molteplici: dal costo di costruzione (oggetto di critiche pubbliche), alla sua funzione simbolica, fino al rapporto tra rappresentazione religiosa e strategie politiche nazionali. La sua dimensione monumentale ha generato un aspro dibattito politico: alcuni la leggono come espressione di un'aspirazione internazionale, altri la criticano come spesa sproporzionata rispetto a priorità sociali e infrastrutturali.

Si raccomanda di visitare la basilica negli orari di apertura ufficiali e informarsi su eventuali celebrazioni che possono limitare l'accesso. Considerare la presenza di guide locali che contestualizzano l'architettura nel quadro politico degli anni Ottanta e Novanta. Rispettare le norme di comportamento

all'interno degli edifici religiosi: abbigliamento consono e silenzio nei luoghi di culto sono apprezzati.

Accanto alla basilica e ad altre costruzioni di rappresentanza si trova il mausoleo dell'ex Presidente. Il complesso funge da luogo di memoria ufficiale: la presenza di un mausoleo tanto monumentale è parte di una strategia simbolica che conferisce continuità storica al progetto statale. La visita al monumento permette di riflettere sulla costruzione delle narrazioni nazionali, sul rapporto tra leadership e religione e su come siano state pensate la legittimazione e la memoria pubblica. In termini pratici: fotografie consentite in molte aree ma non all'interno di celle sacre o eventi commemorativi; verificare le regole in loco.

Grand-Bassam e Bouaké:
memoria coloniale e artigianato

Grand-Bassam è la prima capitale coloniale della Costa d'Avorio e il suo centro storico è oggi sito UNESCO. Le architetture funzionali dell'epoca coloniale, la presenza del villaggio N'zima e il rapporto tra aree residenziali europee e quartieri africani raccontano le gerarchie spaziali del XIX e XX secolo. La conservazione del sito è tema sensibile: il turismo deve essere pensato come strumento di valorizzazione che rispetti le comunità locali e promuova economia sostenibile.
Bouaké è il centro commerciale dell'entroterra: mercato di stoffe, botteghe di bronzo e laboratori di falegnameria. È una buona tappa per osservare la produzione artigianale e per capire come l'economia locale si intrecci con rotte commerciali nazionali.

Natura e biodiversità:
Taï, Comoé e la sfida della conservazione

La Costa d'Avorio custodisce alcuni tra i più importanti ecosistemi dell'Africa occidentale. La loro tutela è cruciale non solo per la biodiversità, ma anche per la stabilità sociale ed economica delle comunità che vivono attorno ai parchi.
Il Parco nazionale di Taï è uno degli ultimi grandi frammenti della foresta pluviale primaria dell'Africa occidentale: rappresenta un archivio biologico di specie endemiche e minacciate — scimpanzé, ippopotamo pigmeo e numerosi primati e piante rare. La sua importanza scientifica e conservazionistica è riconosciuta a livello internazionale dall'UNESCO. Attenzione. Una visita al parco deve essere organizzata con operatori autorizzati per minimizzare l'impatto umano sull'ecosistema.

Il Parco nazionale di Comoé è il più esteso dell'Africa occidentale e offre un mosaico di habitat: praterie e foreste che ospitano grande diversità faunistica (oltre 135 specie di mammiferi registrate e numerosi uccelli). I progetti di conservazione hanno come priorità il contrasto al bracconaggio e il coinvolgimento delle comunità locali nelle attività di tutela. Per il turista: safari guidati, osservazione degli uccelli e visite ai punti di ricerca — sempre con rispetto delle regole del parco. -

Riti, maschere e pratiche sociali

Nel mosaico etnico ivoriano, le maschere non sono semplicemente oggetti estetici: sono strumenti di comunicazione sociale, regolatori dell'ordine comunitario, intermediari tra il mondo dei vivi e quello degli spiriti. Le maschere possono essere impiegate in riti di iniziazione, cerimonie funebri, feste di raccolta, cerimonie di purificazione o di conferimento di status. Giovani uomini e donne attraversano percorsi rituali durante i quali l'uso di maschere segna fasi di passaggio. Le maschere in questi contesti servono anche a trasmettere norme morali e memoria storica. In contesti urbani e rurali le maschere possono essere usate per legittimare leader locali o per risolvere conflitti interni. Talvolta le performance mascherate riproducono gerarchie sociali e discorsi di potere.
La loro funzione varia da gruppo a gruppo, ma in generale rispondono simultaneamente a molte dimensioni simboliche, politiche e pedagogiche.
Maschere zoomorfe e antropomorfe: molte culture producono maschere che rappresentano animali (coccodrilli, uccelli) o figure umane stilizzate. Queste forme sono spesso connesse a racconti mitici e a relazioni di scambio con la natura.
I materiali utilizzati sono il legno, le fibre vegetali, i pigmenti naturali, e i metalli per integrazioni; la scelta del materiale è legata al significato rituale e alla disponibilità locale.
Le tecniche di fabbricazione variano dal singolo intagliatore a botteghe familiari complesse.La produzione artigianale è accompagnata da rituali di consacrazione dell'oggetto che ne garantiscono l'efficacia simbolica.

L'interesse internazionale per le maschere ha generato un mercato dell'arte africana parallelo che, alimenta traffici illeciti. Il viaggiatore italiano che acquisti artigianato locale deve essere cosciente che il mercato illecito, sopratutto di maschere, è fortemente contrastato dalle autorità locali.

La gastronomia ivoriana

La cucina della Costa D'avorio si fonda su ingredienti locali: manioca (cassava), riso, plantain (banane da cucina), pesce di acqua dolce e salata, arachidi, olio di palma, frutti locali e una varietà di spezie. Le influenze indigene si mescolano a pratiche africane regionali e a influssi portati dalle reti commerciali atlantiche. Il risultato è una gastronomia ricca di consistenze, sapori intensi e piatti conviviali.

Piatti da assaggiare: *Attiéké*: semolino ricavato dalla manioca, lavorato e servito come accompagnamento a carni o pesce. È spesso consumato con salsa di pomodoro, cipolle e verdure fresche.
Aloco: banane plantain fritte, servite come snack o contorno; molto diffuse nei chioschi urbani e come cibo di strada.
Garba: piatto popolare ad Abidjan a base di tonno fritto o in umido servito con attiéké e condimenti; è uno dei pasti rapidi più noti nella capitale.
Kedjenou: stufato tradizionale, spesso di pollo o pesce, cotto lentamente in un recipiente sigillato con verdure e spezie, che esalta i sapori senza aggiungere troppi liquidi.
Foutou: impasto di banane o di manioca pestata, servito con salse ricche (arachide, palmero, cotto con pesce o carne).
Placali: polenta fermentata a base di manioca, densa e pastosa, comune nelle regioni meridionali.
Sauce graine: salsa densa a base di pasta di noci di palma, spesso con carne o pesce, molto saporita e rappresentativa delle cucine costiere.
Sauce arachide: tipica delle aree interne; la salsa è densa e può accompagnare riso o fufu.
Bissap: bevanda a base di fiori di ibisco, fresca e leggermente acidula.
Gingembre: bevanda allo zenzero, spesso zuccherata e servita fredda.
Vino di palma: prodotto tradizionale fermentato, consumato in alcune comunità come bevanda cerimoniale.

Burocrazia e aspetti sanitari

La maggior parte dei visitatori necessita di visto per l'ingresso in Costa d'Avorio. Negli ultimi anni è stato introdotto un sistema di e-visa; il sito ufficiale per le richieste e l'informazione istituzionale è gestito dalle autorità competenti e dalle piattaforme riconosciute dallo Stato ivoriano: è fondamentale consultare il portale ufficiale e le ambasciate prima del viaggio per i requisiti aggiornati. Sono richiesti: passaporto con validità residua di almeno sei mesi al momento dell'ingresso; visto ottenuto tramite canale ufficiale (e-visa o ambasciata/ consolato); biglietto di ritorno o proseguimento; prova di fondi o prenotazioni alberghiere.

Sono necessari i vaccini contro la febbre gialla: certificato di vaccinazione richiesto per i viaggiatori di età superiore a un anno. La profilassi antimalarica è raccomandata in molte aree del Paese, soprattutto nelle regioni forestali e savaniche.
Sono raccomandate le vaccinazioni per epatite A, tifo, tetano; valutare la vaccinazione per meningite in base al periodo e all'area visitata.
Portare una scorta personale di farmaci abituali, repellenti per insetti, disinfettante, farmaci per la diarrea e creme per piccole ferite.
Bere e lavare frutta e verdura solo con acqua in bottiglia.

E' caldamente consigliata la sottoscrizione di una polizza sanitaria che comprenda eventuale evacuazione medica. In alcune aree la qualità della sanità pubblica è limitata; per urgenze gravi può essere necessario il trasferimento in centri attrezzati o il rientro sanitario.

Come comportarsi

La situazione della sicurezza può variare in funzione di eventi politico-sociali e di tensioni regionali: è indispensabile registrarsi presso l'ambasciata italiana in caso di viaggio prolungato o rischi di contesto.
Portare sempre con sé una copia del passaporto e del visto; lasciare l'originale in cassaforte in hotel quando possibile. Evitare spostamenti a piedi notturni in aree poco illuminate. Utilizzare taxi ufficiali o transfer organizzati dall'hotel. Per viaggi interregionali scegliere operatori riconosciuti e mezzi in buone condizioni.
Non ostentare denaro, gioielli o dispositivi di valore; usare un portafoglio interno o una borsa sicura.
Seguire le prescrizioni sul vestiario nei luoghi di culto e nelle comunità rurali.
Evitare proteste o grandi assembramenti; fotografare o riprendere eventi politicamente sensibili può essere interpretato come provocazione e portare a spiacevoli conseguenze sia con chi manifesta che con le autorità locali. In caso di rapporti con l'autorità di polizia locale rivolgersi all'ambasciata per ottenere assistenza. Si raccomanda di mantenere la calma e assumere un atteggiamento disteso e collaborativo.

Hanno scritto su questo numero di

BRICS & FRIENDS

PATRIZIA BOI
Patrizia Boi è un'autrice e ingegnera che unisce in modo singolare la logica scientifica alla sensibilità artistica. Conosciuta come "L'Ingegnera Cantastorie", ha saputo integrare la sua formazione con una profonda passione per la cultura classica e le radici sarde, esplorando temi come la simbologia delle piante e la magia dei luoghi ancestrali.

La sua produzione letteraria spazia dal romanzo-fiaba MAMMOY al saggio Ingegneria elevato(n), scritto con il fratello, che analizza il futuro della disciplina. Come giornalista culturale, collabora attivamente con diverse testate, tra cui Meer (in italiano e spagnolo) e *Assadakah News*, dove cura e scrive rubriche sui Paesi della Lega araba. Attraverso ogni sua opera, Patrizia Boi si conferma una "tessitrice di mondi" che invita il lettore a scoprire il legame tra scienza e incanto.

LUCA BAGATIN
Luca Bagatin, nato a Roma il 15 febbraio 1979, blogger dal 2004 (www.lucabagatin.ilcannocchiale.it e oggi www.amoreeliberta.blogspot.it), in passato è stato collaboratore del quotidiano nazionale “L’Opinione delle Libertà” e de “La Voce Repubblicana”, oltre che di riviste di cultura massonica e Risorgimentale.
Ha fondato, nel maggio 2013, il pensatoio (anti)politico e (contro)culturale “Amore e Libertà" (www.amoreeliberta.blogspot.it) di orientamento socialista e repubblicano mazziniano.
E’ autore dei saggi “Universo Massonico” con prefazione del prof. Luigi Pruneti; “Ritratti di Donna” con prefazione di Debdeashakti ; di “Amore e Libertà – Manifesto per la Civiltà dell’Amore” con prefazione del principe Antonio Tiberio di Dobrynia; de “L’Altra Russia di Eduard Limonov – I giovani proletari del nazionalbolscevismo” con prefazione di Sandro Teti e di “Ritratti del Socialismo” con prefazione di Ananda Craxi.
Suoi articoli, in particolare di argomento storico, politico e sociale, sono stati tradotti in francese, fiammingo, serbo, portoghese e spagnolo e pubblicati in Francia, Serbia, Belgio, Brasile e Nicaragua.

MADDALENA CELANO
Maddalena Celano è docente, articolista e saggista. Laureata in Filosofia all’Università Roma Tre, dove ha conseguito anche due master (in Formazione Media e in Environmental Studies), ha ottenuto un dottorato in Lingua, Letteratura e Formazione all’Università di Tor Vergata. Si occupa di filosofia politica, studi decoloniali e relazioni internazionali, con particolare attenzione al mondo arabo-islamico e latinoamericano. Collabora con associazioni culturali e di solidarietà internazionale ed è autrice di articoli e saggi su temi politici, sociali e femministi.

SABRINA MARTINELLI
Sabrina Martinelli è editor e correttrice di bozze, scrive recensioni, articoli e racconti. I suoi campi di interesse sono la letteratura, la politica, l'etica, i diritti umani e degli animali non umani. È antispecista, animalista, libertaria, ribelle e sempre in attesa del sol dell'avvenire.

MARIO MICHELE PASCALE
Editore, saggista, conduttore radiofonico e televisivo con un passato come ghost writer e nelle posizioni di staff della politica, dove si è occupato prevalentemente di affari esteri.
E' fermamente convinto che senza giustizia sociale non vi sia libertà.

ROBERTO ROGGERO
Roberto Roggero è giornalista, inviato di guerra foto reporter e saggista.
Direttore responsabile del periodico *Assadakah News* e vice direttore di *Storiaverità*. Collabora inoltre con *l’International Reporters & Editors Association* della *Missouri School of Journalism* e con l’Istituto di Cultura e Studi Militari.

IL MULTIPOLARISMO

È IL NUOVO SOL DELL'AVVENIRE